

Elisabetta Lalumera

CONCETTI E NORMATIVITÀ

Il paradosso scettico di Kripke
e la filosofia analitica della mente

*La presente pubblicazione viene realizzata
con un contributo dell'Università degli Studi di Bologna
Dipartimento di Discipline della Comunicazione*

Copyright © luglio 2004
Il Poligrafo casa editrice s.r.l.
35121 Padova
piazza Eremitani - via Cassan, 34
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864
e-mail poligrafo@tin.it
ISBN 88-7115-385-5

INDICE

11	Introduzione
21	I. IL REQUISITO DI NORMATIVITÀ
25	1. Il paradosso scettico di Kripke
30	2. Norme al posto dei fatti?
35	3. Due tesi distinte
36	4. L'argomento per eliminazione: "fatti che riguardano me"
41	5. Disposizioni: dobbiamo occuparcene ancora?
44	6. Argomenti di fatto, argomenti di principio
47	7. L'infinito non è nella testa
51	8. L'argomento della discontinuità metafisica
53	9. Fatti naturali, conseguenze normative, principi ponte
55	10. Fatti naturali e conseguenze naturali: espressivismo
57	11. L'argomento della giustificazione
63	12. Conclusioni: il requisito di normatività
69	II. NORMATIVITÀ E REALISMO
69	1. Oltre il livello di base
72	2. Correttezza di categorizzazione e correttezza inferenziale
76	3. Una separazione metodologica
79	4. La tesi di priorità del linguaggio sul pensiero
83	5. La tesi dell'accordo
86	6. Realismo e oggettività

89	7. Un crampo mentale?
91	8. L'argomento di Wright
95	9. Realismo, normatività di base e condizione di non circolarità
99	10. Il problema centrale del realismo
101	11. "Bisogna essere in due per riferirsi"
103	12. Sintesi e piano

105 III. CONCETTI E DEFINIZIONI

105	1. Una teoria inferenziale realista
107	2. Condizioni di possesso e usi fondamentali
111	3. Definizioni implicite
113	4. Conoscenza implicita delle definizioni implicite
115	5. La teoria di determinazione
117	6. Normatività al livello del riferimento
119	7. Affrontare la sfida scettica
122	8. Il problema della scelta
124	9. La spiegazione metasemantica
127	10. Conclusione: dubbi persistenti

131 IV. CONCETTI E RAPPRESENTAZIONI

131	1. Normatività per un naturalista
133	2. Atomismo e dipendenza causale
137	3. Il problema dell'errore
140	4. Fodor e la soluzione teleologica
143	5. Dipendenza asimmetrica: una soluzione metafisica
145	6. Una risposta diretta allo scettico kripkeano?
147	7. Proprietà dipendenti dalla mente
149	8. Dita, maniglie, martedì
151	9. Oggettività e dipendenza dal riconoscimento
155	10. Le ombre dei predicati
157	11. Perché le maniglie non possono essere ombre
158	12. Conclusione: metà della soluzione

161	V. CONCETTI E GENERI NATURALI
161	1. Caratterizzare il dominio di riferimento
164	2. Le proprietà come standard di correttezza: il caso di Peacocke
166	3. Il caso di Fodor
167	4. <i>Desiderata</i> sulle entità di riferimento
171	5. Una caratterizzazione intuitiva: generi, somiglianza, proprietà
173	6. Essenzialismo
175	7. I generi essenziali e l'approccio realista alla normatività
176	8. Quanti generi di cose ci sono?
179	9. Realismo scientifico
181	10. Un taglio troppo profondo
183	11. I generi reali di Millikan
185	12. Generi a prova di induzione
187	13. Basi ontologiche di connessione reale
189	14. Elitarismo e indipendenza ontologica dei generi
192	15. Generi migliori
196	16. Da un problema a tanti (ma ne vale la pena)
199	<i>Bibliografia</i>
211	<i>Indice dei nomi</i>

CONCETTI E NORMATIVITÀ

a nostra figlia Elena

INTRODUZIONE

Questo lavoro parte da una domanda da tempo familiare ai filosofi analitici del linguaggio – in che senso il significato delle parole e dei pensieri ha una componente normativa? – e arriva a porre le basi per una tesi sul rapporto fra i concetti e le cose: i concetti ci servono per identificare e rappresentare uniformità dell'ambiente che preesistono alla nostra concettualizzazione. Il percorso non è ovvio, data la distanza, temporale e teorica, fra il punto di partenza e quello di arrivo, per cui varrà la pena fissarne qui le coordinate.

Il punto di partenza, dicevo, è un dibattito di qualche tempo fa, sviluppatosi dalla pubblicazione, nel 1982, di un libro di Saul Kripke importante e controverso, *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*. La monografia di Kripke trasformava la dialettica di alcuni passi centrali delle *Ricerche Filosofiche* in un paradosso scettico sul linguaggio e sul pensiero, a sostegno di due tesi chiare sulla normatività del significato: la prima, che il significato di una parola o di un concetto è come quella parola o quel concetto *devono* essere usati, e la seconda, che nessun fatto riguardante il mondo o il funzionamento della nostra mente ci dice *come* si deve usare un concetto o una parola – il criterio di correttezza non è mai un fatto. Semplificando al massimo il quadro del dibattito, si può dire che mentre l'esegesi kripkeana delle *Ricerche Filosofiche* veniva criticata da più parti, le due tesi sul significato e sulle norme ricevevano un largo consenso dai partecipanti al *rule-following debate*, assieme agli argomenti che le sostengono. Negli anni Ottanta filosofi come Crispin Wright, John McDowell, Colin McGinn, Michael Dummett e altri si sono occupati di precisare la lettera del lascito wittgensteiniano sull'aspetto normativo di parole e concetti, e soprattutto di valutarne la portata su

quello che era allora il progetto filosofico più importante: definire i requisiti di una teoria del significato per una lingua parlata.

Oggi, a vent'anni da quel dibattito, c'è ancora vasto consenso nel riconoscere un "requisito di normatività" per le teorie del significato – più generalmente, per le teorie del contenuto, linguistico e mentale. Vasto, ma non troppo (e qui si riconosce la portata della seconda tesi di Kripke): in generale si annovera l'argomento della normatività del significato fra gli argomenti *contro* il naturalismo semantico – contro l'idea che relazioni come "significare" o "riferirsi a" non siano primitive e metafisicamente *sui generis*, ma in ultima analisi riconducibili a configurazioni di proprietà naturali o fatti, in un senso sufficientemente ampio del termine. Per cui la normatività del significato viene in genere trascurata dai naturalisti, ed emerge dal dibattito come cavallo di battaglia degli *antinaturalisti*: di nuovo Wright, McDowell, ma anche Robert Brandom e, in qualche misura, Paul Boghossian.

Che cosa succede se si pensa che siano i concetti – ciò con cui rappresentiamo e categorizziamo le cose – i portatori primari di proprietà semantiche, e non più le espressioni delle lingue storiche? Questa è la tesi di Fodor, su una sponda dell'Atlantico, e già di Evans e poi di Peacocke sull'altra, ed è anche quella che si adotta qui. Apparentemente, considerando la letteratura di questi ultimi anni, passando dalle parole ai concetti non cambia *nulla* per la tesi di normatività: dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente si eredita la stessa dicotomia fra naturalisti e antinaturalisti. Dunque, da un lato, chi descrive il pensiero come un'attività che si sottrae alla trattazione delle scienze naturali, insiste sull'aspetto normativo. E, dall'altro, chi ritiene che il contenuto concettuale sia naturalizzabile ignora o minimizza il requisito di normatività – salvo rare eccezioni. Dopo tutto il problema della normatività semplicemente *non* è un problema per gli psicologi cognitivi, che hanno in comune con i filosofi della mente di approccio naturalista le stesse entità di studio, cioè i concetti e il processo di categorizzazione.

Certamente, è difficile dare immediatamente senso all'idea che ci siano norme per l'uso dei concetti, mentre per l'uso delle parole abbiamo a disposizione una quantità di candidati per il ruolo di criteri di correttezza: dizionari, enciclopedie, le comunità di specialisti,

la mutua correzione fra parlanti. Eppure, l'aspetto normativo dei concetti si può ricondurre ad un'intuizione abbastanza semplice e, come tale, del tutto preteoretica. I concetti sono identificati nel dibattito contemporaneo come rappresentazioni e/o meccanismi di categorizzazione della realtà extramentale. E ogni concetto può assolvere sia l'una che l'altra funzione talvolta in modo appropriato, talvolta no. Possiamo sbagliare: rappresentare mentalmente qualcosa attribuendo ad essa caratteristiche che non possiede, oppure classificare qualcosa come un certo tipo di cosa, cui di fatto non appartiene. Se così non fosse, un'altra intuizione altrettanto semplice e preteoretica andrebbe perduta: la distinzione fra la realtà (come sono le cose che ci circondano) e l'apparenza (come giudichiamo che siano).

In linea con questa idea intuitiva di normatività, nei capitoli che seguono difendo la prima delle tesi di Kripke menzionate sopra: non c'è significato senza criterio di correttezza, e non c'è concetto senza una distinzione di principio fra casi di applicazione corretta e casi di applicazione non corretta. Questa tesi, che chiamo Normatività di base, diventa un requisito di adeguatezza per una teoria dei concetti, nel senso che ogni teoria dovrà avere le risorse per tracciare una distinzione fra errore concettuale e categorizzazione corretta.

Non difendo invece la seconda delle tesi kripkeane, ovvero, che nessun fatto naturale può fondare la distinzione fra errore e correttezza nel caso delle parole e dei concetti. Anzi, il primo obiettivo di questo lavoro è mostrare che le due tesi di Kripke non vanno accettate o rifiutate in blocco. Credo che ciò che la dialettica scettica di Kripke-Wittgenstein permette di concludere è che *una qualche* distinzione fra errore e correttezza è essenziale al significato. In questo senso, la tesi della Normatività di base è di per sé neutrale rispetto alla disputa fra naturalisti e antinaturalisti: la Normatività di base viene prima, per così dire, rispetto alla decisione sullo statuto metafisico delle proprietà semantiche. Dunque non è l'ingrediente misterioso sempre mancante che renderebbe inadeguati per principio i progetti di naturalizzazione semantica. Piuttosto dà origine a un requisito formale, con cui qualunque teoria dei concetti può misurarsi, dalla semantica causale di Jerry Fodor al teleologismo di Ruth Millikan, fino alle teorie dell'uso e a quelle definizionali.

Una volta identificato il requisito di Normatività di base, il mio passo successivo consiste nell'affrontare questa domanda: su che tipo di fatti può basarsi la distinzione fra errore e correttezza nel caso specifico dei concetti? O meglio, una volta abbandonata la seconda tesi e con essa la pregiudiziale antinaturalista di Kripke-Wittgenstein, su che tipo di fatti *naturali* può basarsi? La soluzione esplorata in questo lavoro è intuitivamente molto semplice: la correttezza dei nostri giudizi di categorizzazione dipende da come stanno le cose. Più precisamente: un concetto deriva la sua condizione di correttezza dalla relazione che intrattiene con un oggetto non semantico, cioè la proprietà o il tipo di cose a cui si riferisce. Alla base di questa spiegazione c'è un'idea generale di come funziona la cognizione: con i concetti teniamo traccia e rappresentiamo proprietà dell'ambiente che esistono indipendentemente dalla nostra concettualizzazione. L'errore avviene quando perdiamo la traccia, ci confondiamo, o rappresentiamo un insieme di cose disomogenee come se fossero intrinsecamente simili. Il mio secondo obiettivo è dunque quello di esplorare la possibilità di una spiegazione *realista* della normatività, compatibile con (ma sarebbe meglio dire: necessaria a) una teoria naturalista della semantica dei concetti.

Nonostante la sua apparente semplicità, una spiegazione realista della normatività porta con sé una domanda *difficile*, che apre un problema. La domanda è che cosa siano le proprietà, o le entità a cui i concetti si riferiscono. Il problema è in questi termini: la tesi che un concetto deriva la propria condizione di correttezza dalla proprietà a cui si riferisce è una tesi esplicativa se, e solo se, le proprietà sono anche *qualcos'altro* oltre ad essere il riferimento dei concetti. In altre parole, se è possibile distinguere fra essere oro, una mucca, un quadro di Leonardo ed essere categorizzato come oro, una mucca, o un quadro di Leonardo. La spiegazione realista della normatività, dunque, impone una condizione di non-circularità fra i concetti e i loro riferimenti. Questo punto è generalmente trascurato da chi si occupa della cognizione.

C'è anche un secondo problema, più filosoficamente perverso, che la spiegazione realista deve affrontare: si tratta di quello drammatizzato dallo scettico di Kripke, in *Wittgenstein su regole e lin-*

guaggio privato. Dopotutto – è la posizione generale dello scettico – dal punto di vista logico ogni cosa ha infinite proprietà, sia pure complesse, temporanee, controintuitive. Dunque *quali*, tra queste infinite, sono quelle di cui i nostri concetti tengono traccia, e che forniscono lo standard di correttezza per i nostri giudizi – come scegliere? Perché alcune entità (l'oro, il verde, i quadri di Leonardo) e non altre (l'oro-o-carota, il *blerde* di Goodman, i quadri di Leonardo visti in anni bisestili) sono ciò di cui i nostri concetti tengono traccia? Qui lo scettico, con l'artificio della possibilità logica, mette in scena in modo particolarmente vivido un *puzzle* sull'indeterminatezza che, a mio parere, costituisce una sfida genuina al punto di vista realista, e si ripropone anche chiamandosi fuori dalla sfida scettica. Il “problema della scelta”, come lo chiamerò qui, così come la condizione di non-circularità descritta sopra, portano il teorico dei concetti a interrogarsi direttamente su che cos'è che i concetti rappresentano. In altre parole, sull'ontologia compatibile con una semantica realista – e questo è il punto di arrivo del mio lavoro.

Ora, è chiaro che entrambi i problemi per l'approccio che ho presentato – che cosa sono e quali sono gli oggetti di riferimento – risultano “crampi mentali” per un lettore di Wittgenstein. Il secondo Wittgenstein critica a lungo e sotto diverse forme l'idea “platonista” che la relazione fra una parola o un concetto e l'oggetto per cui sta ne costituisca il significato. E conseguentemente il “Platonismo” è rimasto ai margini del dibattito sul seguire una regola, come soluzione scartata in partenza. Ma anche la grande influenza di un filosofo nominalista come Quine ha avuto l'effetto di screditare, per un tempo abbastanza lungo, l'idea che ci siano entità là fuori a cui parole e concetti si riferiscono – per Quine, si trattava nientemeno che del “mito del museo”.

Di fatto, però, le “teorie dei concetti” di oggi fanno largo uso dell'idea che i concetti siano semanticamente correlati a proprietà e oggetti. Questo vale sia per le teorie rappresentazionali (Fodor e la “covarianza causale” di concetti e proprietà), sia per le teorie inferenziali, o definizionali (Peacocke e le condizioni di possesso). Un rappresentazionalista dirà che il concetto ACQUA è lo stato mentale che si trova in una certa relazione (causale, diciamo) con la proprietà di

essere acqua. E tra le opzioni di un inferenzialista c'è quella di sostenere che il concetto ACQUA si definisce specificando altri concetti che un soggetto possiede, ad esempio LIQUIDO; ma quest'ultimo concetto si definisce, almeno in parte, mediante la sua relazione con una proprietà extramentale, la proprietà di essere liquido. In entrambi i casi, essere un concetto è essere in relazione, in modo più o meno diretto, con qualcosa fra gli oggetti del mondo.

Ora, il fatto che alcune, o molte, delle teorie contemporanee contengano assunzioni realiste non prova che i problemi dell'approccio realista *siano* risolti, né che *possano* essere risolti. In effetti mostrerò che proprio due delle teorie più sviluppate e discusse non escono in modo soddisfacente da un confronto con questi problemi – semplicemente assumono che i concetti si riferiscano a proprietà, senza elaborare fino in fondo le conseguenze di questa idea, scontrandosi con la condizione di non-circularità e con il problema della scelta. Questo potrebbe contare come una *reductio ad absurdum* delle assunzioni realiste. Oppure, in alternativa, dal parziale insuccesso di due candidati si può concludere che i problemi dell'approccio realista sono in attesa di una soluzione, o quantomeno di attenzione da parte delle teorie dei concetti. Lo spirito di questo lavoro è in linea con la seconda alternativa.

Dunque, nei cinque capitoli che seguono mostrerò la connessione fra una certa idea della normatività del significato e una certa visione realista della realtà come strutturata prima e indipendentemente dalla nostra categorizzazione. Argomenterò che la teoria definizionale di Peacocke e la teoria causale di Fodor contengono assunzioni realiste non sostenute dal necessario impegno ontologico. E infine suggerirò alcune condizioni generali, o requisiti che un'ontologia realista del riferimento dei concetti dovrebbe soddisfare, e parlerò di un'idea che mi sembra promettente in questo senso, in buona parte elaborata da Ruth Millikan.

Qualche parola su ciò che questo libro *non* contiene, prima di descrivere la struttura in dettaglio. Non discuterò la letteratura specificamente psicologica sui concetti, se non nella misura in cui fornisce argomenti pro o contro un certo punto filosofico. La ragione è che in generale gli psicologi che lavorano sui concetti non tematizzano

il problema della normatività: si occupano dell'apprendimento o dell'applicazione dei concetti, o del formato delle rappresentazioni concettuali, non tanto di questioni in qualche modo *esterne* (o fondazionali, filosofiche), come che cosa siano le proprietà semantiche, e quale idea della realtà sia presupposta dalla nostra teoria della cognizione.

Per quanto riguarda le teorie filosofiche, il mio obiettivo qui non è quello di fornire un panorama completo del dibattito sui concetti. Né farò un inventario delle posizioni filosofiche sulla normatività del significato, sebbene alcune verranno discusse in dettaglio per fare luce, per contrasto o per analogia, sulla tesi in discussione. Sul versante metafisico, non mi impegnerò nella difesa delle proprietà dagli attacchi nominalisti, cioè rispetto alle alternative che il nominalismo può fornire. Credo che, come minimo, la questione della normatività dei concetti, unita a un approccio realista, indichi *un altro ruolo* per la nozione metafisica di proprietà – se le proprietà esistono.

Ecco la struttura. Il primo capitolo è sul requisito di normatività: il mio punto è che il paradosso scettico di Kripke mostra persuasivamente che il significato linguistico e concettuale è normativo, nel senso di una normatività di base. Ma la conclusione ulteriore sulla non-fattualità dei criteri di correttezza non è basata su argomenti altrettanto convincenti. Dunque normatività e naturalismo vengono ad essere due questioni parallele e indipendenti. Nel secondo capitolo descrivo tre possibili approcci al problema di che cosa possa costituire un criterio di correttezza per l'applicazione dei concetti: la tesi *linguistica*, la tesi *dell'accordo*, e la tesi *realista*. Prima di concentrarmi sulla tesi realista mostro che essa non è intrinsecamente incoerente come alcuni argomenti intendono mostrare – non è un “crampo mentale”. Il capitolo tre è dedicato alla proposta di Christopher Peacocke, una teoria definizionale dei concetti con assunzioni realiste. Confrontata con il requisito di normatività di base, la teoria di Peacocke non arriva a una distinzione tra correttezza ed errore a prova di circolarità. Il capitolo quattro esamina la teoria causale di Fodor. Quello di Fodor è un tentativo interessante di risolvere il problema della normatività sul piano metafisico: l'errore e la correttezza dipendono in ultima analisi da come stanno le cose. Tuttavia, le sue

conclusioni sulla natura delle proprietà – o di alcune proprietà – si rivelano incompatibili con la sua stessa strategia. Nel quinto capitolo propongo una lista di *desiderata* per il dominio dei riferimenti di una teoria dei concetti: come devono essere le proprietà, o i tipi di cose, per svolgere il ruolo di *standard* di correttezza per l'applicazione dei concetti. Una nozione promettente alla luce di questi *desiderata* è quella di genere naturale, tematizzata da filosofi come Kripke, Putnam, e Armstrong. Il problema specifico di queste ontologie appare però al confronto con il ruolo ad esse assegnato: quello di costituire il dominio dei riferimenti dei concetti. Intuitivamente, i nostri concetti rappresentano molte più cose di quelle ricavate da un'ontologia fisicalista. Nella parte finale del capitolo esploro altri tentativi di fornire la base ontologica adeguata – in particolare l'idea di Millikan dei generi naturali estesi. La teoria di Millikan ha l'obiettivo di spiegare in che senso concetti come culturali, sociali, di artefatti (ad esempio GUERRA, VACANZA, PROFESSORE, o MANIGLIA) servono a rappresentare e accumulare informazioni su tipi di cose, le cui proprietà oggettive preesistono alla nostra concettualizzazione, e sono proiettabili da un individuo all'altro. Sebbene ci siano molte interessanti ontologie realiste sul mercato, quella di Millikan ha la caratteristica di considerare dall'interno di una teoria della cognizione il problema di cosa c'è là fuori. Essa costituisce un tentativo di risposta a un problema aperto per una teoria filosofica della cognizione: *che* il problema sia aperto credo emerga come risultato minimo del mio lavoro.

Pubblicare un libro è anche un'occasione per ringraziare. Prima di tutto chi mi ha dato fiducia dalla laurea fin qui: Eva Picardi e Paolo Leonardi. A Paolo Leonardi va un altro grazie, per aver letto e pazientemente discusso con me le mie varie versioni di queste stesse idee e di altre. In generale, il seminario di Filosofia analitica di Bologna ha significato per me in questi anni un ambiente di lavoro stimolante e la possibilità di un regolare confronto critico.

Il mio lavoro ha origine negli anni del dottorato di ricerca in Filosofia del Linguaggio, che ho concluso nel 2003 presso l'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", a Vercelli. La discussione della tesi è stata per me particolarmente proficua per i sug-

gerimenti collaborativi, per i quali ringrazio soprattutto il mio esaminatore esterno, Barry C. Smith. Altre persone mi hanno offerto critiche, consigli, suggerimenti importanti per parti specifiche di questo libro, che ho discusso a conferenze e seminari: Pierdaniele Giaretta, Tito Magri, Sandro Nannini, Alberto Voltolini, Annalisa Coliva, Andrea Bianchi. Naturalmente non ritengo responsabile nessuno dei miei interlocutori di come ho recepito i loro consigli, né di come ho sviluppato le mie idee. Più indietro nel tempo, negli anni 1999 e 2000, la partecipazione a due Scuole Estive, organizzate congiuntamente dalle Università di Bologna, Parma e New York (NYU), mi ha dato lo spunto per occuparmi del problema della normatività del significato, nonché il sospetto che si trattasse di una questione cruciale anche per chi si occupa di concetti. Infine, grazie a tutti anche a casa: ai miei genitori e a mio marito Stefano Manfredi, che mi ha incoraggiato in tutte le fasi di questo progetto, dall'idea di intraprenderlo fino alle ultime revisioni del testo.

Questa pubblicazione è possibile grazie a un contributo dell'Università degli Studi di Bologna, gestito dal Dipartimento di Discipline della Comunicazione, e rappresenta una parte della ricerca da me svolta nell'ambito della Borsa di studio post-dottorato per gli anni 2003-2005.

Avvertenza

Dove non specificato altrimenti, i passi citati da articoli o volumi in lingua inglese sono tradotti da me. Ho preferito questa soluzione, anche in casi in cui è presente sul mercato un'altra traduzione italiana, per ragioni di uniformità terminologica e stilistica. Le traduzioni italiane edite sono comunque specificate in Bibliografia.

I

IL REQUISITO DI NORMATIVITÀ

Parlando capita di fare errori. Ad esempio, posso sbagliare chiamando un clavicembalo “contrabbasso”, oppure usare erroneamente la parola “cinofilo” per indicare un amante ed esperto di cinema. La tesi che l’uso delle parole si possa giudicare in senso valutativo (come giusto, sbagliato, corretto, errato, vero, falso, appropriato) si indica di solito come “normatività del significato”.

Molti filosofi ritengono che la normatività del significato dia origine a una vera e propria *condizione di adeguatezza* per una teoria del significato: una teoria adeguata non può non rendere conto della differenza fra errore e correttezza per l’uso di ciascuna parola o espressione¹. Per “teoria del significato” intendo qui la spiegazione filosofica del fenomeno per cui una parola significa quello che significa, vale a dire il fenomeno per cui, ad esempio, la parola italiana di tre lettere “blu” significa blu, il colore². In altre parole, una teoria del significato ha il compito di spiegare le *proprietà semantiche* delle parole³. Analogamente, userò l’espressione “teoria dei concetti” per intendere la spiegazione di che cosa fa di un concetto il concetto *di* qualcosa, ovvero, una spiegazione delle proprietà semantiche dei concetti. Se c’è un requisito di normatività per le teorie del significa-

¹ Boghossian [1989, p. 513].

² Uso le virgolette per indicare parole e frasi; i nomi di concetti saranno in maiuscolo.

³ Questa non intende essere una caratterizzazione neutrale della nozione. Secondo alcuni filosofi, come Dummett, il compito di una teoria del significato è anche (o piuttosto) quello di spiegare in che cosa si manifesta la competenza di un parlante nell’uso di una certa espressione (Dummett [1991a, p. 238]).

to, allora il compito di una teoria sarà quello di *prescrivere* come le parole devono essere usate, e non semplicemente di *descrivere* come di fatto lo sono. E in modo del tutto parallelo, se c'è un requisito di normatività per i concetti, le proprietà semantiche di ciascun concetto andranno individuate specificando come il concetto *deve* essere usato, non come *di fatto* viene usato. In generale, se vale un requisito di normatività, dalle proprietà semantiche derivano direttamente i criteri di correttezza per l'uso di una parola o di un concetto.

A sostegno dell'idea che la normatività del significato abbia un ruolo così importante, quello di discriminare le teorie adeguate, ci sono sia una considerazione intuitiva sia un argomento filosofico. Cominciamo dalle intuizioni. Nel caso di una lingua parlata o scritta, tendiamo a dare per scontata la possibilità che i parlanti commettano errori, del tipo che ho descritto in apertura. Certamente è difficile, in linea di principio, distinguere gli errori puramente linguistici da quelli originati da mancanza di informazione o da credenze erranee a monte. Comunque resta il fatto che in diversi casi siamo disposti a correggere il nostro uso di una certa espressione, per esempio perché ci rendiamo conto da soli dell'errore, oppure perché qualcuno ci ricorda o ci informa del significato corretto. Accettiamo per lo più di conformarci a criteri di correttezza per l'uso delle espressioni, costituiti da dizionari, enciclopedie, testi specialistici, dall'opinione degli esperti del settore, talvolta semplicemente da quella dei nostri interlocutori⁴. Questo sembra tipico della pratica di parlare una lingua.

Il caso dei concetti è leggermente diverso, ma non per il punto che ci interessa qui. Per i filosofi e gli psicologi cognitivi i concetti sono le rappresentazioni mentali degli oggetti e delle proprietà nel mondo, nonché i dispositivi per estrarre e immagazzinare informazioni su questi oggetti e proprietà. È intuitivo che ci sia la possibilità di sbagliare sia nel rappresentare qualcosa, sia nel categorizzare qualcosa come un certo tipo di cosa: un concetto, come una parola, può essere usato in modo corretto o in modo errato. Se non fosse così, la distinzione fra l'apparenza (come le cose ci sembrano essere) e la

⁴ Putnam [1975]; Kripke [1982]; Burge [1979]; Dummett [1991a].

realtà (come le cose sono) andrebbe persa. Anche se, come si vedrà, è più complicato capire che cosa valga come criterio di correttezza nel caso dei concetti, senza cadere nell'identificazione del concetto con l'espressione linguistica che lo esprime.

Veniamo all'argomento filosofico a sostegno del requisito di normatività. Il *locus classicus* è il libro di Kripke, *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*⁵. Kripke ricava un paradosso scettico sulla natura del significato da alcune sezioni centrali delle *Ricerche Filosofiche* di Wittgenstein. Lo scopo del paradosso è proprio mostrare che senza uno standard per l'applicazione corretta – senza una distinzione di principio fra errore e correttezza – l'idea stessa che una parola o un concetto significhino qualcosa si svuota di senso. Ma Kripke trae anche una seconda conclusione. La tesi che conclude la dialettica del paradosso scettico è che nessun fatto – nulla che si possa includere in una descrizione del mondo fatta col vocabolario delle scienze naturali – può costituire uno standard di correttezza per l'uso di una parola o di un concetto⁶.

Che si tratti o meno di una lettura accurata di Wittgenstein, in genere si riconosce al libro di Kripke il merito di contenere un argomento filosofico stimolante. E in genere si riconosce che si tratta di un argomento *contro* i progetti di naturalizzazione semantica⁷. Ne risulta che il requisito di normatività tende ad essere difeso da chi

⁵ Kripke [1982].

⁶ Lo scopo dichiarato dell'argomentazione di Kripke è quello di mostrare che le conclusioni di Wittgenstein [1953] sull'impossibilità di un linguaggio privato hanno come premessa l'argomento scettico sviluppato a partire dal § 201 delle *Ricerche*: tali conclusioni sarebbero contenute nella soluzione wittgensteiniana al paradosso scettico (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 53]). Non mi occuperò qui della questione del linguaggio privato: il centro della mia argomentazione sarà il paradosso scettico.

⁷ Fodor definisce il naturalismo filosofico come la tesi che "tutto ciò che accade, compreso il nostro essere razionali, non è altro che il conformarsi della natura alle sue leggi. E la scienza è la migliore storia che sappiamo raccontare sul conformarsi della natura alle sue leggi. Di conseguenza, se i filosofi hanno come obiettivo la verità, i problemi filosofici sulla mente e il mondo andranno compresi all'interno dell'impresa scientifica" (Fodor [1998b, p. 4, trad. mia]). Chi avesse difficoltà con il delimitare gli ambiti dell'"impresa scientifica", quest'altra caratterizzazione è sufficiente per gli scopi di questo lavoro: le proprietà semantiche sono reali e non sono primitive, dunque possono essere spiegate nei termini di qualche proprietà non semantica.

sostiene che le nozioni semantiche siano primitive e irriducibili⁸, mentre viene ignorato o minimizzato dalla maggioranza dei filosofi naturalisti⁹.

Ma *che cos'è* esattamente il requisito di normatività? Questa è la domanda a cui questo primo capitolo si propone di rispondere. Il mio obiettivo sarà mostrare che le due tesi di Kripke in *Wittgenstein su regole e linguaggio privato* non vanno accettate o rifiutate in blocco. Chiamerò “Normatività di base” la prima e “Normatività pesante” la seconda tesi. La posizione che difendo in tutto il libro è che la Normatività di base funziona come requisito ineliminabile per una teoria del significato, linguistico o mentale. In questo capitolo mi limiterò ad argomentare che tale requisito è tutto ciò che la dialettica scettica di Kripke permette di concludere. Gli argomenti per la Normatività pesante, invece, non sono altrettanto stringenti – in realtà non ci sono argomenti a priori contro l'idea che ci sia qualche fatto naturale a discriminare fra un errore e l'applicazione corretta di un concetto o di una parola.

Se ho ragione, la questione della normatività del significato è indipendente dalla contrapposizione fra naturalismo e anti-naturalismo in semantica. Difendendo la Normatività di base, mi unisco a quei filosofi (non molti in realtà: menziono Horwich e Millikan¹⁰) che sostengono che anche una spiegazione naturalista del significato può dare conto dell'aspetto normativo: la Normatività di base è neutrale riguardo alla natura delle proprietà semantiche. Il prossimo capitolo esplorerà le conseguenze dell'adottare la Normatività di base, e il problema di che cosa possa costituire lo standard di correttezza nel caso specifico dei concetti, una volta abbandonata la Normatività pesante.

Questo capitolo è strutturato come segue. Il primo paragrafo è dedicato all'esposizione sintetica del paradosso scettico di Kripke. Nel secondo paragrafo ricostruisco una tassonomia delle strategie di soluzione che si trovano sul mercato, mostrando come il requisito di

⁸ Boghossian [1989]; Wright [1984], [1992]; McDowell [1994]; Brandom [1994]; Putnam [1981].

⁹ Fodor [1990, pp. 135-136]; Rey [1997, pp. 74, 276].

¹⁰ Horwich [1998, pp. 184-195]; Millikan [1990; 2001].

normatività sia identificato come un argomento *contro* la naturalizzazione del significato. Nel paragrafo terzo sostengo che questa identificazione può essere ricondotta a un fraintendimento dell'argomento scettico di Kripke, e precisamente alla confusione delle due tesi principali che vi si sostengono: la Normatività di base e la Normatività pesante. I sei paragrafi che seguono espongono un mio argomento volto a mostrare che la Normatività pesante non è una conclusione inevitabile. La dialettica scettica di Kripke è invece sufficiente a provare la tesi di Normatività di base, che di per sé è neutrale rispetto al dibattito sul naturalismo semantico.

1. *Il paradosso scettico di Kripke*

Il paradosso scettico ricostruito da Kripke in *Wittgenstein su regole e linguaggio privato* porta ad una conclusione controintuitiva e filosoficamente insostenibile, ma parte da una premessa esplicita semplice e difficile da discutere. La premessa è che finora ho usato ciascuna delle parole della mia lingua in un numero finito di occasioni; dunque, per ogni espressione, ci saranno infiniti potenziali casi nuovi. La conclusione è che usare un'espressione in un caso nuovo è un salto nel buio, perché non c'è nulla che determini quali sono le applicazioni corrette – non c'è nessun fatto a cui appellarsi che determini che cosa un'espressione significhi¹¹.

Nel primo esempio considerato dallo scettico l'espressione è “più”, e il caso di applicazione mai incontrato prima è la tripla di numeri naturali $\langle 68, 57, 125 \rangle$ – più precisamente, l'ipotesi è che 68 e 57 siano i numeri naturali più grandi che mi sia capitato di sommare. Seguirò l'uso di Kripke, che considera l'addizione come un insieme di triple di numeri naturali, in ciascuna delle quali il terzo numero è la somma degli altri due. La funzione di addizione, o l'insieme di triple, è ciò che “più” e il simbolo corrispondente “+” *significano*; “più” e “+” *si applicano correttamente* a ciascuna delle triple dell'insieme.

¹¹ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 27].

La mossa dello scettico è chiedere come posso essere sicura che “più” si applichi correttamente a $\langle 68, 57, 125 \rangle$. Perché dopotutto – suggerisce – la storia del mio uso di “più” è compatibile con altri significati alternativi, altri insiemi di triple in cui $\langle 68, 57, 125 \rangle$ non figura. Per esempio, è possibile che con “più” io abbia sempre inteso una certa funzione, la *viaddizione*, che si indica con “*viù*” e “ $\S$ ” e si definisce come segue:

$x\Sy = x+y$ se x e y sono minori o uguali a 56

$x\Sy = 5$ se x e y sono maggiori di 56.

La *viaddizione*, per strana che sembri, contiene esattamente tutte le triple di numeri alle quali finora ho applicato l’addizione: l’estensione della *viaddizione* coincide con quella dell’addizione esattamente riguardo ai casi che ho incontrato finora. Sfortunatamente però, l’addizione e la *viaddizione* divergono proprio sulla tripla $\langle 68, 57, 125 \rangle$, come un binario che si biforca ad uno snodo. Se dunque è la *viaddizione* che intendo con “più”, allora “più” non si applica correttamente a $\langle 68, 57, 125 \rangle$.

Ora, lo scettico mi spinge a fornire prove a sostegno della mia convinzione che sia l’addizione, e non la *viaddizione*, la funzione che ho sempre avuto in mente facendo le somme. Se è l’addizione il significato che ho sempre inteso, ci deve essere qualche *fatto* che lo prova. Inoltre, perché la mia risposta allo scettico sia veramente esplicativa e non circolare, deve trattarsi di un fatto *naturale*, cioè, un fatto che non coinvolga proprietà semantiche come significare, intendere, riferirsi a qualcosa. Se riesco a trovare un fatto di questo genere, allora avrò provato che è *vero* che con “più” ho sempre inteso l’addizione. Ma se non riesco, lo scettico ha diritto di insinuare che con “più” avrei potuto intendere una qualsiasi di un’infinita serie di funzioni la cui estensione coincide per i casi finora incontrati.

Con una mossa ulteriore, lo scettico trasforma la sua sfida riguardo ai miei usi passati di “più” in un problema sul significato che la parola ha adesso. Se è vero che nel passato avrei potuto intendere una qualsiasi di infinite funzioni, non c’è ragione per pensare che ci sia ora un significato unico, che governi il mio uso nei prossimi casi.

In particolare – insinua lo scettico – non c'è ragione per pensare che ci sia un significato unico che intendo ora, e che rende corretta la mia applicazione di “più” alla tripla di 68, 57 e 125¹².

La sfida è intrigante perché sembra che lo scettico conceda molto al suo interlocutore¹³. Come nota più volte lo stesso Kripke, non è l'aritmetica che lo scettico sta mettendo in discussione. Il problema non è, ad esempio, se l'addizione sia definita per tutte le triple di numeri naturali: nella dialettica dello scettico lo possiamo tranquillamente assumere come dato, così come possiamo assumere che $68+57$ è uguale a 125. Piuttosto, Kripke qualifica il problema come “metalinguistico”: riguarda la relazione fra un simbolo, come “più”, e il suo significato¹⁴. Un problema *semantico*, diremmo più perspicuamente.

Inoltre, lo scettico non impone limitazioni di tipo comportamentista sui fatti che posso citare per rispondere alla sua sfida. I fatti rilevanti per il significato di “più” non sono confinati a quelli disponibili dal punto di vista della terza persona. Dunque, nel cercare di spiegare perché “più” significa l'addizione e non la viaddizione, non mi trovo nella posizione del linguista di Quine, alle prese con il compito di interpretare una lingua tribale sconosciuta a partire da un proferimento come “gavagai”. Lo scettico kripkeano formula il paradosso riguardo al mio uso di “più” nella *mia* lingua madre, e tutti i dati introspettivi che posso fornire sono ammessi dalle regole del gioco¹⁵.

Ma lo scettico si spinge oltre. Concede anche che io abbia completo accesso, in modo conscio, all'intero archivio della mia vita mentale passata (credenze, intenzioni, disposizioni, ricordi e sensazioni), nonché ai dati sul mio comportamento passato – come “un Dio onnisciente”. Kripke insiste che una volta concessa l'ipotesi iperbolica dell'onniscienza, non si corre il rischio di confondere la sfida di *questo* scettico con un problema epistemologico. La domanda non deve essere “com'è possibile sapere quale delle alternative possibili io in-

¹² *Ivi*, p. 26.

¹³ In realtà, come spiegherò dopo, ci sono restrizioni rilevanti e non esplicite che lo scettico impone al dominio dei fatti da cui derivare il criterio di correttezza.

¹⁴ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 20].

¹⁵ *Ivi*, p. 21; Quine [1960, pp. 26-29].

tendo?”, ma piuttosto “ci sono fatti che provano che intendo una sola delle alternative possibili, e quali sono?”¹⁶.

Ciò che fa della sfida scettica un paradosso è l’affermazione dello scettico che nulla nel mio archivio mentale parla a favore dell’ipotesi che con “più” io abbia inteso, e intenda, l’addizione.

A sostegno di tale affermazione, lo scettico porta un argomento per eliminazione: ciascuno dei fatti candidati a costituire lo standard di correttezza per l’uso di “più” è compatibile tanto con l’ipotesi che io intenda l’addizione, quanto con l’ipotesi che io intenda la *viaddizione*. Ma la *viaddizione* non è l’unica delle interpretazioni alternative di “più”: piuttosto, è una tra le infinite funzioni la cui estensione comprende le triple di numeri che ho finora computato. Ne segue, dunque, che con “più” potrei intendere *qualunque funzione tra infinite* – cioè che “più” non ha significato¹⁷.

L’ultimo passo della dialettica dello scettico consiste nel mostrare che la sfida e il paradosso non restano confinati all’esempio specifico. Tutti i passi precedenti possono essere ripetuti sostituendo a “più” un altro predicato, come l’insospettabile “essere un tavolo”:

Come posso rispondere allo scettico, il quale sostiene che con “tavolo” io nel passato intendessi “tavolel”, essendo un “tavolel” una cosa che è un tavolo e non si trova all’entrata della Torre Eiffel oppure è una sedia che si trova proprio lì?¹⁸

Kripke utilizza anche il predicato di Goodman [1973], “*blerde*”, che si applica alle cose *blerdi*, cioè verdi prima di un certo istante di tempo *t* – poniamo, prima di mercoledì 25 febbraio 2003 – e alle cose blu dopo¹⁹. Se “verde” significa il verde, allora “la polpa del kiwi è verde” è vero oggi, giovedì 26 febbraio 2003. Ma se con “verde” ho sempre inteso il *blerde*, allora la stessa affermazione oggi è falsa. Ma come posso provare che è proprio il verde che intendo con “verde”, e non il *blerde*? Dal momento poi che la mossa si può ripetere per qualsiasi espressione, e per qualsiasi lingua o sistema di sim-

¹⁶ Kripke [1982, trad. it. pp. 26, 39, 45].

¹⁷ *Ivi*, p. 26.

¹⁸ *Ivi*, p. 28.

¹⁹ Goodman [1973, capitolo 3].

boli, lo scettico ha costruito un paradosso che riguarda l'uso di un linguaggio nell'accezione più ampia²⁰.

In quanto segue considererò la portata dell'argomentazione scettica tale da riguardare anche l'applicazione dei concetti, i correlati mentali dei predicati linguistici – anzi, la mia discussione in questo libro verterà quasi esclusivamente sulla normatività dei concetti. Questa estensione non ha a che fare con il tipo di teoria dei concetti che intendo sostenere: credo piuttosto che tutte le teorie filosofiche della cognizione la rendano legittima, se permettono di distinguere fra un concetto (particolare mentale o entità astratta che sia) e il suo significato, e dunque rendano concepibile l'idea che un concetto sia applicato – per errore – ad altro che non sia il suo significato. In questo seguo la maggioranza dei filosofi che si sono occupati della questione della normatività semantica²¹, nonché un'osservazione dello stesso Kripke, che legge così l'esito del paradosso di Wittgenstein che ha ricostruito:

[...] il problema centrale di Wittgenstein sta nel fatto che a quanto pare egli avrebbe dimostrato che qualunque linguaggio, e qualunque formazione di concetti, è impossibile, anzi incomprensibile (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 54]).

Ecco dunque come si presenta il paradosso scettico, una volta schematizzato in nove passi consecutivi. Continuo a usare la terminologia di Kripke, che intende qui con “significato” la funzione o l'insieme di oggetti a cui un'espressione si applica – in altri termini, “significato” andrà inteso come “referente”²².

1. Per ogni predicato linguistico o mentale *e*, finora ho applicato *e* solo un numero finito di volte, e ad un numero finito di oggetti o proprietà.

²⁰ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 26].

²¹ Fuori dalla maggioranza, McGinn non ritiene che il paradosso di Wittgenstein-Kripke sia estendibile ai concetti (si veda McGinn [1984, pp. 146 ss.]). Discuto questa posizione di McGinn in Lalumera [2004].

²² Come scrive McGinn: “il problema riguardo a '+' può essere riformulato come la domanda su che cosa costituisca il mio *riferirmi* all'addizione piuttosto che alla *viaddizione* quando uso questa parola, e che il mio uso presente sia corretto o scorretto dipende da quale funzione matematica era il *riferimento* di '+' in passato” (McGinn [1984, p. 143, trad. e corsivi miei]).

2. Ci sono infiniti significati alternativi $s_1, \dots, s_n$, di e , la cui estensione coincide, per quanto riguarda gli oggetti e le proprietà che ho incontrato finora, e diverge sui nuovi casi.
3. Se nulla determina che “ e significa s_n ” è corretto (e che “ e significa s_k ” è scorretto per tutti gli altri s_k), allora e non ha significato.
4. Se “ e significa s_n ” è corretto, allora c’è qualche fatto che rende vero “ e significa s_n ”.
5. Non c’è alcun fatto riguardo al mio comportamento passato e presente che renda vero “ e significa s_n ”.
6. Dispongo dell’accesso completo ai miei contenuti mentali presenti e passati.
7. Non c’è alcun fatto che riguarda i miei contenuti mentali presenti e passati che renda vero “ e significa s_n ”.
8. Nessun fatto rende vero “ e significa s_n ”.
9. Nessuna espressione ha significato: “sembra che l’idea stessa di *significato* svanisca nel nulla”²³.

2. *Norme al posto dei fatti?*

È chiaro che lo scettico non può avere ragione. La conclusione con cui ci lascia fa piazza pulita di tutte le intuizioni e le credenze di senso comune che abbiamo su come funziona la comunicazione, e sul rapporto fra le parole e le cose: usiamo le parole per riferirci alle cose, e ci capiamo quando lo facciamo, laddove lo scettico ha concluso che nulla di tutto ciò è possibile. Senza contare che la conclusione dello scettico è autocontraddittoria, perché nega il significato di se stessa e dell’argomento che la sostiene – per usare l’immagine di Wittgenstein, si tratta di dare un calcio alla scala sotto i propri piedi. Ma allora *dove sbaglia* lo scettico?

Dieci anni di dibattito sul paradosso di Kripke-Wittgenstein hanno prodotto diverse risposte, nei termini di svariate analisi criti-

²³ Kripke [1982, p. 29]. Mi sono discostata qui dalla traduzione di Marco Santambrogio traducendo *meaning* con “significato”, laddove la sua scelta era per “intendere”.

che²⁴. Per gli scopi del mio discorso, ridurrò la complessità del panorama in due ampie categorie. Nella prima ci sono i filosofi che sostengono un approccio *naturalista* alla semantica. Secondo un naturalista lo scettico sbaglia nel concludere che non ci sono fatti del tipo rilevante – fatti, cioè, che rendano vera l'affermazione che una parola ha un certo significato. Un naturalista avrà dunque da obiettare riguardo ai passi 7 e 8 elencati sopra: o l'inventario di fatti considerati ed esclusi dallo scettico non è esaustivo, oppure c'è almeno un caso in cui l'esclusione di un candidato non è convincente. Chomsky [1986] è un esempio paradigmatico del primo tipo di reazione naturalista. Il punto di Chomsky è che nella dialettica scettica il dominio dei fatti rilevanti viene indebitamente ristretto, in modo difforme dalla pratica scientifica ordinaria²⁵. La stessa critica allo scettico è mossa da Goldfarb [1985] – che sottolinea come questi tralasci una classe importante di proprietà mentali, limitandosi a considerare le disposizioni –, nonché da McGinn [1984]. Il secondo tipo di reazione naturalista è esemplificato dalle discussioni, a tutt'oggi aperte, sulle proprietà disposizionali. In questo caso l'idea è che lo scettico abbia escluso troppo presto il fatto rilevante per fondare una distinzione fra errore e correttezza: in realtà *esiste* un tipo di fatti rilevanti, è tra quelli considerati dallo scettico, e quest'ultimo *sbaglia* ad eliminarli. Entrambi i tipi di reazione naturalista, di solito, sono mossi da chi si impegna a fornire una “soluzione diretta”²⁶ al paradosso, cioè una soluzione che risponda alla richiesta dello scettico anziché cercare di delegittimarla, indicando una classe di fatti che rende veri gli enunciati di significato. Il presente lavoro intende fornire una soluzione di questo genere al paradosso.

L'altra categoria di risposte al nichilismo della conclusione scettica riunisce i filosofi che sostengono l'irriducibilità delle proprietà

²⁴ Miller e Wright [2002] raccoglie alcuni dei contributi più rilevanti al *rule-following debate*.

²⁵ In linea con il suo atteggiamento *antisemantico* Chomsky legge il problema qui in esame come una domanda su quale regola si segue nell'usare una certa espressione linguistica, non come una domanda su quale sia il riferimento dell'espressione. Il punto critico sull'argomento scettico, tuttavia, non dipende da questa interpretazione.

²⁶ La distinzione fra “soluzioni dirette” e “soluzioni scettiche” ai paradossi scettici si deve a Hume; è ripresa da Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 57].

semantiche – in breve, gli *antinaturalisti*. Qui l'obiettivo polemico è il passo 4 della mia ricostruzione, cioè l'affermazione che un'attribuzione di significato è corretta se e solo c'è qualche *fatto* che la rende *vera*. Di nuovo, ci sono due differenti reazioni collegate al medesimo punto, due sottospecie di risposta antinaturalista. Innanzitutto, c'è chi ha posto in questione la richiesta scettica di un *fatto*, inteso come una configurazione di proprietà non semantiche. Ma perché – argomentano questi filosofi – le proprietà semantiche dovrebbero essere ridotte al livello non semantico? Lo scettico assume il Naturalismo, e “questa assunzione è, al contempo, cruciale per l'argomento e di per sé non argomentata”²⁷. La seconda specie di reazione antinaturalista alla conclusione scettica consiste, invece, nel mettere in discussione l'assunto che la correttezza dell'uso di un'espressione vada spiegata nei termini della *verità* di qualche asserto. L'alternativa proposta è che la distinzione fra errore e correttezza nell'uso delle espressioni sia fissata piuttosto dalle *condizioni di asseribilità* degli enunciati che le contengono, e sulle quali c'è accordo tra i membri di una comunità linguistica. Chi sostiene questa linea di pensiero concederà allo scettico che una certa attribuzione di proprietà semantiche “*e* significa s_n ” non è mai, strettamente parlando, vera. Piuttosto, l'uso di *e* in un'espressione complessa – un enunciato – può essere corretto o scorretto secondo le condizioni di asseribilità riconosciute²⁸. È lo stesso Kripke a presentare – e forse a ritenere – questa risposta allo scettico come l'unica accettabile, attribuendola a Wittgenstein:

Tutto ciò che si richiede per rendere legittime le asserzioni per cui qualcuno intende qualcosa è che esistano circostanze approssimativamente specificabili in cui sia legittimo asserirle e che il gioco di asserirle in tali condizioni abbia un ruolo nella nostra vita.²⁹

Ora, entrambe le strategie antinaturaliste abbandonano i fatti e mettono in gioco un livello di *proprietà normative* per costruire una risposta alla sfida dello scettico. Le proprietà normative rientrano

²⁷ McGinn [1984, p. 150, trad. mia]. Si veda anche Wright [1984, p. 760].

²⁸ Oppure, si concede che “*e* significa s_n ” sia vero, e la nozione di verità viene ridotta a quella di asseribilità.

²⁹ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 65].

nella prima strategia, cioè nel quadro di chi non accetta la richiesta di fatti, ma vuole salvaguardare il carattere vero-condizionale degli enunciati di significato, come “*e* significa s_n ”. Qui, l’idea è che la realtà sia costituita tanto da proprietà naturali quanto da proprietà normative, e che queste ultime siano irriducibili alle prime. Tipicamente, secondo i filosofi che sostengono questa linea di risposta, sono il pensiero e il linguaggio umano che possiedono proprietà normative, così come l’azione razionale. Per esempio, sarebbe in virtù di una proprietà normativa della parola “verde” che questa va applicata alle cose verdi – la proprietà, appunto, di *significare verde*, o l’*intenzionalità* della parola, per usare un termine caro alla tradizione analitica. Secondo questo punto di vista, che le cinque lettere di “verde” e il suono corrispondente in italiano possiedano questa specifica proprietà normativa, è ciò che rende vero “‘verde’ significa verde”³⁰. Non occorre, per gli scopi del nostro discorso, indagare in dettaglio lo statuto metafisico delle proprietà normative – basterà notare che, per la maggior parte dei filosofi che si riconoscono in questa posizione, dire che le proprietà semantiche sono normative equivale a dire che sono primitive, cioè che non sono costituite da proprietà naturali, né si possono spiegare nei termini di queste ultime. Ammettere proprietà normative in questo senso significa ammettere una discontinuità, o disomogeneità, fra la natura (ciò che è causalmente determinato) e l’umano (ciò che è solo in parte causalmente determinato, ma in parte sotto l’arbitrio della volontà e della creatività). Oppure, variando i termini, significa ammettere una “seconda natura” tipica dell’uomo in quanto parlante e pensante, come sostiene John McDowell³¹.

Si noti che anche la seconda strategia antinaturalista per aggirare la conclusione scettica mette in gioco il livello delle proprietà normative, una volta concesso allo scettico che non ci sono fatti sul significato, né verità per gli enunciati di ascrizione semantica. Per chi propone una variante alla soluzione scettica di Kripke-Wittgenstein, è la comunità dei parlanti o degli individui razionali a fissare i criteri di correttezza per l’uso dei termini, mediante condizioni di asseribilità

³⁰ McGinn [1984]; Boghossian [1989, p. 547].

³¹ McDowell [1994].

o condizioni d'uso. Per ogni enunciato, o per ogni termine, ci sarà dunque una *norma* per il suo uso corretto, costituita da una convenzione esplicita cui i parlanti aderiscono, oppure dall'accordo spontaneo e dalla mutua correzione fra di essi. Ma tanto la convenzione esplicita quanto l'accordo e la correzione vengono spiegati in termini semantici irriducibili (cioè facendo riferimento a ciò che i parlanti dicono, pensano, reputano vero). Nuovamente, dunque, per la seconda strategia antinaturalista, le norme per l'uso corretto che bloccano la conclusione scettica vengono a costituire un livello metafisico alternativo a quello dei fatti naturali³².

Ci sono, credo, due conclusioni da trarre da questa rapida tassonomia dei tipi di reazione al paradosso sul significato. La prima è che la portata della sfida scettica non è confinata a un aspetto marginale dell'uso delle parole. Non si può rispondere o reagire allo scettico senza mettere in gioco i propri impegni ontologici, cioè le proprie convinzioni su che tipo di entità esistono. In particolare, se ci si lascia condurre dallo scettico fino al punto di ammettere che non ci sono fatti che costituiscono le proprietà semantiche, il passo successivo sarà quello di ammettere un livello di proprietà *sui generis*, nel ruolo di standard di correttezza per l'uso dei termini.

In secondo luogo, la tassonomia mostra un accordo di fondo tra le varie posizioni nel considerare la normatività del significato come una tesi antinaturalista: le norme entrano in scena non appena i fatti scompaiono. Si ritiene che proprio l'aspetto normativo di attività umane come il ragionamento e la comunicazione linguistica sia ciò che sfugge alle teorie naturaliste del significato e della cognizione. Per usare la frase ormai famosa di McDowell "la struttura dello spazio delle ragioni resiste ostinatamente a un naturalismo che concepisce la natura come il dominio delle leggi"³³. Così, nel dibattito contemporaneo sul significato linguistico e mentale, si tende a considerare la normatività della semantica e l'irriducibilità della semantica come un'unica tesi³⁴.

³² Brandom [1994]; Wright [1984].

³³ McDowell [1994, p. 73].

³⁴ Brandom [1994, p. xiii].

3. *Due tesi distinte*

È possibile mostrare che il suddetto accordo di fondo si basa su un fraintendimento dell'argomento scettico di Kripke. In realtà, l'argomento ha due passi chiave, che vanno tenuti distinti. Il primo è il passo 3 della mia ricostruzione:

- 3) Se nulla determina che “*e* significa s_n ” è corretto, allora *e* non ha significato.

Lo scettico arriva a questa prima conclusione a partire da una premessa che ho definito poco problematica, ovvero, che i nostri usi passati di una qualsiasi espressione sono finiti per numero e varietà. Successivamente lo scettico pone l'accento sulla possibilità logica dei significati devianti, come *viaddizione* e *blerde*. Ed è quest'ultima mossa che sostiene il passo 3: di fronte alla possibilità di infiniti significati devianti, lo standard di corretta applicazione ha il ruolo difendere l'idea stessa che i termini hanno un significato. La mossa della possibilità logica dei significati devianti può considerarsi una *reductio ad absurdum* dell'ipotesi che un'espressione abbia significato senza avere uno standard di correttezza.

Ci troviamo di fronte dunque a una semplice argomentazione di tre passi a sostegno dell'intuizione preteorica che le parole, e in generale i simboli, possono essere usati in modo corretto o scorretto. L'uso delle espressioni linguistiche (di qualunque lingua) è passibile di valutazione, e l'argomentazione spiega perché questo fatto è così centrale per la nostra concezione del parlare e del pensare – è così importante che, se non fossimo in grado di fondare o spiegare queste valutazioni, il significato stesso svanirebbe nel nulla. Si noti che nessuna teoria, o frammento di teoria, su che cos'è il significato è richiesta per arrivare al passo 3. D'ora in avanti chiamerò quest'ultimo “Normatività di base”.

L'altro passo chiave della dialettica scettica è il penultimo:

- 8) Nessun fatto rende vero “*e* significa s_n ”.

Una volta accettata l'idea che il significato richieda uno standard di correttezza – e per evitare la dissoluzione dell'idea stessa di significato – il passo 8 implica una tesi di Normatività *forte*: nessun fatto

rende vero “*e* significa s_n ”, ma c’è una norma che lo rende corretto (dove “corretto” significa asseribile o vero). Ho chiamato questa tesi Normatività *pesante* perché richiede un impegno ontologico verso un certo tipo di entità, le proprietà normative, o nel ruolo di *truth-grounds* per gli enunciati di significato, o come ciò che costituisce le condizioni di asseribilità per tali enunciati. Se la tesi di Normatività pesante è vera, il naturalismo semantico è falso, perché la tesi è proprio che “le attribuzioni di significato non sono rese vere da nessuna configurazione di fenomeni non semantici – e dunque non possono essere inclusi in una teoria unificata del mondo naturale”³⁵.

Ora, la Normatività di base è del tutto indipendente dalla Normatività pesante. L’idea che il significato richieda uno standard di correttezza è del tutto indipendente dalle conclusioni riguardo alle caratteristiche che questo standard dovrà possedere. Dunque, se l’argomento scettico di Kripke è un argomento per un requisito di normatività, è un argomento per un requisito di Normatività *neutrale* – che può essere soddisfatto sia da una teoria antinaturalista, sia da una teoria naturalista delle proprietà semantiche. Il passo 3 viene prima dell’assunzione naturalista che gli standard di correttezza sono fatti naturali, e prima della conclusione scettica che *non possono essere fatti naturali*.

Perché, allora, la Normatività di base e la Normatività pesante sono generalmente difese o rifiutate come fossero un’unica tesi? Chiaramente si assume che la seconda tesi, quella non neutrale, derivi dalla prima, per l’argomento fornito dallo scettico. Un’indagine approfondita della struttura dell’argomento, tuttavia, mostrerà che la connessione logica fra le due tesi è meno stretta di quanto possa sembrare.

4. *L’argomento per eliminazione: “fatti che riguardano me”*

La conclusione al punto 8 è raggiunta tramite un argomento per eliminazione. Lo scettico prende in considerazione alcuni tipi di fatti, per poi scartarli come inadatti al ruolo di *truth-grounds* per gli

³⁵ Horwich [1998, p. 216, trad. mia].

enunciati di significato. Di che fatti si tratta? Prima di tutto, come si è detto, di fatti naturali. Ma non è l'unica restrizione sul dominio dei candidati ammissibili: un'ulteriore restrizione cruciale è che i fatti sul significato debbano essere "fatti che mi riguardano". Ecco qual-
che passo esplicito della dialettica scettica:

Una risposta allo scettico deve soddisfare due condizioni. In primo luogo deve spiegare quale sia il fatto (riguardante il mio stato mentale) che costituisce il mio intendere più e non viù (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 18]).

[...] non esiste nessun fatto che mi riguardi che costituisca il mio avere inteso più invece di viù (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 26]).

[...] lo scettico sostiene che nessun fatto che riguarda la mia storia passata – nulla che sia mai stato nella mia mente o nel mio comportamento esterno – stabilisce che io intendessi più invece di viù (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 20]).

È in linea con questa restrizione ai "fatti che mi riguardano" che Kripke elimina dalle possibili soluzioni al paradosso la tesi platonista sulle entità matematiche. Per il Platonismo, i termini dell'aritmetica si riferiscono in generale a oggetti che non si trovano nello spazio-tempo né nella nostra mente, ed esistono indipendentemente dalla nostra relazione cognitiva con loro. Una soluzione platonista consisterebbe nel dire che lo standard di correttezza per la mia applicazione di "più" è l'oggetto chiamato "addizione": l'addizione – un insieme di triple – contiene $\langle 68, 57, 125 \rangle$ e non $\langle 68, 57, 5 \rangle$: dunque applicare "più" alla prima tripla è corretto; applicarlo alla seconda non lo è. Nella dialettica dello scettico, tuttavia, la risposta platonista non si può accettare. La ragione è che tipicamente nel quadro platonista manca un "fatto che mi riguarda", che costituisca, presumibilmente, la mia relazione cognitiva con l'oggetto matematico³⁶.

Ci si potrebbe immediatamente chiedere se una restrizione ai "fatti che mi riguardano" così caratterizzata possa essere accettata. Vediamo in che senso. Presumibilmente, i "fatti che mi riguardano"

³⁶ Si noti che per Kripke il problema del Platonismo non è tanto che la *quaddizione* possa essere un oggetto anch'essa: sembra infatti implicita la convinzione che in un'ontologia platonista l'addizione esista, la *quaddizione* no. L'idea che una restrizione al dominio dei significati possibili possa fornire una soluzione al problema scettico non è mai contemplata da Kripke. La introdurrò invece nel prossimo capitolo, per poi difenderla in quello finale.

saranno da intendere come proprietà mentali che possiedo. Una di queste proprietà costituirà il significato di un termine t se questa condizione è soddisfatta: è impossibile che due individui la possiedano entrambi, e si riferiscano a cose diverse con t . Dunque la richiesta di “fatti che mi riguardano” può essere letta come la richiesta di individuare quelle proprietà mentali *individuali* che formano la base di sopravvenienza per le proprietà semantiche. Ma gli argomenti del tipo di Terra Gemella mostrano che non possiamo aspettarci che questa condizione sia soddisfatta: è possibile che due persone distinte abbiano la stessa proprietà mentale (una credenza, un’intenzione individuata dal punto di vista del suo ruolo funzionale o sintattico) connessa ad una certa espressione t , e che t abbia un significato diverso per l’uno e per l’altro. La morale di questo tipo di argomenti esternisti è che le proprietà semantiche non sopravvivono alle proprietà mentali del singolo: non sopravvivono a “fatti che mi riguardano”. Piuttosto, dipendono crucialmente da che cosa c’è *fuori*. La discussione sui nomi propri di Kripke in *Naming and Necessity* arriva a una conclusione simile: non sono i contenuti mentali (e in particolare le descrizioni definite che un individuo conosce) a fissare il significato dei nomi³⁷. Il punto, qui, è che se lo scettico richiede che il significato sia fissato dai soli “fatti che mi riguardano”, non è sorprendente che non si trovi risposta ai suoi interrogativi. Se si segue la linea di questa obiezione, si conclude che l’argomento per esclusione dello scettico è viziato in partenza da una restrizione implicita e non accettabile: una restrizione *internista*, che può essere respinta sulla base di ben noti argomenti *esternisti*.

Condivido lo spirito che anima l’obiezione e nel prossimo capitolo proporrò un approccio al paradosso volto a prendere in considerazione che cosa c’è là fuori, nell’ambiente esterno in cui lo scettico lancia la sfida. Tuttavia è troppo presto per fermare lo scettico: non riterrò valida a priori l’obiezione esternista. Dopotutto, lo scettico non sostiene esplicitamente che i fatti che mi riguardano debbano essere *necessari e sufficienti* per spiegare le proprietà semantiche. Se si limita a proporre una restrizione più modesta – che sia *necessario* citare fatti

³⁷ Putnam [1975], Kripke [1980], Burge [1979].

che mi riguardano nella spiegazione del perché “più” significa l’addizione – la sua richiesta è nello spirito degli argomenti esternisti.

Torniamo all’argomento per esclusione. Tra i fatti candidati a spiegare le proprietà semantiche che lo scettico considera e scarta, figurano il possesso di regole esplicite, e l’esperienza di stati fenomenologici. Qui la dialettica dello scettico è ben nota, anche perché ricalca abbastanza fedelmente le osservazioni di Wittgenstein nelle *Ricerche Filosofiche*: la ripercorrerò molto brevemente.

In generale si ritiene che le osservazioni di Wittgenstein-Kripke mostrino in maniera convincente perché il significato non può essere costituito dal possesso di regole esplicite: ad un certo punto, per spiegare il linguaggio, occorre uscire da (quel) linguaggio³⁸. L’idea è che se si cerca con l’introspezione la rappresentazione di una regola che guidi nell’uso di un certo termine, non se ne troverà nessuna; oppure, si troverà una regola che, in quanto composta di termini, non risolve ma ripropone il problema scettico. Se chiamo a difesa del mio uso di un certo termine una regola esplicita, lo scettico può ripetere la sua mossa, generando un regresso che azzerà la portata esplicativa di questa ipotesi. Il regresso si genera perché, dal punto di vista dello scettico, i termini che costituiscono la formulazione della regola possono avere infiniti significati devianti, proprio come “più”. Così, per esempio, se cercassi di spiegare allo scettico il mio uso di “più” servendomi di una regola esplicita per la procedura del contare, lo scettico potrebbe rispondere che, nella misura in cui c’è un termine come “contare” nella mia spiegazione, non c’è garanzia che esso non significhi il *quontare*³⁹, cioè l’attività di applicare la *quaddizione*.

Un altro risultato negativo largamente condiviso della dialettica scettica è che stati fenomenologici che possono accompagnare l’uso di un certo termine non sono necessari né sufficienti a determinarne il significato⁴⁰. Le immagini che possono venirmi in mente o le sensa-

³⁸ Le discussioni di questo tema wittgensteiniano nella letteratura specializzata sono assai numerose: si vedano ad esempio Baker e Hacker [1984] e Pears [1988]. Come nota lo stesso Kripke, “questo particolare insegnamento di Wittgenstein è stato recepito relativamente bene, forse fin troppo” [Kripke 1982, trad. it. 1984, p. 45].

³⁹ Kripke [1982, trad. it. 1984, pp. 22-23].

⁴⁰ *Ivi*, pp. 39-42.

zioni che posso avere quando faccio addizioni non sono necessarie a fissare il significato di “più”, perché è possibile che io compia le stesse operazioni senza averne alcuna. Nel caso di “più” è anzi plausibile che non ci sia alcuna immagine o sensazione che accompagni regolarmente le mie operazioni. La ragione, poi, per cui le immagini non sarebbero sufficienti risale alle argomentazioni di Berkeley [1710] contro Locke [1690]: solo un’immagine *generale* potrebbe esemplificare una serie infinita di casi possibili, ma un’immagine generale – che non abbia nessuna caratteristica particolare perché le ha tutte – non esiste. Con questo non si esclude che le immagini mentali, qualunque sia la loro natura e il loro formato di rappresentazione, abbiano un ruolo nell’impiego e nell’apprendimento delle parole e dei concetti. Ciò che la discussione di Wittgenstein mostra è che il ruolo delle immagini e degli stati fenomenologici in generale non può essere quello di implicare o determinare l’uso corretto di un certo termine: la relazione fra le proprietà dell’immagine co-occorrente e le proprietà semantiche di un termine non è abbastanza stretta per gli scopi antisettici⁴¹.

Fin qui, dunque, e una volta concessa allo scettico la restrizione ai “fatti che mi riguardano”, l’argomento per eliminazione che porta alla tesi di Normatività forte sembra procedere in modo lineare. L’ultima vittima non compianta dell’eliminazione è la tesi disposizionalista semplice. Secondo la definizione di Quine [1960], una disposizione è uno stato fisico che produce una reazione regolare in presenza di un certo stimolo⁴². Il problema generale a proposito delle disposizioni è che uno stimolo può essere ignorato, scambiato per uno stimolo di diversa origine o natura, o essere messo in secondo piano da un

⁴¹ Argomenti a priori come quelli di Kripke-Wittgenstein non possono escludere che almeno alcuni dei nostri concetti contengano immagini prototipiche, o immagini di esemplari, come secondo due fra le ipotesi in discussione oggi nella psicologia cognitiva. Queste ipotesi sul *formato* dei concetti, tuttavia, non hanno direttamente a che fare con il problema della *semantica* dei concetti, di cui si occupa la sfida scettica. Per una breve rassegna sulle teorie psicologiche dei concetti come esemplari e come prototipi, si veda Murphy [2002], e per una difesa filosofica dei prototipi Prinz [2002].

⁴² Assumo qui questa caratterizzazione per poi commentarla in seguito.

altro stimolo di maggiore intensità: può dunque darsi tanto il caso in cui la reazione non viene prodotta nonostante la presenza dello stimolo, quanto il caso in cui la reazione è prodotta in assenza dello stimolo – se certe condizioni di disturbo si verificano. Ed è un fatto che nessun sistema esistente di processazione dell'informazione è immune dalla possibilità (fisica, non solo logica) delle condizioni di disturbo, che la tesi disposizionalista semplice non è in grado di distinguere dalle condizioni di funzionamento normale. Come tesi sul significato, il disposizionalismo semplice implicherà dunque che il significato di un termine *w* è tutto ciò a cui sono disposta ad applicare *w*: usando l'espressione di Wittgenstein, "corretto è ciò che mi apparirà sempre tale". Il disposizionalismo semplice non ha i mezzi per fare una distinzione fra errore e correttezza: ciò basta a escludere che il "fatto che mi riguarda", e che costituisce la condizione di correttezza del mio uso di un termine, coincida con uno stato disposizionale semplice⁴³.

5. *Disposizioni: dobbiamo occuparcene ancora?*

La debolezza della tesi disposizionalista semplice come tesi sul significato è stata raramente messa in discussione. Il problema di questo passo dell'argomento per eliminazione è dunque di natura retorica, più che filosofica: si tratta dell'eliminazione di un avversario inesistente. Nessuno sostiene o ha sostenuto che le proprietà semantiche delle nostre parole e concetti consistano in come siamo disposti a usarli, senz'altra specificazione o vincolo. Come ammette lo stesso Kripke⁴⁴, l'idea che molti filosofi difendono è piuttosto che le proprietà disposizionali che fissano i significati siano quelle di soggetti in condizioni *normali* o *ideali*, vale a dire in condizioni in cui la possibilità di errore è assai ridotta. Qui è necessario, credo, soffermarsi per un chiarimento. In che senso quest'ultima è un'idea che *molti* filosofi difendono oggi? Si potrebbe obiettare che le analisi

⁴³ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 29]; Wittgenstein [1953, § 258].

⁴⁴ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 30].

disposizionali evocano piuttosto scenari neopositivisti: l'idea di ridurre significati e concetti a capacità e abilità manifestabili era particolarmente diffusa fino alla metà del Novecento e sostenuta, per esempio, da filosofi come Ryle, influenzati del paradigma della psicologia comportamentista. L'idea era che i significati e i concetti non fossero *cose* che si hanno – come i globuli rossi o i soldi nel conto in banca – bensì (semplificando), tratti del comportamento di qualcuno, e come tali riducibili a dati di osservazione disponibili intersoggettivamente⁴⁵. Ma ora, una volta confinato il filone filo-comportamentista al margine del dibattito sul significato, nonché rimessa in circolo la tesi realista sugli stati mentali⁴⁶, il disposizionalismo non è forse un'ipotesi che possiamo tranquillamente scartare, assieme all'argomento volto a falsificarla?

La domanda non è retorica. Secondo Boghossian [1989, pp. 527-530] le semantiche causali di Fodor [1990; 1998] e quelle teleologiche di Dretske [1981], Millikan [1984; 2000], e Papineau [1993], sarebbero esemplificazioni dello schema che Kripke chiama “disposizionalismo ideale”:

(DISP) *s* significa *p* con *w* se *s* è disposto ad applicare *w* a *p* in circostanze normali secondo una legge a prova di controfattuale;

dove *s* è un soggetto, *w* un termine (tipicamente, un termine mentale, cioè un concetto), e *p* una proprietà nel mondo. L'osservazione di Boghossian ha almeno il merito di riportare l'attenzione sul disposizionalismo. Se Boghossian ha ragione, allora la discussione dello scettico kripkeano va al cuore del dibattito contemporaneo sulla natura dei concetti. Se ha torto, è il caso di mettere in luce le differenze fra le semantiche naturalizzate oggi sul mercato e le teorie disposizionali “classiche”.

Ora, è vero che le semantiche causali e teleologiche invocano leggi, o correlazioni legiformi, tra tipi di stati mentali (concetti) e proprietà nel mondo: rispettivamente leggi causali nel caso della teoria di Fodor⁴⁷, e quelle relative alla funzione propria dei termini e dei

⁴⁵ Ryle [1949]. Si veda anche Engel [1996, trad. it. 2000, p. 146].

⁴⁶ La tesi che afferma che pensieri e concetti esistono, indipendentemente dai comportamenti che li manifestano.

⁴⁷ Si veda capitolo 4.

concetti, nel caso, ad esempio, di Millikan [1984]. Ed è sempre possibile riscrivere la relazione fra w e p come una proprietà complessa di s : una proprietà complessa, relazionale, di un soggetto con il mondo. Ad esempio, la relazione funzionale fra il mio concetto di verde e il colore verde può essere caratterizzata come la proprietà che possiedo di essere causalmente sensibile al verde, dato il normale funzionamento del mio sistema cognitivo – la proprietà, potremmo dire, di essere un indicatore cognitivo del verde. Dunque, ad ogni termine o espressione linguistica corrisponderà una proprietà disposizionale; e la proprietà semantica del concetto (rappresentare un certo tipo di cosa) si spiega con la proprietà disposizionale complessa di un soggetto che possiede quel concetto. Si tratta di una caratterizzazione involuta e non semplice delle semantiche naturalizzate contemporanee, tuttavia è logicamente equivalente a una formulazione come quella fornita da Fodor [1998a], secondo il quale un concetto è un tipo di stato mentale causalmente correlato a una proprietà. Alla luce di queste considerazioni, è possibile far rientrare rispettivamente una teoria causale e una teoria teleologica del significato nello schema (DISP), nel modo seguente:

- (DISP-C) s significa p con w se s è disposto ad applicare w a p in circostanze normali secondo una legge causale tra w e p ;
- (DISP-F) s significa p con w se s è disposto ad applicare w a p in circostanze normali secondo una legge di correlazione funzionale che associa p a w .

Ha dunque ragione Boghossian a sostenere che tutte le teorie naturalizzate sono versioni di disposizionalismo? Sì e no. A sostegno della risposta affermativa ci sono, appunto, le esemplificazioni (DISP-C) e (DISP-F), che spiegano le relazioni mente-mondo mediante proprietà mentali relazionali complesse di un soggetto. A sostegno della risposta negativa c'è tuttavia questo: le proprietà mentali che intervengono nella spiegazione delle proprietà semantiche, nel caso delle contemporanee teorie causali e teleologiche, sono appunto proprietà relazionali, in cui il secondo termine della relazione è un aspetto del mondo extramentale. Sono dunque proprietà individuate in senso *esternista*, che dipendono cioè dall'ambiente in cui il soggetto si

trova a usare il linguaggio o il sistema concettuale. Le disposizioni rilevanti per il significato, dunque – se si vuole seguire lo spunto di Boghossian – saranno in questi casi disposizioni *in senso lato*: proprietà relazionali che coinvolgono il mondo extramentale e non solo, strettamente parlando, “fatti che mi riguardano”. Nulla di tutto ciò è esplicito nel disposizionalismo classico, che anzi di norma rifiuta l’idea relazionale del significato – le disposizioni *in senso stretto*, diremo, non sono relazionali, bensì interniste. La conclusione dell’*excursus* è dunque la seguente: se consideriamo le disposizioni in senso lato, è vero che l’argomento di Kripke è più che mai rilevante per il dibattito attuale sui concetti. Ma occorrerà, nel corso dell’argomentazione, tenere ben presente la distinzione fra due possibili classi di proprietà disposizionali.

6. *Argomenti di fatto, argomenti di principio*

Riprendiamo le fila del discorso principale. Ciò che mi interessa qui, ai fini della distinzione fra la Normatività di base e la Normatività pesante, è mostrare che la seconda poggia su basi argomentative del tutto diverse dalla prima; mi interessa cioè mostrare che l’argomento dello scettico kripkeano non basta per concludere che nessun fatto possa costituire le condizioni di correttezza per l’uso di un termine linguistico o concettuale. A tale scopo sottolineerò due punti riguardo all’eliminazione del disposizionalismo ideale. Il primo consiste nel suggerire che gli argomenti dello scettico non sono sufficienti. Naturalmente, mostrare che questi particolari argomenti contro il disposizionalismo ideale sono deboli non basta a difendere l’idea che le proprietà semantiche siano costituite da disposizioni: occorrerebbe mostrare che *tutte* le obiezioni possibili sono deboli. Ma questa non è una tesi che intendo sostenere, né mi occorre farlo ai fini del mio argomento. Dirò piuttosto – ed è il secondo punto – che lo scettico kripkeano considera solo proprietà disposizionali identificate in senso *internista*: la restrizione individuata nel paragrafo 4 è ancora in gioco. Ci sono altre proprietà disposizionali (nel senso di Boghossian) che si candidano come fatti rilevanti sul significato, ma che vengono tralasciate. Dunque l’argomento per esclusione fallisce per entrambi

i motivi già indicati nella tassonomia del paragrafo 2: elimina troppo sbrigativamente uno dei candidati e non ne prende in considerazione un altro.

Iniziamo con il primo punto. C'è una distinzione utile da tracciare per i nostri scopi: quella fra *argomenti di fatto* e *argomenti di principio* (o a priori). Un argomento di fatto mostra che, dato lo stato attuale delle cose, una certa tesi è falsa (o vera), mentre un argomento di principio mostra che una certa tesi è falsa (o vera) comunque stiano le cose. Che i due tipi di argomento siano da tenere distinti è, credo, abbastanza intuitivo. Si confrontino, ad esempio, un argomento che mi convince che questo treno su cui di fatto mi trovo non mi farà arrivare a Milano per le dieci, e un argomento che mi convince che è impossibile che io arrivi a Milano per le dieci con un qualsiasi treno. Il primo prova *molto meno* del secondo. In particolare, il primo lascia aperta la possibilità che io possa raggiungere la meta con qualche altro treno; se il secondo è valido, dovrò spostare il mio appuntamento a Milano o prendere l'auto⁴⁸.

Nel caso del disposizionalismo ideale, un argomento di fatto potrà mostrare che una particolare teoria che esemplifica lo schema disposizionale ha un certo problema che la rende inadeguata a spiegare le proprietà semantiche. Ad esempio, nel capitolo 4 sosterrò che la teoria causale dei concetti di Fodor non è in grado di risolvere il "problema dell'errore" per le conseguenze dei propri impegni ontologici⁴⁹. Gli argomenti del secondo tipo, quelli a priori, riguardano invece la *possibilità* di una spiegazione delle proprietà semantiche nei termini di proprietà disposizionali, indipendentemente dalle formulazioni adottate da una teoria specifica. Mentre un argomento di fatto permette di concludere che una certa spiegazione in termini di proprietà disposizionali non funziona, un argomento del secondo tipo mira a stabilire l'impossibilità di principio di una teoria disposizionale (o naturalizzata) del significato. Ne segue che con un argomento a

⁴⁸ Nessuno dei due è a priori, ma credo che la differenza di portata dei due argomenti mostri abbastanza chiaramente che cosa distingue un argomento di fatto da uno di principio.

⁴⁹ Si veda *infra*, capitolo 4.

priori contro le disposizioni ideali come costitutive del significato, non ha senso appellarsi a una teoria disposizionale migliore; viceversa, mostrare che teorie particolari hanno problemi particolari non basta a escludere che la spiegazione delle proprietà semantiche in termini di stati mentali disposizionali sia fornita da una teoria migliore. In altre parole, nel caso degli argomenti di fatto resta una *questione aperta* se una teoria semantica naturalizzata possa sostenere la sfida dello scettico kripkeano, così come resta una questione aperta se la Normatività pesante debba essere accettata⁵⁰.

Di che tipo sono gli argomenti che lo scettico propone contro il disposizionalismo ideale, e qual è la loro portata? Kripke ne menziona e ne discute tre. Innanzitutto ci sarebbe un problema di circolarità per le teorie disposizionali: ci viene detto che per specificare le condizioni normali (le condizioni in cui la disposizione non fallisce) non si può presupporre la nozione di errore, perché è quella che vogliamo spiegare. Nei termini di Kripke:

non si può risolvere la difficoltà ricorrendo a una clausola *ceteris paribus*, a una clausola che escluda il “rumore”, o a una distinzione tra “competenza” ed “esecuzione” [...] Una disposizione a fare un errore è semplicemente una disposizione a dare una risposta diversa da quella che collima con la funzione che intendo. È naturalmente un circolo vizioso presupporre questo concetto nella presente discussione (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 33]).

È noto che le semantiche naturalizzate hanno il problema di specificare le condizioni normali. La sfida è certamente quella identificata da Kripke: è possibile specificare le condizioni in cui il sistema cognitivo umano svolge il suo compito *correttamente* senza far uso di nozioni semantiche (come significato, intenzione, riferimento) appunto al fine di spiegare le nozioni semantiche? Se consideriamo le proprietà disposizionali in senso ampio, una proposta di soluzione viene dalle teorie teleologiche del contenuto, che si propongono di specificare le condizioni normali di operatività di un sistema nei termini della *funzione* che a esso è assegnata, dall'evoluzione o dalla dinamica interna all'organismo più complesso di cui è parte (Millikan [1990]). Che questa sia una sfida, comunque, non equivale a dire che sia una

⁵⁰ La distinzione fra i due tipi di argomento si trova in Fodor [1990, p. 136].

sfida *persa*. Non diremo quindi che l'argomento di Kripke è un argomento di principio, ma piuttosto diremo che segnala una difficoltà o una questione aperta per le semantiche naturalizzate. Come tale, non è ancora una mossa vincente dell'argomento per eliminazione.

La seconda mossa per eliminare le disposizioni ideali dai fatti sul significato consiste nel mettere in luce la possibilità dell'errore sistematico. Come ricorda Kripke, a differenza dell'errore episodico, che può essere riconosciuto come deviante dalla serie di risposte precedentemente fornite, una disposizione a sbagliare mostra un *pattern* di risposte uniforme, e apparentemente non dipendente da eventuali condizioni di disturbo. L'esempio è quello di un soggetto che sbaglia sistematicamente nell'eseguire addizioni in colonna, perché ignora la regola del riporto: costui sbaglierà anche se si concentra, se è perfettamente lucido, se è al meglio delle sue capacità psicofisiche. Per Kripke una teoria che spieghi le proprietà semantiche nei termini di proprietà disposizionali deve essere in grado di scartare le disposizioni all'errore sistematico, ma questo è estremamente difficile⁵¹.

Per il problema dell'errore sistematico varranno le stesse considerazioni fatte sopra. Non mi impegno qui a mostrare che esiste una teoria naturalizzata delle proprietà semantiche in grado di discriminare l'errore sistematico dalla corretta applicazione. Il punto è piuttosto che Kripke non dimostra che tale spiegazione non possa esistere. L'argomento dell'errore sistematico adempie alla funzione di mostrare una condizione di adeguatezza che una teoria semantica deve soddisfare: nel segnalare un problema aperto si esaurisce la sua portata.

7. *L'infinito non è nella testa*

Kripke solleva inoltre la questione del carattere finito delle disposizioni, particolarmente evidente nell'esempio aritmetico di "più":

Non è vero, ad esempio, che se mi si chiede la somma di due numeri qualunque, non importa quanto grandi, io risponderò con quella che è in realtà la loro somma: infatti alcune coppie di numeri sono semplicemente troppo grandi per

⁵¹ Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 33].

ché la mia mente – o il mio cervello – possa afferrarli [...] se i numeri in questione sono abbastanza grandi, potrei addirittura morire di vecchiaia prima che si sia finito di formulare la domanda (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 30]).

Il disposizionalista, dice Kripke, dovrebbe riferirsi in questi casi a disposizioni in condizioni controfattuali, in cui le mie capacità cognitive fossero opportunamente espanse tanto da poter basare la mia competenza concettuale su una “tabella infinita” per le applicazioni di “più”, contenente tutte le triple dell’addizione. Ma non potrei dire che il significato di “più” è proprio l’addizione anche nel caso dei numeri molto grandi, se non fidandomi della correttezza della “tabella infinita” – il che varrebbe a concludere che il disposizionalismo *presuppone* le condizioni di correttezza, anziché costituirle. Occorre sempre ricordare che il problema è in realtà generalizzabile al di là dell’esempio aritmetico. Con un concetto come VERDE si potrebbe formulare dicendo che ci sono infinite cose verdi, e infinitamente lontane nello spazio e nel tempo: non ho, e non posso avere, qualcosa come una disposizione ad applicare VERDE a ciascuna di queste. Nel caso di un concetto empirico non è in questione la capacità di computazione della mente umana, come invece nel caso dei numeri troppo grandi di cui parla Kripke. La difficoltà è data piuttosto dalla potenziale infinità dei casi possibili, a fronte della finitezza della dotazione cognitiva. Si tratta, apparentemente, di un argomento di principio: Kripke sostiene che comunque si concepiscano le proprietà disposizionali, esse saranno insufficienti a coprire la classe infinita degli incontri cognitivi possibili.

Ma che cosa significa che le disposizioni sono finite? Consideriamo nuovamente lo schema menzionato nel § 5:

(DISP) s significa p con w se s è disposto ad applicare w a p in circostanze normali secondo una legge a prova di controfattuale.

Come si è detto, ad ogni mio termine o concetto corrisponderà, secondo lo schema, una certa proprietà disposizionale: la disposizione ad applicare quel termine o concetto a cose di un certo tipo, secondo la funzione del termine o secondo la legge causale che ne governa l’occorrenza. Le disposizioni sono finite: sono, in effetti, una per ogni concetto o termine (un tipo di stato mentale, o un tipo di espressione linguistica). Che ne è della questione dell’infinità dei casi

possibili di applicazione? Secondo lo schema (DISP), una singola proprietà disposizionale copre una gamma potenzialmente infinita di casi di applicazione: se ho la proprietà di essere un indicatore affidabile del verde, ho la proprietà di reagire secondo la relazione causale a infiniti incontri percettivi con il verde. Non ho infinite proprietà disposizionali, una per ogni possibile caso di applicazione di VERDE: proprio perché le proprietà disposizionali qui non sono eliminate, come nella tradizione di inizio Novecento, ma assunte come reali, l'idea di averne infinite in mente diventa impossibile. Ma il punto è soprattutto che l'infinità di proprietà disposizionali nello schema (DISP) diventa inutile, se ho la disposizione a reagire in modo sistematico e regolare a una classe infinita di casi, cioè a tutte le cose che hanno la proprietà di essere verdi. Il fatto su di me che rende vero "VERDE significa il verde" non è un'infinita tabella di disposizioni di cui il mio sistema cognitivo è dotato: è piuttosto un'unica disposizione a reagire in modo sistematico a tutte le cose verdi. L'infinito che occorre ad assicurare generalità al concetto non è *nella mente* – non è in una lista infinita di proprietà disposizionali – ma è *nel mondo*, cioè nella proprietà che il concetto ha la funzione di rappresentare, o che lo causa.

Se è così, l'argomento della finitezza non è un buon argomento per non annoverare le disposizioni tra i fatti sul significato. Credo comunque che questa linea di argomento nella dialettica kripkeana riveli nuovamente l'assunzione internista di cui si è parlato prima. Ho appena detto che le disposizioni in senso lato – le disposizioni intese come proprietà relazionali che coinvolgono una mente e una proprietà nel mondo – sono sufficienti a equipaggiarci per un'infinità di casi possibili, *ceteris paribus*. Non è così, tuttavia, per le disposizioni in senso stretto. Una disposizione in senso stretto è uno stato mentale individuato dal suo ruolo di mediazione tra un *input*, che nella tradizione comportamentista è uno stimolo, e un *output* comportamentale, tale che

(DISP-S) *s* significa *p* con *w* se *s* è disposto *ceteris paribus* ad applicare *w* in circostanze appropriate;

in cui le circostanze appropriate indicano lo stimolo rilevante. Il problema è che se l'*input* è uno stimolo (o comunque, uno stato interno del soggetto), non sembra ci sia modo di difendere l'idea che, ad

esempio, il verde dell'inchiostro e il verde delle fronde d'abete siano lo stesso stimolo; o che la tripla $\langle 1, 2, 3 \rangle$ e la tripla $\langle 68, 57, 125 \rangle$ siano lo stesso stimolo. Ma uno stimolo diverso individua una proprietà disposizionale diversa; ne segue che un concetto come VERDE sarà da spiegare in termini di infinite proprietà disposizionali – una per ogni possibile caso di incontro percettivo con il verde – e analogamente un concetto come quello di addizione dovrà corrispondere, come dice Kripke, a una tabella infinita con tutti i casi. Di qui a concludere che i fatti sul significato che ci interessano non possano essere queste disposizioni, il passo è breve: non abbiamo in mente queste tabelle infinite. Ma l'assunzione chiave per arrivare a questa conclusione è che la proprietà disposizionale sia definita interamente dal suo ruolo all'interno del sistema cognitivo, non già dal rapporto della mente con il mondo. Per le disposizioni in senso stretto, e solo per quelle, l'infinità dei casi possibili di applicazione è un problema, perché essi richiedono "l'infinito nella testa".

La mia conclusione dunque può così formularsi: seguendo Boghossian, possiamo ricondurre le semantiche causali e teleologiche a spiegazioni disposizionali del significato, introducendo una distinzione fra disposizioni in senso lato, o relazionali, e disposizioni in senso stretto, individuate in senso internista. Kripke sottolinea problemi aperti per tutti gli approcci disposizionali, ovvero condizioni di adeguatezza cui essi dovrebbero conformarsi, ma non dimostra che tali problemi siano a priori non risolvibili, date le premesse. Un solo problema, quello della finitezza appena considerato, appare come un'obiezione a priori; ma l'obiezione coglie nel segno solo nel caso delle proprietà disposizionali in senso stretto. C'è un'altra classe rilevante di "fatti che mi riguardano" – le proprietà disposizionali relazionali – che non incorrono nel problema della finitezza, ma l'argomento di Kripke non le considera ed è perciò incompleto. Per ora, dunque, l'argomento per esclusione non ha fornito ragioni sufficienti per concludere che non ci siano fatti in virtù dei quali è vero che "*e* significa s_n ", per ogni espressione *e*. La tesi di Normatività pesante non è ancora dimostrata⁵². Vediamo comunque se lo scettico ha altre carte da giocare.

⁵² Conclusioni analoghe sono formulate da Goldfarb [1985] e Zalabardo [1997]; si veda anche Lalumera [2004].

8. *L'argomento della discontinuità metafisica*

In effetti, lo scettico kripkeano ha in serbo qualcos'altro oltre alle tre obiezioni al disposizionalismo ideale che ho discusso. Ecco come Boghossian illustra il punto:

Kripke sembra ritenere che anche se ci fosse una disposizione adeguatamente selezionata, che individuasse accuratamente l'estensione [di un termine], tale disposizione non potrebbe ancora essere identificata con il fatto sul significato, perché resta vero che il concetto di disposizione è descrittivo, mentre il concetto di significato non lo è. In altre parole, secondo Kripke, anche se ci fosse un predicato disposizionale che è logicamente covariante con un predicato semantico, il primo fatto non potrebbe essere identificato con il secondo, perché si tratta di fatti di diversa natura (Boghossian [1989, p. 532]).

L'idea è che Kripke faccia uso di un argomento a priori contro le proprietà disposizionali come fatti sul significato, vale a dire di un argomento contro la possibilità logica che le proprietà semantiche siano costituite da proprietà disposizionali, con l'effetto che anche se si costruisse una perfetta teoria disposizionale – una teoria che avesse risolto le questioni aperte di cui sopra – ancora non si avrebbe un'adeguata teoria del significato. Tale argomento a priori poggierebbe sulla non omogeneità tra proprietà disposizionali e proprietà semantiche, sulla discontinuità metafisica tra le prime, che sono *fattuali*, e le seconde, che sono *normative*. Questo è un punto chiave dell'intera discussione del paradosso scettico, ed è un punto generalmente dato per scontato dalla maggioranza dei commentatori, come ho già ricordato⁵³.

Ecco dunque il passo che conterrebbe l'argomento della discontinuità metafisica:

Supponiamo che io in effetti con “+” intenda l'addizione. Che relazione intercorre tra questa ipotesi e la questione di come risponderò al quesito “68+57”? Il disposizionalista ne dà una spiegazione descrittiva: se “+” significa l'addizione, allora risponderò “125”. Ma non è questa la spiegazione giusta, che è normativa e non descrittiva. Il punto non è che, se con “+” intendo l'addizione, io risponderò “125”, bensì che, se intendo trovarmi d'accordo col significato che in passato davo a “+”, io dovrei rispondere “125” [...] La relazione che intercorre tra il significato e l'intenzione e l'azione futura è *normativa* e non *descrittiva* (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 37]).

⁵³ Si vedano anche Wright [1989b, p. 129]; Luntley [1999, p. 194].

Dalla citazione si coglie chiaramente il senso dell'obiezione della discontinuità metafisica tra fatti naturali – i fatti che propone il disposizionalista – e il tipo di risposta che lo scettico si aspetta: le proprietà disposizionali non possono costituire le proprietà semantiche, perché le prime appartengono al regno dei fatti, le ultime al regno delle valutazioni, cioè delle norme. Questo pensiero è familiare per i filosofi. Si tratta della nota tesi di Hume, nel *Trattato*:

in ogni sistema di morale in cui finora mi sono imbattuto, ho sempre trovato che l'autore va avanti per un po' ragionando nel modo più consueto, e afferma l'esistenza di un Dio, o fa delle osservazioni sulle cose umane; poi tutto ad un tratto scopro con sorpresa che al posto delle abituali copule è o non è incontro solo proposizioni che sono tra loro collegate con un deve o un non deve; si tratta di un cambiamento impercettibile, ma che ha, tuttavia, la più grande importanza. Infatti, dato che questi deve, o non deve, esprimono una nuova relazione o una nuova affermazione, è necessario che siano osservati e spiegati; e che allo stesso tempo si dia una ragione per ciò che sembra del tutto inconcepibile ovvero che questa nuova relazione possa costituire una deduzione da relazioni da essa completamente differenti (Hume [1739, trad. it. 2002, pp. 496-497]).

Proprio la facilità con cui si coglie l'obiezione di Kripke, e l'autorità filosofica che sembra sostenerla, portano in generale a ritenere che si tratti di una mossa conclusiva – per ripetere, una mossa conclusiva *antinaturalista*, funzionale alla tesi di Normatività pesante. Vorrei tuttavia mostrare che l'effetto è in larga misura illusorio: è possibile prendere le distanze dall'obiezione della discontinuità metafisica in almeno due modi. Ma prima occorrerà ricostruire in modo completo tutti i passaggi dell'obiezione.

Nella mia schematizzazione, l'obiezione della discontinuità metafisica ha la forma di una *reductio ad absurdum* della tesi disposizionalista, in qualunque sua variante:

1. “‘Più’ significa l’addizione” verte su proprietà naturali.
2. L’antecedente e il conseguente di una implicazione valida devono essere metafisicamente omogenei.
3. Se “‘più’ significa l’addizione → ‘più’ si applica correttamente a <68, 57, 125>” è valida, allora l’antecedente e il conseguente sono metafisicamente omogenei.

4. “‘Più’ significa l’addizione → ‘più’ si applica correttamente a <68, 57, 125>” è valida.
5. “‘Più’ si applica correttamente a <68, 57, 125>” verte su proprietà non naturali.
6. “‘Più’ significa l’addizione” verte su proprietà non naturali.

Ho usato qui l’espressione “proprietà naturali” laddove Kripke parla di “relazioni descrittive” e Hume di “affermazioni”. Il primo passo dell’obiezione è l’assunzione del disposizionalista: gli enunciati di significato sono veri in virtù di fatti naturali (il fatto che i parlanti possiedano certe proprietà relazionali che coinvolgono le espressioni linguistiche e il mondo). Il secondo è la tesi generalmente attribuita a Hume, ovvero il requisito di omogeneità metafisica. Il terzo passo si ottiene per particolarizzazione dal secondo. Il punto (5) è il nostro *explanandum*, l’assunzione che lo scettico ci chiede di provare: che ci sono fatti sul significato da cui possiamo derivare condizioni di correttezza per l’uso dei predicati. Il punto seguente corrisponde a quanto conclude Kripke nella citazione riportata sopra: “la relazione che intercorre tra il significato e l’intenzione e l’azione futura è normativa e non descrittiva”. La conclusione, al punto (6), segue da (3), (4) e (5), e riduce all’assurdo la tesi disposizionalista iniziale.

9. *Fatti naturali, conseguenze normative, principi ponte*

Un primo modo di prendere le distanze dalla conclusione kripkeana consiste nel mettere in questione il secondo passo. Horwich [1998, pp. 186-191] parte da un’osservazione sulle nostre pratiche linguistiche e inferenziali ordinarie: di fatto, noi traiamo di continuo conseguenze normative o valutative da premesse fattuali, e le consideriamo valide. Si considerino i casi seguenti:

- a. Il compito di Anna ha *queste e queste* caratteristiche e il compito di Emma ha *queste e queste* caratteristiche; dunque il compito di Anna è migliore del compito di Emma;
- b. Tizio ha ucciso Caio, dunque Tizio deve essere punito.
- c. Piove forte, dunque devo prendere l’ombrello.

Come funzionano questi casi? In tutti e tre l'antecedente è chiaramente fattuale (naturalisticamente specificabile, potremmo dire), mentre la conclusione è rispettivamente una valutazione e una prescrizione. Dunque perché li consideriamo come implicazioni valide? Il punto, spiega Horwich, è che presupponiamo l'esistenza di *principi di collegamento* fra certi tipi di fatti e certi tipi di valutazioni o prescrizioni. Nel caso (a) si tratterà dei principi, in larga parte impliciti, che l'insegnante di Anna e Emma usa per ricondurre le caratteristiche degli elaborati che legge a classi di valutazione. Tali principi sono probabilmente difficili da enunciare e ridurre a un *corpus* ben delineato, perché attingono alla cultura generale, a quella specifica della materia in esame, all'esperienza delle possibilità di apprendimento degli studenti, e così via. Ma è in virtù di essi che la descrizione di circostanze osservabili viene associata a una valutazione. Nel secondo caso – l'omicidio – i principi di collegamento sono totalmente espliciti, anche se non più maneggevoli: si tratta delle leggi di un certo Stato, o comunità di persone. È in base a tali leggi che da un fatto (che come tale non è né buono né cattivo) si fa derivare un giudizio morale o etico, o la prescrizione di una pena. Nel caso della pioggia e dell'ombrello, infine, sono i principi della razionalità pratica che legittimano l'inferenza. Se tra le situazioni che ritengo desiderabili c'è quella di non bagnarmi quando cammino, se credo che un ombrello possa essere un mezzo per realizzare tale situazione desiderabile, e se infine sono razionale, nel senso che scelgo sempre i mezzi che reputo migliori per il raggiungimento dei miei fini, allora *devo* prendere l'ombrello in caso di pioggia. Si noti, in aggiunta al commento di Horwich, che se la tesi 3 – il principio di uniformità metafisica – fosse vera senza restrizioni, dovremmo presupporre che ogni fatto regolabile da norme sia *già* normativo. Ma poiché qualsiasi distribuzione di proprietà naturali può essere oggetto di valutazione morale, estetica, etica eccetera, ne deriverebbe che non esistono fatti naturali. È dunque impossibile mantenere la tesi 3 senza essere radicalmente revisionisti riguardo alle nostre pratiche razionali, in cui continuamente inventiamo principi di collegamento e codici di interpretazione che ci permettono di valutare i fatti che ci circondano – oppure, radicalmente revisionisti riguardo all'ontologia del senso comune.

Il problema con la tesi 3, dunque, si riassumerà così: la tesi è troppo forte, ed è falso che antecedenti fattuali non possono avere conseguenze normative o valutative. Ma è vero che per derivare conseguenze normative da antecedenti fattuali è necessario basarsi su principi ponte (le leggi dello Stato, le griglie di valutazione dell'insegnante eccetera). Del resto, è questo che afferma lo stesso Hume nella citazione riportata sopra: devono essere fornite "ragioni" per il passaggio dal descrittivo al normativo, passaggio che di per sé può apparire "inconcepibile". Non è detto, ovviamente, che tali principi siano sempre a portata di mano. Lo sono nel caso delle proprietà semantiche? In base a quali principi l'esistenza di certe relazioni fra i nostri sistemi di rappresentazione e il mondo dà luogo a prescrizioni sul nostro comportamento? Non si tratta di principi etici, dunque, di che tipo di principi si tratta? Questa è senza dubbio una questione cruciale: se si crede che le proprietà semantiche siano proprietà naturali, occorrerà spiegare qual è il principio, o i principi, che rendono valida una derivazione come "VERDE significa il verde, quindi VERDE deve essere applicato solo alle cose verdi". Ma a questo stadio della mia argomentazione, la questione cruciale andrà lasciata in sospeso. Lo scopo qui è valutare se l'argomento kripkeano contro le proprietà disposizionali come fatti sul significato sia definitivo, e se dunque il requisito intuitivo della normatività del significato sia catturato dalla tesi di Normatività pesante. Solo una volta chiarita la natura della domanda dello scettico, potremo entrare nel merito delle risposte possibili.

10. *Fatti naturali e conseguenze naturali: espressivismo*

C'è un secondo modo di bloccare l'obiezione della discontinuità metafisica, oltre a quello che ho mutuato da Horwich. Consiste nel negare il quinto punto della mia ricostruzione: "'più' si applica correttamente a <68, 57, 125>" verte su proprietà non naturali. Dopo tutto tale passo presuppone che *esistano* proprietà non naturali; in effetti, l'obiezione della discontinuità metafisica lo presuppone. Anche la strategia di Horwich, che risolve la discontinuità metafisica con l'idea dei principi ponte, ammette (o è almeno compatibile con)

due livelli di realtà: le proprietà naturali, e le proprietà normative. Ma questo non è ovvio. Si può voler sostenere che esistono *solo* proprietà naturali. Riporto per intero un passaggio, che mi pare illuminante, di Gibbard:

l'obiettivo è collocare in un unico quadro fatti apparentemente di tre tipi:

1. fatti naturali: noi come parte della natura, le nostre azioni e pensieri e sensazioni così come potrebbero essere spiegati dalla scienza naturale;
2. fatti normativi: che cosa è razionale fare e pensare e sentire, che cosa ha senso fare o pensare o sentire;
3. fatti di significato: che cosa significano in generale le nostre parole, e in particolare che cosa significano le nostre affermazioni normative [...]

Nel mio quadro, tutti i fatti saranno naturali. I fatti di significato verranno fuori come fatti genuini, in quanto naturali. Si scoprirà che i fatti apparentemente normativi non sono fatti reali, strettamente parlando; ci saranno invece fatti riguardo a che cosa facciamo noi quando emettiamo giudizi normativi. Ha senso fare certe cose e non altre, ma questo non è parte di una rappresentazione sistematica delle natura. Lo è il nostro pensare a tali cose (Gibbard [1990, p. 23]).

L'idea *espressivista*, che Gibbard sostiene, può essere riassunta così. Esistono solo proprietà naturali: non ci sono fatti *sui generis* in virtù dei quali le prescrizioni o le valutazioni sono vere (o meglio, sono in vigore). Piuttosto, le prescrizioni o le valutazioni esprimono un nostro atteggiamento riguardo a un certo fatto: lo consideriamo riprovevole, lo approviamo eccetera. Abbiamo cioè *concetti* normativi, il cui significato è individuato da un certo ruolo nelle nostre pratiche linguistiche – i concetti di bene e male, corretto e scorretto, bello e brutto ecc. – ma non proprietà normative: i concetti normativi si riferiscono a proprietà naturali, sebbene per la loro individuazione non sia sufficiente indicare la proprietà di riferimento. Dunque, nel caso dell'obiezione della discontinuità metafisica, l'espressivista dirà che è ancora un fatto naturale che rende vero “‘più’ si applica correttamente a <68, 57, 125>”, sebbene l'enunciato contenga un predicato normativo. Ovvero, non c'è una discontinuità *metafisica* con cui fare i conti.

Credo che questo secondo modo di bloccare l'obiezione sia chiaro ed efficace. Apre però un problema analogo a quello che risolve. Vediamo di nuovo il nostro esempio centrale:

“‘più’ significa l'addizione → ‘più’ si applica correttamente a <68, 57, 125>”.

Per chi accetta la discontinuità metafisica c'è il problema di giustificare la validità dell'implicazione mediante l'individuazione di principi ponte, come suggeriva Horwich. Ma anche chi non accetta la discontinuità metafisica dovrà giustificare la validità dell'implicazione. Infatti, benché l'espressivista ritenga che antecedente e conseguente si riferiscano entrambi a proprietà naturali, nella sua descrizione il conseguente contiene un concetto normativo, mentre l'antecedente non ne contiene alcuno. Antecedente e conseguente dunque sono per lo meno *asimmetrici* anche per l'espressivista. E l'asimmetria andrà spiegata, come la discontinuità metafisica: che cosa legittima, in questo caso, la valutazione di un certo fatto come corretta? Come e perché descriviamo un fatto naturale con un concetto normativo? Quali sono le condizioni di applicazione di un predicato come "corretto" al caso dell'applicazione dei concetti alle cose? In realtà, dunque, le domande aperte per l'espressivista si riducono a questa: quali sono i principi ponte che collegano i fatti semantici alle norme semantiche? In effetti, siamo tornati all'interrogativo lasciato aperto alla fine dell'ultimo paragrafo: le due risposte all'obiezione della discontinuità metafisica vengono a coincidere. Ma ciò che è rilevante a questo punto della mia discussione è che entrambe le risposte sono sufficienti a farci concludere che nemmeno il terzo argomento dello scettico finora considerato, l'obiezione della discontinuità metafisica, è risolutivo in favore della Normatività pesante. L'ipotesi che ci siano fatti sul significato che rispondano alla sfida scettica è ancora in gioco.

11. *L'argomento della giustificazione*

Considererò ora un'ultima strategia argomentativa che lo scettico kripkeano utilizza per sostenere la Normatività pesante – la tesi che le condizioni di correttezza di un concetto si possano spiegare solo facendo ricorso a proprietà non naturali. Se ne trova una formulazione proprio nelle righe che seguono l'obiezione della discontinuità metafisica, che abbiamo appena discusso. Ecco il passo:

il fatto [...] che lo scettico possa sostenere l'ipotesi che io intendessi *viù* rivela che non avevo alcuna giustificazione per rispondere "125" invece di "5". [...]

Il fatto che la nostra soluzione al problema di quale funzione intendessi sia giustificatoria della mia risposta presente è proprio quello che viene ignorato dalla teoria disposizionale e ne provoca tutte le difficoltà (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 37]).

Kripke allude qui a un'ulteriore condizione da porre sui "fatti sul significato": questi ultimi dovrebbero essere tali da giustificare l'uso che un soggetto fa dei propri concetti. Si tratta di un *Requisito di giustificazione* che viene in effetti introdotto già prima dell'argomento per esclusione, nella presentazione iniziale della sfida scettica:

Una risposta allo scettico deve soddisfare due condizioni. In primo luogo deve spiegare quale sia il fatto (riguardante il mio stato mentale) che costituisce il mio intendere più e non *viù*. Ma c'è poi una condizione che un qualsiasi presunto candidato a rivestire un fatto del genere deve soddisfare: deve in un certo senso dimostrare come io abbia una giustificazione per rispondere "125" a "68+57" (Kripke [1982, trad. it. 1984, p. 18]).

Se si assume il Requisito di giustificazione, è possibile costruire un argomento contro il disposizionalismo in tutte le sue varianti, che consta di questi passi:

1. (Requisito di giustificazione) Se un certo fatto x rende vero " e significa p ", deve essere tale che la mia applicazione di e alle cose che sono p sia giustificata da x ;
2. le proprietà disposizionali non possono soddisfare il Requisito di giustificazione;
3. i fatti sul significato non possono essere costituiti da proprietà disposizionali⁵⁴.

È stato già notato e sostenuto che l'argomento della giustificazione è "il principale schema argomentativo offerto da Kripke a sostegno della sua tesi che le teorie disposizionali non possano spiegare l'aspetto normativo della soddisfazione [dei predicati]" (Zalabardo [1997, p. 475, trad. mia]). In effetti credo che questo sia il punto saliente che giustifica il passaggio dal requisito di Normatività di base alla Normatività pesante: l'idea che nessun fatto naturale possa entra-

⁵⁴ Uno schema di argomento simile è individuato nella dialettica scettica anche da Goldfarb [1985], che tuttavia dedica meno attenzione al problema.

re nello “spazio delle ragioni” per le quali si giudica corretto, o non corretto, un certo caso di applicazione concettuale. La semplicità dell’argomento e la familiarità della sua conclusione, tuttavia, non devono far dimenticare quanto complessa e non univoca sia la definizione del concetto di giustificazione. Vorrei mostrare che l’argomento è valido solo se alcune e non altre premesse epistemiche sono assunte, vale a dire solo se un certo concetto di giustificazione è in gioco.

Consideriamo questa caratterizzazione della giustificazione: una credenza risulta giustificata se rappresenta veridicamente un fatto e si è formata mediante un processo affidabile, ovvero un processo (cognitivo) che in condizioni normali, e nella maggioranza dei casi, fornisce rappresentazioni veridiche. In questo senso esternista e *affidabilista*, ho una giustificazione a credere che p se c’è una procedura affidabile che posso eseguire per formarmi tale credenza, e indipendentemente dal mio conoscere o accorgermi di tale procedura (Goldman [1978]; Alston [1995]). Quest’ultima clausola dell’affidabilismo epistemico – l’indipendenza della giustificazione dall’accesso della prima persona – lo rende particolarmente rilevante ai nostri scopi antiscettici. Il punto infatti è che secondo questa tesi può essere proprio il possesso di una proprietà disposizionale (ad esempio, una relazione di covarianza con un certo tratto dell’ambiente) ciò che giustifica certi usi di un concetto, anche se la proprietà disposizionale esula dal materiale accessibile all’introspezione. Se si accetta una caratterizzazione affidabilista della giustificazione, non è escluso che proprietà disposizionali possano soddisfare il Requisito stesso della giustificazione, e dunque possano essere identificate come quei fatti sul significato che lo scettico richiede.

È noto, tuttavia, che l’affidabilismo nella sua forma classica è vulnerabile a controesempi di almeno due tipi: casi in cui vengono generate credenze sistematicamente vere da una produzione casuale, e casi in cui un meccanismo affidabile genera sistematicamente credenze false, per le mutate condizioni rilevanti dell’ambiente. Caso limite tra i controesempi di quest’ultimo tipo è lo scenario dello scettico cartesiano. Nell’ipotesi scettica che il mondo indipendente da noi non esistesse, i nostri processi percettivi funzionerebbero come sempre, ma genererebbero credenze false: non sarebbe fuoco quello che vedo davanti a me, bensì l’immagine sognata di un fuoco, che fa

parte dell'inganno che un demone ci ha teso. Dunque nello scenario scettico l'affidabilità dei meccanismi non è sufficiente per la conoscenza, perché le credenze generate sono false, ma non abbiamo altra scelta se non descrivere i processi deputati a produrle come funzionanti (Engel [1996, trad. it. 2000, pp. 262-263]).

Ora, si potrebbe obiettare che la fallibilità dei nostri sistemi cognitivi in condizioni mutate dell'ambiente non è un problema, ma piuttosto una verifica del fatto che tali sistemi sono tarati, e funzionano bene, solo per *questo* ambiente – un ambiente in cui è poco probabile che si diano condizioni sistematicamente sfavorevoli alla veridicità dei nostri sistemi di rappresentazione. Alla base di questa obiezione ci sono considerazioni di natura evoluzionistica, peraltro piuttosto intuitive: è un fatto che la nostra specie non si sarebbe potuta perpetuare se le regolarità salienti del nostro ambiente ci sfuggissero sistematicamente; e simmetricamente, in generale si spiegano le caratteristiche e le variazioni dei sistemi cognitivi di diverse specie proprio in funzione del loro adattamento all'ambiente, e presupponendo che questo adattamento avvenga⁵⁵. Su questa linea Goldman [1986, pp. 105 ss.] sostiene che una teoria della conoscenza deve occuparsi solo dei mondi possibili “normali”, cioè “compatibili con le nostre credenze generali sul mondo attuale”. Se l'affidabilità dei nostri processi di produzione delle credenze non regge tutti i controfattuali possibili, questo non è un problema, con buona pace dello scettico.

Sebbene condivida questa obiezione nella sostanza, credo che non sia sufficiente a zittire lo scettico, che tipicamente non chiede né fornisce fatti (possibilità metafisiche), ma argomenti a priori (possibilità logiche). Vorrei piuttosto considerare ora una proposta differente, che concede il punto ai controesempi all'affidabilismo, e valutare se e come possa indebolire l'argomento della giustificazione che sto analizzando. Il punto di partenza è quello comune a molti approcci naturalisti alla cognizione umana. Abbiamo sistemi cognitivi sviluppatisi per e in armonia con un certo ambiente, e la cui funzione

⁵⁵ Per un'interessante rassegna sulla cognizione nelle altre specie si veda Vallortigara [2000].

(a un livello macroscopico di descrizione) è quella di rappresentare veridicamente gli aspetti salienti del nostro ambiente. Ogni parte o elemento del sistema cognitivo ha una sua funzione specifica, assegnatagli dal suo ruolo all'interno del sistema, ma primariamente dalla relazione che esso intrattiene con un certo aspetto dall'ambiente – in questo senso diciamo che VERDE ha la funzione di tenere traccia, per così dire, del verde, CANE di rappresentare i cani, e così via. A ogni funzione sono associate le condizioni ottimali per il suo espletamento, quelle in cui il sistema, o il suo elemento, sono in grado di assolvere la loro funzione rappresentando veridicamente. Ora, il soddisfacimento di tali condizioni normali di funzionamento non è qualcosa di cui l'individuo, in generale, è cosciente, nemmeno in seguito a un'analisi introspettiva. Che i miei occhi funzionano bene non è una ragione che posso portare allo scettico che chiede "perché dici che è corretto applicare VERDE qui?", proprio perché, in un senso rilevante, non so dire se i miei occhi funzionino bene.

Tuttavia c'è un senso in cui la veridicità di una credenza come "questo è verde" è *epistemicamente sostenuta* dal soddisfacimento delle condizioni ottimali del mio apparato percettivo. Tale stato di soddisfacimento (una proprietà disposizionale relazionale, per come l'ho caratterizzata fin qui) *legittima*, se non giustifica, la mia credenza. In questo seguito Burge [2004] che individua una nozione di sostegno epistemico intermedia fra la giustificazione internista, intesa come possesso e articolazione di ragioni, e quella esternista affidabilista, cioè l'esistenza di un meccanismo generatore di conoscenze veridiche in alta percentuale. Tale nozione è quella di legittimazione (*entitlement*). Possiamo dire che le nostre credenze sul mondo siano legittimate dalle relazioni legiformi tra la nostra mente e il mondo stesso, e dal fatto che si diano le condizioni *ceteris paribus* in cui tali leggi valgono. In altre parole, che il mio sistema di rappresentazione sia in condizioni o meno di svolgere la sua funzione *fa una differenza* per lo statuto epistemico delle credenze. Nei controesempi all'affidabilismo si avrà dunque che nei casi di mutate caratteristiche dell'ambiente una credenza percettiva non è giustificata; ma essa è tuttavia legittimata dal buon funzionamento del mio sistema percettivo, data la sua funzione. Stesso risultato nello scenario cartesiano: nulla può giustificare la mia credenza che mi trovo davanti a un bel fuoco, ma

quantomeno tale credenza è legittimata o sostenuta dallo stato del mio sistema percettivo. Nei termini di Burge, “non si diventa privi di garanzie epistemiche perché si capita in un ambiente anormale, o perché si è sistematicamente imbrogliati da un demone o da uno scienziato” (Burge [2004, p. 6]).

La valenza della nozione di legittimazione per l’argomento dello scettico kripkeano è facilmente riassunta. È vero che eventuali proprietà disposizionali della mia mente, se pure individuano il significato dei concetti che uso, non entrano nello spazio delle ragioni che posso addurre per difendere un mio giudizio come corretto di fronte alle alternative scettiche. Ed è altrettanto vero che la generale affidabilità del mio sistema cognitivo non è a prova di errore sistematico, dunque non giustifica i miei giudizi di correttezza. Tuttavia il legame epistemico fra lo stato e la funzione del mio sistema cognitivo e la correttezza dei miei giudizi esiste, ed è rilevante.

Questa proposta è in grado di confutare lo scettico? Forse no. Nel paragrafo 4 ho già menzionato l’assunzione internista di Kripke che riguarda l’individuazione dei concetti e dei significati indipendentemente dalle realtà extramentali. Credo che una simmetrica assunzione internista si possa riscontrare nelle nozioni epistemiche di cui Kripke e lo scettico fanno uso: in tutto l’argomento si presuppone che il concetto di giustificazione sia collegato a priori con la possibilità, di un soggetto, di fornire o riconoscere ragioni per le proprie azioni. Se questa è l’assunzione, l’idea che il buon funzionamento delle correlazioni mente-mondo sia una legittimazione dei nostri giudizi di categorizzazione (come “questo è verde”) è piuttosto lontana. Da un punto di vista internista – che apparentemente è quello che Kripke condivide – si concluderà, con Wright, che “non esiste epistemologia interna” dell’applicazione dei concetti (Wright [1989a, p. 126]). Tuttavia, se non si condivide *in toto* l’assunzione internista si può optare per la proposta che ho suggerito seguendo Burge: certi fatti naturali, se individuano il significato, possono legittimare l’uso dei concetti. Non guidano l’uso come una regola esplicita che posso richiamare alla mente a ogni passo, né come le ragioni che fornisco a chi mi chiede un perché, ma fanno una differenza importante per spiegare e sostenere epistemicamente i miei giudizi di categoriz-

zazione. Questo significa che l'argomento della giustificazione poggia su un'assunzione che può non essere condivisa; ovvero, fa perno su un concetto di giustificazione, quello internista, che possiamo rifiutare, e con esso il requisito derivante che i fatti sul significato debbano essere giustificazioni. Una volta abbandonato questo concetto di giustificazione, l'argomento costruito con la nozione di legittimazione ha una conclusione opposta, come segue:

1. (Requisito di sostegno epistemico) Se un certo fatto x rende vero “ e significa p ”, deve essere tale che la mia applicazione di e alle cose che sono p sia legittimata da x ;
2. le proprietà disposizionali possono soddisfare il Requisito di sostegno epistemico;
3. i fatti sul significato possono essere costituiti da proprietà disposizionali.

12. Conclusioni: il requisito di normatività

Possiamo ora riprendere la questione posta all'inizio del capitolo: che cos'è il Requisito di normatività, per il quale la dialettica scettica di Kripke-Wittgenstein fornirebbe un argomento? Ho sostenuto che l'argomento di “più” contiene due tesi, la prima delle quali rende conto delle nostre intuizioni preteoriche sull'aspetto normativo del significato: avere significato è avere condizioni di correttezza. Occorre distinguere questa tesi, la Normatività di base, dal secondo punto dell'argomento scettico, la Normatività pesante, secondo la quale nessun fatto naturale può fornire le condizioni di correttezza per l'applicazione di un concetto. Di fatto le due tesi sono spesso confuse, con l'effetto di classificare la normatività del significato tra gli argomenti antinaturalisti. Ma la Normatività di base non ha alcuna connotazione antinaturalista, né, peraltro, alcuna connotazione naturalista: di per sé è neutrale riguardo alla natura delle proprietà semantiche. Solo la Normatività pesante porta a postulare, in un modo o nell'altro, una “seconda natura” di proprietà normative, al fine di spiegare le condizioni di correttezza dei concetti. Mostrare che la Normatività pesante non segue dalla Normatività di base è stato il

filo conduttore di questo capitolo. L'itinerario dalla seconda alla prima tesi è costituito, nella dialettica scettica, da un argomento per eliminazione: Kripke esamina una serie di possibili "fatti sul significato", li elimina in quanto non adeguati al ruolo individuato dalla richiesta dello scettico. Tuttavia, come ho cercato di dimostrare, l'argomento per eliminazione contiene diverse assunzioni discutibili. Rivediamole in breve. Innanzitutto vi è la restrizione ai "fatti che mi riguardano": se è vero che "*e* significa *p*", sembra che debba esserci qualcosa all'interno della mente di chi usa *e*, che spiega la proprietà semantica del termine. Questo può non bastare, come mostrano i noti argomenti esternisti di Putnam e Burge. Dunque la restrizione ai fatti che mi riguardano farebbe sì che la sfida allo scettico fosse persa in partenza: ci sono buone ragioni per credere che le proprietà semantiche non si spieghino in termini di proprietà psicologiche interne, quanto piuttosto mostrando una certa relazione fra la mente e il mondo. Per questo, una volta portata alla luce, sarà bene abbandonarla. Di fatto Kripke sembra fare ancora uso dell'assunzione internista in un passo cruciale dell'argomento per eliminazione, ovvero la discussione delle disposizioni ideali come fatti sul significato. Con "disposizioni ideali" intendo, in forma breve, proprietà mentali che determinano, *ceteris paribus*, una reazione sistematica a un certo input da parte di un sistema cognitivo. Andando oltre il disposizionalismo classico e comportamentista, si può dire che le semantiche causali e teleologiche attuali sono varianti di questa idea: un concetto è lo stato mentale che reagisce o che è diretto a un certo aspetto dell'ambiente. Si tratta, in questo caso, di proprietà disposizionali relazionali, caratterizzate esternisticamente, appunto come relazione fra la mente e qualcosa là fuori. Analizzando l'argomento e le obiezioni che Kripke muove al disposizionalismo ideale, ho mostrato che questo tipo di proprietà disposizionali viene trascurato, perché è ancora in opera l'assunzione internista: vengono presi in considerazione solo i "fatti che mi riguardano" in senso stretto, che sono facile bersaglio almeno di una delle obiezioni dello scettico, quella della finitezza. La conclusione dello scettico, che elimina questo tipo di proprietà mentali dai possibili fatti sul significato, è dunque una vittoria apparente: l'argomento per eliminazione è incompleto.

In seguito ho esaminato due argomenti di principio contro l'idea che proprietà mentali naturali, comprese le disposizioni in senso lato, possano costituire i fatti sul significato. Il primo è molto interessante: l'argomento della discontinuità metafisica tra proprietà naturali e proprietà normative, che si può far risalire a Hume. Ho mosso due obiezioni all'uso di questo argomento da parte dello scettico kripkeano. Le prima è, nuovamente, che si tratta di un argomento incompleto. Chi sostiene che è possibile che fatti naturali abbiano conseguenze normative, grazie all'esistenza di principi ponte, non sarà convinto della discontinuità metafisica tra fatti sul significato e norme per l'uso corretto finché lo scettico non avrà mostrato che, in questo caso, non esistono principi ponte. Ma lo scettico non fa nulla di tutto ciò. Dunque resta aperta la possibilità di rendere valide le derivazioni del tipo "*e* significa $p \rightarrow e$ deve essere applicato solo alle cose che sono *p*". Un punto ulteriore consiste nel considerare l'opzione espressivista: la tesi che non esistano proprietà normative, ma solo ridescrizioni in termini normativi di fatti naturali. L'espressivismo supera il problema della discontinuità metafisica perché postula un unico livello di realtà, pur non potendo esimersi dallo spiegare perché, in certi casi, applichiamo concetti normativi a proprietà naturali.

Il secondo e ultimo argomento di principio, che dovrebbe sancire l'impossibilità di spiegare la normatività dei concetti a partire da fatti sulla mente e sul mondo è l'argomento della giustificazione. L'idea che Kripke porta avanti in modo più o meno esplicito in tutta la costruzione del paradosso è che se ci sono fatti sul significato di un certo predicato o concetto, tali fatti giustificano il mio uso, se è corretto; ma nessuna disposizione a reagire a uno stimolo può giustificare alcunché, in quanto al di sotto del livello di consapevolezza del soggetto. La mia strategia, qui, è stata nuovamente di resistere all'assunzione internista in gioco, e di cercare una caratterizzazione del concetto di supporto epistemico che sia meno legata alla trasparenza introspettiva e alla pratica di fornire ragioni: un concetto di supporto epistemico che si possa applicare anche a stati e processi cognitivi profondi. Ho concluso presentando una nozione epistemica più debole, quella di legittimazione, che si definisce una volta individuati gli obiettivi e il funzionamento normale di un certo sistema. I nostri

processi cognitivi legittimano le nostre credenze sul mondo, almeno in condizioni normali: anche se sono al di fuori della nostra portata introspettiva fanno una differenza per quanto riguarda il sostegno epistemico delle nostre credenze. Con la nozione di legittimazione non rispondo direttamente allo scettico, ma discuto la sua pretesa: un conto è richiedere che ci sia un legame di sostegno epistemico tra i fatti sul funzionamento del sistema cognitivo e l'uso che facciamo dei concetti; un conto è esigere che tale legame sia discorsivo (nel senso di Brandom [1994]) e completamente trasparente alla prima persona. La prima richiesta può essere soddisfatta perché fatti sul nostro sistema cognitivo (sulle condizioni di buon funzionamento, sulle relazioni legiformi tra concetti e mondo) legittimano i nostri ordinari giudizi di categorizzazione; la seconda richiesta non viene esaudita, ma sottende un concetto radicalmente internista di sostegno epistemico che è possibile rifiutare.

Si può concludere rispondendo alla domanda iniziale. Il requisito di Normatività provato dall'argomentazione scettica non è la Normatività pesante: la tesi che non possano esserci fatti naturali nella base esplicativa per le condizioni di correttezza dei concetti non è adeguatamente sostenuta dagli argomenti che lo scettico impiega. Il requisito è invece la Normatività di base: ogni teoria del significato, ogni teoria dei concetti, deve avere le risorse per distinguere, in linea di principio, l'errore dalla corretta applicazione. Che si tratti di un requisito lo prova l'argomentazione scettica: se non è possibile derivare condizioni di correttezza da un'ascrizione di proprietà semantiche, il significato stesso svanisce nel nulla. Che sia un requisito generale, invece, è ciò che ho mostrato in questo capitolo, ridimensionando la conclusione antinaturalista di Kripke. Dunque, nonostante il vasto e tacito consenso sull'opinione opposta, la normatività del significato non è uno speciale vantaggio esplicativo delle teorie antinaturaliste, ma piuttosto una sfida aperta anche per le spiegazioni naturaliste delle proprietà semantiche.

Come ho già detto, intendo considerare queste conclusioni come estendibili dal significato linguistico al caso dei concetti. Nei prossimi capitoli il requisito di Normatività di base sarà usato come test di adeguatezza, da applicare alle teorie dei concetti per valutarne la ri-

spondenza alla nostra intuizione iniziale di una differenza fra come le cose stanno e come ci sembra che stiano. Ma se si considerano i concetti, e non le espressioni di una lingua, come i portatori primari di significato, c'è una questione che diventa cruciale: che cosa sono le norme per l'uso corretto, se non sono le regole e le convenzioni linguistiche? Su che cosa si basano i giudizi di correttezza e di errore?

II NORMATIVITÀ E REALISMO

1. *Oltre il livello di base*

La conclusione di Kripke in *Wittgenstein su regole e linguaggio privato* è che una teoria del significato o una teoria dei concetti adeguata deve avere i mezzi per effettuare una distinzione fra errori e applicazione corrette di parole e concetti. Questo è il requisito di Normatività di base che ho introdotto nel capitolo precedente. Come ho mostrato, la Normatività di base non ha connotazioni a favore o contro il naturalismo semantico: lascia aperta la questione dello statuto metafisico delle proprietà semantiche e dei giudizi normativi che ne dovrebbero derivare. La Normatività di base è neutrale su questo punto centrale – in parte per questo è un requisito *di base*. In un secondo senso, il requisito che sostengo è basilare perché è la condizione minima che una teoria deve poter soddisfare per dare conto delle nostre intuizioni preteoriche sulla normatività del significato, e per evitare il paradosso nichilista dello scettico kripkeano. In realtà è plausibile che ci siano diversi livelli di normatività del significato, diversi possibili aspetti dell'applicazione di un concetto che possono dare luogo a una valutazione. Questa stratificazione diventa evidente se passiamo dal piano della relazione di un concetto con ciò a cui si applica, al piano dell'articolazione del sistema concettuale di un individuo. L'applicazione di un concetto a qualcosa è corretta o scorretta a seconda che l'oggetto appartenga o meno all'estensione della proprietà a cui il concetto si riferisce; ma può essere valutata come corretta o scorretta, da un secondo punto di vista, considerando le relazioni di quel concetto con altri concetti e contenuti che un indi-

viduo possiede. La relazione fra *correttezza di categorizzazione* e *correttezza inferenziale* è il primo tema che affronto in questo capitolo.

In secondo luogo prenderò in esame ciò che accade quando si va oltre la neutralità della Normatività di base. Nel caso specifico dei concetti, che cosa costituisce lo standard di correttezza in base al quale si distinguono gli errori dai casi di applicazione corretta? Si possono individuare, credo, tre soluzioni alternative. La prima è la tesi secondo la quale regole e convenzioni linguistiche costituiscono lo standard per l'uso delle parole, e i concetti ereditano proprietà semantiche e standard per l'uso corretto dalle parole che li esprimono. Si tratta di una tesi che ha avuto grande influenza nei decenni passati, soprattutto per effetto del lavoro di Michael Dummett [1991a; 1991b; 1993]. In alternativa si può sostenere che è il nostro spontaneo accordo sui giudizi di categorizzazione (non specificamente espressi in qualche lingua storica) a determinare lo standard per l'applicazione corretta dei concetti. Crispin Wright [1980; 1981; 1984; 1986; 1989a; 1989b] ha difeso con costanza questa idea della dipendenza dal responso (*response-dependence*). Infine c'è quello che chiamerò "l'approccio realista": lo standard di correttezza per ciascun concetto può essere derivato dalla sua relazione con un oggetto non semantico, la *proprietà* o il *genere naturale* che rappresenta. La mia scelta è a favore dell'approccio realista. L'idea generale della cognizione che lo sottende è che la realtà presenta aspetti di somiglianza oggettiva fra le cose, somiglianza che preesiste alla nostra concettualizzazione. Cose oggettivamente simili hanno proprietà in comune, e in virtù delle proprietà comuni si raggruppano in generi (*kinds*). I nostri concetti servono a rappresentare e accumulare informazioni sui generi di cose; applicare un concetto a qualcosa è categorizzarla come un certo genere di cosa. In questo quadro, sono proprio le articolazioni oggettive della realtà – i riferimenti dei nostri concetti – ad avere il ruolo di standard di correttezza per i giudizi di categorizzazione. La normatività del significato si deriva dalla relazione fra il concetto e ciò che esso rappresenta.

La conseguenza principale è la seguente: per l'approccio realista non è possibile definire il referente di un concetto semplicemente come "ciò a cui applichiamo quel concetto". In altri termini, ciò a cui un

concetto si riferisce deve essere identificato in modo *non circolare*. Se così non fosse, non sarebbe possibile distinguere lo standard di correttezza dalla classe contingente dei nostri usi. Se questa idea è sostenibile, spiegare la normatività del significato ha chiare implicazioni metafisiche: comporta l'impegno verso una certa idea della realtà.

Ci sono almeno due difficoltà che l'approccio realista si trova ad affrontare. La prima è costituita da una cattiva fama filosofica. Più precisamente, secondo una tradizione di pensiero influente, quella wittgensteiniana, l'approccio realista sarebbe un "crampo mentale", che ha origine da un'immagine fuorviante di come dovrebbe essere una teoria dei fenomeni semantici. L'obiezione del crampo mentale è strettamente collegata alla seconda alternativa che ho considerato sopra, ovvero l'idea che gli standard di correttezza vengano fissati gradualmente nel nostro comunicare e giudicare, e non preesistano al nostro incontro concettuale con le cose. Sosterrò che l'obiezione del crampo mentale si basa su di un argomento le cui assunzioni sono tutt'altro che indiscutibili, e dunque non è una mossa decisiva contro l'approccio realista.

La seconda difficoltà è espressa al meglio nei termini dello scettico kripkeano. Dire che VERDE si applica correttamente a ciò a cui si riferisce non è ancora escludere che il referente sia l'essere *blerde*; analogamente, dire che lo standard di correttezza per l'uso di "più" è la funzione matematica a cui si riferisce non è ancora escludere la *viaddizione*. Il punto dello scettico è proprio che una regola deviante è comunque una regola, e una proprietà tipo *blerde* è comunque qualcosa a cui possiamo riferirci. Il sostenitore dell'approccio realista ha il compito di trovare fatti a sostegno dell'intuizione che il *blerde* e la *viaddizione* non siano sullo stesso piano del verde e dell'addizione. In generale, se lo standard di correttezza per l'applicazione di un concetto deriva dalla relazione che intrattiene con il suo referente, che cosa determina che una certa entità, e nessun'altra, abbia il ruolo di referente? Dire che la correttezza deriva dalla relazione concetto-referente è aver fatto metà del lavoro: manca la metà più impegnativa. Perché il problema ora è il seguente: quali sono le entità a cui si riferiscono i nostri concetti, e perché? Considero il *Problema della scelta* come la questione centrale per l'approccio realista.

Nonostante la cattiva fama filosofica che l'ha accompagnato nei decenni passati, oggi l'approccio realista sembra essere l'assunzione implicita di molte teorie dei concetti¹. Purtroppo, tuttavia, nella maggioranza dei casi le conseguenze e i vincoli che derivano da tale assunzione – specialmente i vincoli di natura metafisica – non vengono presi in considerazione. L'obiettivo dei prossimi due capitoli sarà proprio quello di mostrare che le teorie dei concetti di Fodor e di Peacocke adottano l'approccio realista, offrono argomenti per risolvere il Problema della scelta, ma alla fine incorrono nella difficoltà posta dalla condizione di non circolarità fra i concetti e i loro riferimenti.

Riassumo ora brevemente il contenuto dei paragrafi che seguono. Nel secondo spiego che il requisito di Normatività di base riguarda la correttezza di categorizzazione, in quanto distinta dalla correttezza inferenziale. I paragrafi 3, 4 e 5 espongono le linee generali delle tre risposte alternative alla domanda “che cosa costituisce lo standard di correttezza per l'applicazione di un concetto?”. Di seguito affronto l'obiezione del crampo mentale rivolta all'approccio realista. Nei paragrafi rimanenti mi concentro sul problema centrale per l'approccio realista e delinea la strategia di risposta che intendo sviluppare nell'ultimo capitolo.

2. *Correttezza di categorizzazione e correttezza inferenziale*

Ecco una formulazione semplice della tesi di Normatività di base: un concetto si applica correttamente a ciò a cui si riferisce. I due passaggi seguenti contengono la stessa formulazione, fatte le dovute sostituzioni di “termine” con “concetto” e “estensione” con “referente”²:

¹ Ad esempio delle teorie di Peacocke [1992], Fodor [1998a], Millikan [2000], Prinz [2002].

² Come ho già precisato, secondo la terminologia che prediligo un concetto si riferisce a una proprietà, e la proprietà ha come estensione una classe di cose (oggettivamente simili). Tuttavia a volte, per brevità o per uniformità con gli autori che discuto, dirò che un concetto si riferisce a una cosa individuale, rendendo implicito il passaggio attraverso la proprietà.

il fatto che “cavallo” significhi cavallo implica che “cavallo” si applica correttamente a tutti e soli i cavalli: la nozione di estensione di un’espressione è esattamente la nozione di ciò a cui l’espressione si applica correttamente (Boghossian [1989, p. 530]).

Applicare un termine a una cosa che appartiene alla sua estensione è applicare il termine correttamente; una volta detto cosa rende i tavoli l’estensione di “tavolo”, non ci sono affatto questioni ulteriori sul perché sia corretto applicare “tavolo” a un tavolo (Fodor [1990, p. 135]).

La prima citazione viene da un articolo di Boghossian, la seconda da una raccolta di saggi di Fodor. Mentre il primo ha sostenuto, almeno per qualche tempo, che le proprietà semantiche sono primitive e irriducibili, il secondo lavora al progetto di una spiegazione causale di come le parole e i concetti arrivano a rappresentare le cose³. Questo, incidentalmente, è prova della neutralità della tesi di Normatività di base riguardo al dibattito sulla naturalizzazione del significato – la Normatività di base è neutrale sulla questione di che cos’è che rende i tavoli l’estensione di “tavolo”. Ora, applicare un concetto a una cosa significa categorizzarla: classificarla come una cosa di un certo genere. La categorizzazione è la controparte psicologica della nozione semantica di riferimento. Come il riferimento è una relazione fra la mente e il mondo, così la categorizzazione è un’attività orientata al mondo extramentale: nel caso generale è per comprendere il mondo là fuori che applichiamo i nostri concetti. Tuttavia, questa non è la sola funzione dei concetti; non è la sola ragione per cui gli esseri umani hanno sviluppato e mantenuto un sistema cognitivo così complesso. L’ulteriore ruolo cruciale dei concetti è nel ragionamento, cioè nell’attività intramentale di elaborare le connessioni fra le rappresentazioni del mondo, e quindi fra le nostre credenze, desideri, e contenuti in generale. In quanto elemento del ragionamento, ogni concetto e pensiero si trova in una rete di relazioni con altri concetti e pensieri: ad esempio, il concetto SCHNAUZER si trova presumibilmente in relazione con il concetto CANE, e la credenza che gli schnauzer nani sono aggressivi è incompatibile con la credenza che nessun cane di taglia piccola è aggressivo.

³ Segnalo, fra i tanti, Fodor [1975; 1998a]; Boghossian [1989; 1997].

Le teorie psicologiche dei concetti – le teorie dei prototipi, degli esemplari, la teoria classica o definizionale, la “teoria della teoria”⁴ – forniscono descrizioni alternative dell’articolazione del sistema concettuale, e quindi delle relazioni di ciascun concetto con altri e del loro ruolo nella specificazione delle proprietà semantiche, nella categorizzazione e nel ragionamento. Tali descrizioni sono di solito ipotesi elaborate sulla base di esperimenti che mettono in luce in modo perspicuo determinate disposizioni al ragionamento, al riconoscimento e alla classificazione di oggetti, e così via. La filosofia – anche la filosofia analitica, in uno dei suoi filoni più rilevanti – ha a disposizione un’altra opzione per elaborare teorie degli stessi fenomeni. Molti filosofi utilizzano nozioni normative per trattare l’articolazione del sistema concettuale, passando da un livello puramente descrittivo a una spiegazione che fa uso di principi e standard di correttezza, o *norme di razionalità*. L’idea molto generale, in questo caso, è che il livello di trattazione adeguato al ragionamento umano non è quello che mostra quale unità di contenuto sia *di fatto* connessa con un’altra (per contingenze peculiari all’esperienza di un certo individuo), ma piuttosto i legami che una certa unità di contenuto *può o deve* intrattenere (date certe norme per il possesso dei concetti, per la giustificazione, per l’inferenza deduttiva eccetera). Come scrive Pascal Engel,

Tipicamente, il filosofo pone le domande: “a quali condizioni si può applicare correttamente un concetto?”, “a quali condizioni alcune teorie sono razionalmente testabili?”. Tutte queste domande vertono sulle condizioni del pensiero “normale”, ma non nel senso di “abituale” o “regolare”; sono domande normative, che non rientrano nel modo in cui applichiamo di fatto i concetti, formuliamo di fatto giudizi o teorie, ma rientrano nelle condizioni tramite le quali di diritto possiamo applicare queste nozioni (Engel [1996, trad. it. 2000, p. 203]).

Un esempio di questa tendenza è in questo passo di Peacocke:

[ci sono] relazioni normative che specificano che cosa giustifica l’accettare un certo contenuto, che cosa giustifica il negarlo, che cosa lo conferma parzial-

⁴ Si veda Murphy [2002] per una guida esauriente, con una preferenza per la *theory-theory*.

mente, e così via. Sono tali relazioni che collocano un contenuto nello spazio delle ragioni, come direbbero Sellars e McDowell (Peacocke [1998b, p. 177]; cfr. Sellars [1963]; McDowell [1994]).

Nell'impiego dei concetti nel ragionamento, si può contravvenire a una di queste norme – ad esempio, una persona può mancare di trarre le conseguenze delle proprie credenze, o non prendere atto dell'incompatibilità di due giudizi. In generale, dipende dai concetti che sono in gioco se una certa credenza segue o meno da un insieme di contenuti precedentemente acquisiti. Questo anche nel caso in cui la relazione fra le premesse e la conclusione è di natura formale: dipenderà dal concetto dell'operatore logico (connettivo o quantificatore) contenuto in ciascuna delle premesse e nella conclusione. Per la tradizione filosofica che fa capo a Sellars da un lato, e a Kant, Frege e Wittgenstein dall'altro – secondo la ricostruzione di Brandom [1994] – le relazioni concettuali che regolano i processi inferenziali sono di natura normativa. Le relazioni normative, dunque, aggiungono una possibilità ulteriore per valutare l'applicazione di un concetto come corretta o scorretta. Un concetto può essere applicato in modo corretto o errato alle cose al di fuori della nostra mente, ma anche impiegato in modo corretto o errato nel ragionamento: nell'uso dei concetti c'è un aspetto di correttezza inferenziale oltre alla correttezza di categorizzazione⁵.

La gamma delle norme del ragionamento è vasta e variegata. I principi del ragionamento deduttivo – implicazione, terzo escluso, *modus ponens* – sono esempi familiari. Ma il quadro può essere complicato a piacere caratterizzando l'articolazione del sistema concettuale in termini di norme per la razionalità teoretica e pratica, e di norme epistemiche. Ciascun livello di caratterizzazione normativa regola un particolare tipo di ragionamento, e privilegia un tipo particolare di relazioni concettuali. Le norme della razionalità pratica riguardano il rapporto tra mezzi e fini, tra credenze e desideri; le norme epistemiche governano la formazione e la revisione delle credenze in rapporto all'evidenza. La stratificazione dei livelli di valutazio-

⁵ I termini *justificatory correctness* e *representational correctness* sono di Miller [1994, p. 78].

ne è compatibile con l'idea che la valutazione dello stesso giudizio vari a seconda di quale standard si sta impiegando. Supponiamo che Pierre sia un cane nero e uno schnauzer nano, e che io abbia la falsa credenza che non esistono schnauzer nani neri; vedendo Pierre, e notando che è un cane nero, io concludo che Pierre non è uno schnauzer nano. In tal caso il mio uso del concetto di schnauzer nano è epistemicamente corretto: il mio giudizio deriva da una premessa e da un'applicazione della regola del *modus ponens* – in primo piano c'è la relazione fra i concetti che compongono le premesse e i concetti contenuti della conclusione. Ma lo stesso giudizio è anche categorialmente scorretto, perché Pierre è uno schnauzer nano: in questo caso la relazione considerata è quella fra il concetto e il suo referente extramentale.

L'idea che il ragionamento sia governato da norme di razionalità si accompagna spesso con l'antinaturalismo semantico ed epistemologico. In questo senso la caratterizzazione normativa del pensiero viene contrapposta a quella descrittiva, e la prima è ritenuta influente per la seconda (come ho ricordato, in linea con l'antipsicologismo di Kant, Frege e Wittgenstein, e dei pragmatisti Peirce e Sellars⁶). McDowell [1994], rappresentante di entrambe le tradizioni filosofiche, sostiene che “lo spazio delle ragioni resiste tenacemente all'essere incorporato nel regno delle leggi”. L'atteggiamento opposto, che vede la trattazione filosofica della cognizione e del ragionamento come omologa a quella della psicologia, considera le norme del pensiero come generalizzazioni di fatti sul mondo e sul funzionamento e gli scopi della mente umana. Tale atteggiamento può essere efficacemente riassunto dicendo che “tutto ciò che accade, compreso il nostro essere razionali, è la conformità della natura alla sua legge” (Fodor [1998a, p. 5]).

3. *Una separazione metodologica*

Che relazione c'è fra la correttezza inferenziale, secondo gli standard delle norme di razionalità, e la correttezza di categorizzazione? Secondo filosofi come Brandom e McDowell, al di fuori dello spazio

⁶ Frege [1884]; Wittgenstein [1921]; Sellars [1963]; Peirce [1931-1960].

delle ragioni non c'è alcuna genuina applicazione di concetti: categorizzare qualcosa come rosso è riconoscere una giustificazione (una ragione) per la verità del giudizio "questo è rosso", ossia riconoscere una certa relazione normativa che intercorre fra quel giudizio e altri concetti e contenuti. In base a questo punto di vista la correttezza di categorizzazione viene ridotta alla correttezza inferenziale: applicare concetti è sempre trarre una conclusione a partire da premesse, e non è possibile isolare una relazione semantica mente-mondo. Il punto di vista opposto parte invece dall'idea che le relazioni concettuali e le norme di razionalità costituiscano la nostra mappa cognitiva delle relazioni che intercorrono fra gli oggetti e le proprietà del mondo: è in virtù di un fatto relativo al mondo che una superficie completamente verde non possa essere allo stesso tempo completamente rossa, ed è in virtù di tale fatto che possiamo inferire correttamente "Questo non è rosso" da "Questo è verde". In base al secondo punto di vista sono le relazioni fra i referenti dei concetti (mondo-mondo) e quelle fra i concetti e i loro referenti (mente-mondo) a convalidare le nostre inferenze: la correttezza categoriale è quindi sempre primaria rispetto alla correttezza inferenziale⁷.

Per gli scopi della discussione sulla normatività di base, tuttavia, la possibilità di ridurre una questione all'altra, nell'uno o nell'altro senso, ha poco peso. Ciò che mi occorre per difendere la normatività di base è che ci sia una questione della correttezza di categorizzazione, comunque questa venga risolta. Ovvero, che abbia senso distinguere fra queste due domande: "Sono giustificato a credere che questo oggetto è verde?" e "Questo oggetto è davvero verde?". Tale concessione – a livello metodologico – è fatta anche da chi ritiene che, in ultima analisi, la relazione concetto-mondo viene ridotta a un tipo di inferenza. Su questa linea anche Peacocke – che elabora una teoria inferenziale dei concetti⁸ – ammette sia un livello di "relazioni normative" che ciascun concetto intrattiene con altri concetti e conte-

⁷ Fodor [1998a, pp. 74-79]; Millikan [1984, p. 180]. Millikan si spinge fino a sostenere che le leggi basilari della logica derivano da leggi naturali (ad esempio, il principio di non contraddizione esprimerebbe la naturale incompatibilità di proprietà opposte in uno stesso individuo). Ho trattato questi temi in Lalumera [2000; 2001].

⁸ Si veda capitolo 3.

nuti, sia un livello di correttezza categoriale, secondo il quale “la correttezza di un contenuto dipende dalle proprietà dei riferimenti dei concetti che lo compongono” (Peacocke [1992, p. 133]).

Ritornando al caso dello scettico: un conto è chiedersi se io sia giustificata ad affermare che VERDE significa il verde; altra cosa è fornire un fatto che rende vero “VERDE SIGNIFICA IL VERDE”. Come ho ricordato nel capitolo precedente, Kripke stesso non intende presentare il puzzle dell’addizione come un problema epistemologico riguardante la possibilità di giustificare le ascrizioni semantiche (anche se, come si è visto, introduce restrizioni epistemologiche nella sua discussione). Non è indicando la posizione di VERDE all’interno della mia rete concettuale che posso zittire lo scettico: ogni spiegazione che faccia uso di un altro concetto inferenzialmente collegato a VERDE è destinata a fallire, perché lo scettico inventerà per esso un’interpretazione deviante. Questa situazione di “vicolo cieco” della soluzione inferenziale del paradosso corrisponde a un’idea ricorrente in Wittgenstein: c’è un punto in cui la giustificazione (e la richiesta di giustificazione) deve fermarsi. Secondo questa lettura il paradosso scettico è un problema sulla correttezza di categorizzazione: se prendiamo sul serio la sfida dello scettico accettiamo l’idea che uno standard di correttezza per l’applicazione dei concetti alle cose è essenziale per la nozione stessa di concetto. Come tale, dunque, il paradosso scettico non riguarda la correttezza inferenziale; lascio aperta la questione se possa essere usato come un argomento a favore della priorità della correttezza di categorizzazione su quella inferenziale.

Si noti, tuttavia, che focalizzarsi sul problema della correttezza di categorizzazione non comporta il negare che i concetti abbiano un ruolo nel ragionamento. Che nessuna teoria adeguata possa esimersi dal considerare entrambi gli aspetti è un punto di partenza per i filosofi così come per gli psicologi cognitivi. Anche passando dal problema dell’individuazione delle proprietà semantiche a quello delle condizioni di possesso dei concetti, è stato sostenuto che sia la competenza nella categorizzazione sia la competenza inferenziale sono componenti necessarie della padronanza di un concetto [Marconi 1997]. Le ragioni per la complementarità dei due aspetti sono familiari. A parte l’evidenza introspettiva (è un fatto che usiamo i concetti nel ragionamento), per molti autori il ruolo inferenziale dei concetti è

proprio l'ingrediente mancante che permette di risolvere i cosiddetti "casi di Frege": casi in cui è opportuno distinguere concetti coreferenziali, come ACQUA e H_2O , ESPERO e FOSFORO. In generale, venire a sapere che una cosa è uguale a se stessa non è un'acquisizione di informazione – dunque com'è possibile che io abbia imparato qualcosa quando ho imparato che Espero è Fosforo? L'idea è che i concetti espressi dai due termini hanno un diverso ruolo inferenziale, pur avendo lo stesso referente: sono due diversi percorsi cognitivi al pianeta Venere, e ciascuno intrattiene relazioni con altre percezioni, concetti, credenze che l'altro non intrattiene. Riconoscere l'identità permette, per così dire, di integrare una rete concettuale con l'altra, di trarre nuove inferenze [Frege 1892]. Tradizionalmente, argomenti come questo fanno concludere che è indispensabile una trattazione del ruolo inferenziale in una teoria dei concetti⁹.

Ciò che mi impegno a sostenere, dunque – prendendo sul serio la sfida scettica – è che esista un problema a proposito della correttezza di categorizzazione, e che la sua riduzione alla questione della correttezza inferenziale sia quantomeno ancora da dimostrare. Decidere se le proprietà mente-mondo sono tutto ciò che ci serve per individuare un concetto esula dai limiti di questo lavoro; senz'altro, se la Normatività di base è ben argomentata, la relazione mente-mondo ha a che fare con un livello minimo di normatività.

4. *La tesi di priorità del linguaggio sul pensiero*

Torniamo dunque alla correttezza di categorizzazione, e alla formulazione semplice della Normatività di base: un concetto si applica correttamente a ciò a cui si riferisce. Come ho notato prima, si tratta di una formulazione neutrale, compatibile con approcci differenti e opposti alla spiegazione del significato e dei fenomeni cognitivi. Un modo per mostrare come le posizioni divergano da qui in avanti è avanzare un'ulteriore domanda: che cosa fissa il referente di un concetto? Ri-

⁹ Anche Fodor, l'oppositore più tenace delle semantiche del ruolo inferenziale, dà spazio a una differenziazione relazionale dei concetti, sebbene i suoi ruoli inferenziali siano relazioni puramente sintattiche. Si veda Fodor [1998a, cap. 1].

sposte diverse a questa domanda corrisponderanno a spiegazioni differenti della distinzione fra errore e corretta applicazione. Presenterò qui di seguito tre paradigmi alternativi di risposta. Non intendo tanto discutere ciascuno nel massimo dettaglio, quanto piuttosto mostrare quali opzioni abbandonano nello scegliere la terza alternativa.

Il primo paradigma è la tesi di priorità del linguaggio sul pensiero. Secondo questa tesi i portatori primari di proprietà semantiche sono le espressioni delle lingue storiche, parlate o scritte, e i concetti ereditano il significato delle parole che li esprimono¹⁰. Varianti di questa idea sono state proposte da Leibniz [1704] e da Wittgenstein [1921; 1953], e nel dibattito contemporaneo soprattutto da Davidson [1975; 1982], Dummett [1981; 1991] e McDowell [1994]. Proprio per l'influenza di questi filosofi la priorità del linguaggio sul pensiero è tipicamente associata ad approcci antinaturalisti, ma ha una controparte in psicologia cognitiva: la tesi che le *categorie* – i riferimenti dei concetti per gli psicologi – non sono generi naturali, ma riflettono l'organizzazione delle lingue. Ecco, in sintesi, come la tesi di priorità del linguaggio sul pensiero dovrebbe funzionare. Primo passo: si tratta di trovare a quali cose una certa espressione – limitando il campo, un certo predicato – si applica correttamente. Qui, diverse teorie del significato indicheranno una convenzione per l'uso di quel predicato, oppure un insieme di regole per l'introduzione nel ragionamento di giudizi che lo contengono, oppure ancora una certa relazione legiforme che quel predicato intrattiene con un certo genere di oggetti¹¹. Secondo e ultimo passo: si considera il concetto corrispondente e vi si associa il referente individuato.

¹⁰ Diversa è la tesi di Fodor [1975], secondo il quale i concetti sono simboli di una lingua mentale, in quanto dotati di proprietà semantiche e sintattiche. Per Fodor la lingua della mente preesiste alle lingue storiche: i concetti sono i portatori primari di significato.

¹¹ Chiaramente il sostenitore della tesi di priorità del linguaggio sul pensiero non può sostenere che a tutte le espressioni venga attribuito un significato per mezzo di convenzioni esplicite, che contengano esse stesse espressioni. Dovrà concedere che alcune espressioni di base sono associate in qualche modo più diretto al loro riferimento, ad esempio facendo ricorso alla sensibilità naturale di un soggetto razionale a certi contenuti percettivi. Si veda più sotto, la discussione sulla tesi dell'accordo, e anche Dummett [1991, p. 311].

In generale, dunque, in questo quadro si dirà che:

- (PLP1) ciò che fissa il referente delle espressioni linguistiche determina *ipso facto* il referente dei concetti corrispondenti (ad esempio, VERDE si riferisce a ciò a cui si applica il predicato “verde”).

Da cui segue che, per qualsiasi soggetto

- (PLP2) è a priori impossibile avere pensieri senza parlare o comprendere una lingua.

Due argomenti intuitivi a favore della tesi di priorità del linguaggio derivano da considerazioni epistemologiche. La prima è che il nostro accesso cognitivo alle parole è molto più diretto di quanto sia il nostro accesso ai componenti di pensieri: semplicemente, possiamo vedere, udire, indicare gli oggetti chiamati “parole”, mentre nulla di tutto ciò è possibile con i concetti (almeno per il momento, come direbbe un entusiasta della riduzione della psicologia alla neurofisiologia). La seconda considerazione, correlata alla prima, è che i significati delle parole sono in buona misura pubblici: almeno in qualche caso i fatti rilevanti che riguardano i significati delle parole sono disponibili a tutti, nella forma di dizionari, enciclopedie, lessici, libri di testo, manuali, regole, e dati dell’antropologia, della linguistica e della sociolinguistica. Nuovamente, se da un lato abbiamo dati sulle proprietà semantiche delle parole, dall’altro la questione per i concetti è per lo meno più delicata, per cui si è tentati dall’idea che la lingua naturale sia necessariamente la via d’accesso alla semantica del mentale. Come nota Peacocke [1997], tuttavia, si possono concedere entrambi i punti senza accettare la tesi di priorità del linguaggio sul pensiero. Un conto, infatti, è sostenere che il linguaggio è il nostro accesso privilegiato ai concetti, altra cosa è affermare che le proprietà semantiche dei concetti dipendono per la loro *esistenza e costituzione* dalle proprietà semantiche delle parole: nel primo caso si tratta di un’osservazione sulla modalità di costruzione di una teoria dei concetti, ovvero su come li conosciamo; nel secondo di una tesi metafisica, su come *sono* i concetti. La linea di pensiero ricostruita sopra, dunque, ha il difetto di confondere una legittima conclusione metodologica con una tesi metafisica, che però non segue date le premesse.

Ha origine da considerazioni epistemologiche anche uno schema di argomento più articolato, a cui i filosofi che sostengono la tesi di priorità del linguaggio sul pensiero fanno ricorso per dimostrare che è a priori impossibile avere concetti senza linguaggio. Un'esemplificazione sintetica si trova in Davidson [1982]. Due credenze come "La stella della sera è tramontata" e "Venere è tramontato" sono diverse sotto svariati punti di vista, nota Davidson, anche se notoriamente la stella della sera e Venere sono lo stesso oggetto. Ma non c'è modo di mostrare la loro differenza in termini non linguistici: ad esempio, è unicamente sulla base del fatto che un parlante dà il suo assenso a "La stella della sera è tramontata" e non a "Venere è tramontato", che siamo in grado di dire che quel parlante intrattiene l'una ma non l'altra credenza. La conclusione è che un essere privo di linguaggio non può avere credenze di questo tipo, assieme ai concetti che le compongono, perché sarebbe impossibile attribuirglielie.

Supponiamo che l'argomento di Davidson abbia la più ampia portata possibile, cioè che molte o addirittura tutte le credenze che intratteniamo siano discriminabili solo su base linguistica. Ne seguirà che esseri privi di linguaggio (bambini molto piccoli e animali) non possono avere alcun pensiero; dunque sono le espressioni linguistiche i portatori primari di proprietà semantiche. Ora, la mossa chiave di questo argomento è una premessa nascosta: l'idea che l'esistenza e la natura dei contenuti mentali dipenda dal nostro accesso epistemico a essi. Da ciò segue che non esistono stati mentali per i quali non abbiamo evidenza osservabile (in particolare, per Davidson, evidenza disponibile al punto di vista di una terza persona che osserva il comportamento razionale di un soggetto). Questo anti-mentalismo, o verificazionismo riguardo ai concetti e alle credenze, è tuttavia discutibile. Ma senza tale premessa nascosta, dal fatto che non possiamo sapere esattamente che cosa un soggetto stia pensando, non segue logicamente che non stia pensando affatto. In altri termini, senza la premessa antimentalista l'argomento perde il suo carattere a priori. Che cosa si può concludere? Che a meno di sottoscrivere l'idea che la natura dei concetti e dei pensieri dipenda dai modi in cui ci è possibile *conoscere* i concetti e i pensieri, la tesi (PLP1) – non c'è significato concettuale senza significato linguistico – è un'ipotesi aper-

ta alla conferma o alla disconferma da parte dell'evidenza empirica¹², così come la tesi (PLP2). A questo proposito si può ricordare che ricerche in campo etologico suggeriscono che alcuni animali esibiscono attività di categorizzazione, ragionamento e soluzione di problemi, anche in condizioni in cui non possiamo attribuire loro credenze finemente discriminate¹³. Nella medesima direzione vanno le ricerche sulla cognizione nella prima infanzia di Carey [1985] e Sperber *et al.* [1995]. La mia posizione riguardo alla tesi di priorità del linguaggio sul pensiero è dunque quella di ridimensionarne la portata: da tesi metafisica sulla natura delle proprietà semantiche a tesi psicologica sul funzionamento comparato dei sistemi cognitivi umani e animali. Ammettere che esistano concetti tipicamente dipendenti dal parlare e comprendere una lingua – come quelli dei mesi, dei giorni della settimana, delle categorie grammaticali – è compatibile col sostenere che, in generale, non sono le convenzioni e le regole delle lingue storiche a fissare il riferimento dei concetti.

5. *La tesi dell'accordo*

Dunque che cosa determina il referente di un concetto? Il secondo paradigma di risposta che prenderò in considerazione ha alla base l'idea che gli esseri umani – o almeno chi vive in un certo ambiente naturale o culturale – mostrano una propensione all'accordo su alcuni giudizi di categorizzazione. La tesi dell'accordo è che il referente di un concetto – o meglio l'estensione della proprietà a cui esso si riferisce – viene delimitato in modo continuativo e graduale dall'accordo fra gli individui riguardo a quali cose sono di un certo genere: così come è divertente ciò che i più concordano a riconoscere come divertente, verde è ciò che concordiamo a classificare come verde (in condizioni normali). Da questo punto di vista, applicare un concetto correttamente è applicarlo come farebbero “gli altri” oppure, in for-

¹² Si veda Boucher e Carruthers [1998].

¹³ Oltre a Vallortigara [2000], ricordo Walker [1983], Griffin [1984], Byrne e Whiten [1988], e Allen e Bekoff [1997].

ma più debole, non deviare dalla pratica della propria comunità di appartenenza: l'accordo è lo standard di correttezza.

Si noti che la tesi dell'accordo è in grado di bloccare l'eventuale mossa dello scettico kripkiano che proponesse interpretazioni spurie anche per le applicazioni di un concetto ratificate dalla comunità. Nei termini di Wright:

[...] è una comunità di accordo che fornisce lo sfondo essenziale sul quale solo ha senso pensare ai giudizi degli individui come corretti o scorretti [...] Nessuno di noi può dare senso unilateralmente all'applicazione corretta, se non facendo riferimento all'autorità dell'accordo comune sulla questione; e *per la comunità stessa non c'è autorità, nessuno standard a cui conformarsi* (Wright [1980, pp. 219-220]).

In linea di principio, poiché l'accordo può essere spiegato sia nei termini dell'accettazione comune di norme o regole, sia nei termini del possesso di proprietà disposizionali comuni, questa tesi è compatibile sia con il naturalismo sia con l'antinaturalismo semantico. Ma il sostenitore della versione più convincente e completa della tesi dell'accordo, Wright, ne fornisce una caratterizzazione antinaturalista e da questa prenderà le mosse la mia discussione¹⁴.

A sostegno della plausibilità della tesi dell'accordo, c'è la nostra tendenza effettiva a convergere sui giudizi di categorizzazione, per effetto dell'educazione, della cultura, o anche del patrimonio genetico della specie. Per esempio, soggetti in condizioni normali reagiscono quasi uniformemente a un dato percettivo di verde con l'applicazione del concetto VERDE alla porzione di spazio in cui localizzano lo stimolo. Che gli esseri umani condividano "spazi di somiglianza" [*similarity spaces*] e "reazioni alla somiglianza" [*similarity responses*] era già una tesi di Quine [1960]: tendiamo a usare parole e concetti più o meno allo stesso modo, prima di tutto perché il nostro sistema percettivo è più o meno lo stesso sistema percettivo. Wright [1986] articola questo punto spiegando che siamo dotati di un insieme di *concetti di base*, quelli che si applicano in seguito a input di informazione dall'apparato percettivo: ad esempio, concetti di forme, figure semplici, tono e intensità del suono, odori, temperatura delle superfici e così via. Un se-

¹⁴ Prenderò in considerazione Wright [1980; 1981; 1984; 1986; 1989a; 1989b].

condo vantaggio esplicativo della tesi dell'accordo è che non fa dipendere i riferimenti dei concetti da una capacità cognitiva così specializzata e filogeneticamente tardiva come quella linguistica, ma piuttosto dall'uniformità di risposta agli stimoli, uniformità riscontrabile, in linea di principio, in altre specie animali non meno che nella nostra.

La portata più significativa e caratteristica della tesi dell'accordo, tuttavia, sta in ciò che nega. Se il referente di un concetto viene plasmato in modo *continuativo e graduale* dagli usi condivisi passati e presenti, si abbandona un'idea del significato

[c]he ci porta a considerare l'afferramento del significato di un'espressione come l'afferramento di un pattern d'uso generale, per la conformità al quale saranno necessari certi usi determinati in casi mai incontrati finora. Il *pattern* viene così a essere concepito come qualcosa che si estende di per sé ai casi che noi dobbiamo ancora incontrare (Wright [1981, p. 100]).

Si sostituisca "concetto" a "espressione" e "referente" a "estensione", e si otterrà la tesi negativa che il referente di un concetto non si estende ai casi di applicazione non ancora incontrati. Sostenere che i concetti dipendono dall'accordo equivale a negare che ci sia una realtà preesistente e preorganizzata che i nostri concetti mirano a rappresentare. L'idea è che i confini delle categorie non siano stati tracciati una volta per tutte, ma modellati dalla nostra attività di applicare concetti (Wright [1986, p. 289]). Da qui emerge una differenza sostanziale fra la tesi di priorità del linguaggio sul pensiero e la tesi dell'accordo. È compatibile con la prima tesi, ma non con la seconda, il fatto che il verdetto dell'esperto sulle condizioni di asseribilità o l'istituzione di una convenzione per l'uso di un certo termine fissino una volta per tutte il referente del concetto corrispondente: l'opinione dell'esperto o la convenzione hanno il ruolo di scegliere uno fra i possibili *pattern* di applicazione, ma dopo tale scelta, quali casi di fatto il *pattern* comprenda non dipende più dall'intervento della comunità. Come scrive Diego Marconi:

[...] la norma secondo cui una parola dovrebbe essere usata diventa il valore semantico che la parola ha per qualsiasi parlante, indipendentemente da come viene di fatto usata (Marconi [1997, p. 121]).

Non è così per chi sostiene la tesi dell'accordo: in tale quadro il ruolo della comunità non si limita alla scelta di una fra una serie di

alternative possibili e già determinate. L'estensione della proprietà a cui il concetto si riferisce è essa stessa determinata dall'accordo – prima e al di fuori dell'accordo, non c'è *pattern* di applicazione, nessun binario da seguire nell'applicazione di un concetto, che preesista rispetto alle occasioni d'uso. L'immagine delle regole di significato come binari è introdotta da Wittgenstein nelle *Ricerche Filosofiche*¹⁵; nelle *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica* ([1956], VI, 31) Wittgenstein la caratterizza con questa frase: “una volta affermata la regola, hai il percorso tracciato per te”.

6. *Realismo e oggettività*

L'immagine dei binari illustra fedelmente la terza soluzione al problema del riferimento dei concetti, l'*approccio realista*. L'idea principale che lo sottende è che il referente di un concetto ha priorità logica e ontologica rispetto alle nostre applicazioni di quel concetto: applicare un concetto correttamente è tenere traccia dell'entità a cui si riferisce. Secondo l'approccio realista, in generale, le categorie non riflettono le nostre pratiche linguistiche né registrano i nostri punti di accordo, ma piuttosto dipendono da somiglianze oggettive fra le cose: che qualcosa sia verde, un cane o un ballerino professionista non dipende da qualche fatto sull'organizzazione dei nostri sistemi di rappresentazione, ma dipende da come, nel mondo, sono distribuite le proprietà agli oggetti. C'è una differenza intuitiva tra l'approccio realista e la tesi dell'accordo. L'intuizione del realista è che per ogni caso di applicazione di un concetto ci sia una porzione di realtà definita che si mira a rappresentare. Si può sbagliare in molti modi diversi (può darsi che le condizioni non siano ottimali, o che tutta l'informazione necessaria a un'identificazione corretta non sia disponibile al nostro punto di osservazione), ma indipendentemente dal *pattern* effettivo di applicazione, ciò a cui il concetto si riferisce resta *quella* definita porzione di realtà. La correttezza di categorizzazione ha a che fare prima di tutto con la natura delle cose; in linea di

¹⁵ Wittgenstein [1953, §§ 218 e 219].

principio, può sfuggire al riconoscimento da parte dell'individuo, ma anche da parte della comunità.

Diversamente la tesi dell'accordo offre un quadro in cui non c'è somiglianza oggettiva tra le cose, di cui tenere traccia: la somiglianza va negoziata a partire dai giudizi di categorizzazione. Qui l'oggettività è sostituita dall'intersoggettività:

l'oggettività richiede che ci sia spazio per una distinzione tra come le cose appaiono al soggetto e come sono, tra il fatto che un certo giudizio appaia corretto e sia corretto [...] l'esistenza di altre prospettive oltre a quella del soggetto ci forniscono mezzi indipendenti per sapere come le cose stanno dal suo punto di vista. Le usiamo per confermare, o per mettere in discussione, le valutazioni di quel soggetto (Smith [1998, p. 388]).

In questo caso la correttezza può sfuggire al punto di vista dell'individuo, ma non a quello della pluralità di prospettive che costituiscono la comunità: non ci sono errore e correttezza – nessuno strato di roccia sottostante, per così dire – al di là dell'accordo fra i soggetti; dunque è logicamente impossibile che la comunità sbagli (Wright [1986, p. 283]).

È proprio questa la conseguenza della tesi dell'accordo che più contrasta con l'intuizione di molti. In generale quando diciamo che qualcosa è verde, o che è uno schnauzer nano, o un argomento trascendentale, intendiamo riferirci alla natura di quell'oggetto; non intendiamo parlare della reazione che i nostri simili avrebbero incontrandolo. In generale, quando reputiamo vero un certo giudizio di categorizzazione, e corretta l'applicazione di un concetto a un oggetto particolare, intendiamo la verità e la correttezza nel senso più ampio possibile, e non come “vero per noi” o “corretto per noi”. Assumiamo di poterci sbagliare se il giudizio non rappresenta adeguatamente la realtà; siamo in generale disposti a farci correggere da chi ne sa di più, ma assumiamo anche che *tutti* si possano sbagliare. Si potrebbe dire che la descrizione che il senso comune fa delle pratiche di categorizzazione sottenda assunzioni realiste, e che faccia riferimento all'idea secondo la quale, nei termini di Wright,

ciò che determina il valore di verità degli asserti è del tutto indipendente dalla valutazione umana e, nei casi favorevoli, contingentemente coincidente con essa (Wright [1986, p. 283]).

L'approccio realista al riferimento dei concetti riflette questa intuizione. Sembra che il modo in cui parliamo della realtà al di fuori

delle teorie filosofiche vada avanti *come se* il realismo fosse vero. Questo vantaggio intuitivo dell'approccio realista, peraltro non articolato argomentativamente, è stato trasformato in un'obiezione diretta contro la tesi di Wright. Così ad esempio McDowell afferma che l'abbandono dell'oggettività forte, tipico della tesi dell'accordo,

non ci lascia alcun residuo riconoscibile di una concezione del significato e della comprensione [...] di una distinzione radicale fra il significato di, poniamo, "Questo è giallo" e il significato di "Questo verrebbe chiamato 'giallo' dalla maggioranza dei parlanti dell'inglese" [...] A che titolo potremmo dunque considerare l'azione del chiamare qualcosa "giallo" come qualcosa di più di una mera produzione di suoni? (McDowell [1984, pp. 269-270]).

Brandom è dello stesso parere:

è un tratto fondamentale della nostra comprensione dei concetti che essi comportino impegni verso l'oggettività. Così il nostro uso del termine "massa" presuppone che siano i fatti a stabilire se la massa dell'universo sia tale da incorrere, alla fine, nel collasso gravitazionale, indipendentemente da come noi, e persino tutti noi nell'eternità, riteniamo che siano questi fatti [...] Secondo il punto di vista di Wright l'oggettività che riteniamo propria delle nostre norme concettuali è un'illusione che va abbandonata una volta che queste vengano comprese appieno (Brandom [1994, pp. 53-54]).

Benché condivida questo tipo di obiezione nella sostanza, non credo che le osservazioni di McDowell e Brandom possano costituire un argomento efficace contro la tesi dell'accordo; sembrano piuttosto presupporre la conclusione che intendono sostenere. In effetti entrambe consistono semplicemente nell'affermare che, dal punto di vista realista, la tesi dell'accordo è inadeguata, assumendo l'adeguatezza dell'approccio realista. Ma d'altra parte com'è possibile decidere fra i due punti di vista alternativi? La mia opinione è che l'approccio realista e l'idea dell'accordo costituiscano due *immagini* alternative del rapporto fra mente e mondo, più che essere due *tesi* opposte sulla natura di tale rapporto. La differenza è che una tesi può essere confutata da un controesempio, o da un argomento che ne mostra le conseguenze inaccettabili o contraddittorie; un'immagine, al contrario, può essere solo *migliore* o *peggiore* rispetto a un'altra, a seconda di quali intuizioni importanti essa è in grado o non è in grado di illustrare, e a seconda di quali problemi riesce o non riesce a chiarificare. È per questo che credo che l'abbandono dell'idea del-

l'accordo possa essere, in ultima analisi, solo questione di scelta di un programma filosofico, e non una questione che un argomento può decidere, oppure un fatto – come invece era per la tesi di priorità del linguaggio sul pensiero.

Lasciando sullo sfondo queste considerazioni di carattere generale, c'è ancora un ostacolo da superare prima di optare per l'approccio realista, e abbandonare la tesi di Wright. Il problema è che secondo alcuni filosofi la scelta fra le due alternative riguardo alla natura dei referenti dei concetti è molto più semplice di quanto io abbia fatto supporre fin qui. La ragione addotta è, come ho anticipato sopra, che la tesi dell'accordo e l'approccio realista non sono alla pari: il realismo non è una soluzione alternativa bensì un *crampo mentale*, generato da una spiegazione fuorviante dell'uso dei concetti e delle parole. Discuterò la questione nel prossimo paragrafo.

7. *Un crampo mentale?*

Secondo l'approccio realista, ci sono entità (non semantiche) a cui i concetti sono correlati – entità che essi rappresentano e di cui tengono traccia. Sono queste stesse entità che costituiscono i criteri di correttezza per l'applicazione di concetti: secondo la metafora di Wittgenstein, sono i binari da seguire per andare avanti correttamente. Non è infrequente trovare nella letteratura la caratterizzazione di questa tesi come mitologica (Wright [1989a, p. 127]; Luntley [1999, p. 3]). Il mio obiettivo qui sarà cercare di ricostruire le linee argomentative che possano portare a tale conclusione. Ne ho individuate principalmente due. La prima consiste in una decostruzione dell'approccio realista: mostra da quali premesse esso può derivare, e sostiene che tali premesse sono errate. La seconda ha l'obiettivo di mostrare, mediante un argomento, che l'approccio realista e l'idea della normatività che ne consegue sono incoerenti.

Vediamo innanzitutto la strategia decostruzionista in modo più approfondito. L'idea generale può essere descritta come segue. Prima si identifica, mediante abduzione, un principio generale del quale la tesi in oggetto rappresenta un'esemplificazione. Poi si mostra la non validità del principio. Infine si conclude che la tesi in oggetto va

abbandonata assieme al principio generale cui si conforma. Ma a quale principio generale si conforma l'approccio realista? Un candidato plausibile potrebbe essere chiamato *Principio di uniformità dell'analisi*, ed enunciato come segue:

(PU) L'analisi di un fatto deve preservarne la struttura logica.

Nel caso della semantica dei concetti (PU) prescrive che qualsiasi fatto della forma "C significa *x*" venga spiegato nei termini di un fatto come "C si trova nella relazione R con *p*": se il fatto da spiegare, cioè la relazione semantica fra un concetto e il suo referente, è di natura relazionale, anche l'*explanans* deve contenere una relazione. L'approccio realista è un'esemplificazione di (PU): analizza il fatto che un certo concetto abbia un certo significato nei termini della sua relazione con un'entità nel mondo. Mettere in discussione la forma dell'analisi è un tema classico in filosofia analitica. Horwich ne fornisce una versione contemporanea:

Non possiamo concludere, dal fatto che "x significa CANE" contiene la relazione "x significa y", che qualunque cosa (a qualsiasi livello) che costituisca tale proprietà debba essa stessa contenere questa relazione [...] (Horwich [1998, p. 24]).

Secondo Horwich, quando lo scopo è comprendere la natura di una certa proprietà nei termini di un'altra che la costituisce non dovremmo aspettarci che l'*explanans* e l'*explanandum* abbiano la stessa forma, ma semplicemente che siano esemplificati dagli stessi oggetti, e abbiano lo stesso ruolo esplicativo riguardo alle caratteristiche di quegli oggetti. Ad esempio, possiamo spiegare la proprietà di essere acqua nei termini della proprietà di essere H₂O, anche se la seconda è composta e la prima è semplice, e dunque l'uniformità di forma logica non si conserva: essere acqua e essere H₂O sono esemplificate dalle stesse porzioni di materia, e se qualcosa ha una certa caratteristica in virtù del fatto di essere acqua, l'avrà anche in virtù del fatto di essere H₂O. Esempi come questo, o come la spiegazione fisica del colore rosso come emissione di raggi di luce di una certa lunghezza d'onda, portano a concludere che (PU) ha quantomeno dei controesempi. Horwich si spinge oltre, affermando che (PU) è una fallacia. La conclusione che trae è quindi che l'analisi di un fatto relazionale,

come ad esempio un fatto semantico, *non deve essere di natura relazionale*. In particolare l'approccio realista deve essere abbandonato, perché esemplificazione di un principio fallace¹⁶.

Ora, è chiaro che l'argomento decostruzionista che ho presentato contiene a sua volta una fallacia modale. Dalla premessa "non è necessario che *p*" non segue "non-*p*". A fortiori, la conclusione "non è possibile che *p*" è illegittima. La critica di Horwich mostra che non è necessario che l'analisi preservi la forma logica: ci sono esempi di analisi che consideriamo esplicative e che violano tale principio. Dunque (PU) non è un principio a cui la spiegazione semantica *deve* conformarsi: la spiegazione semantica non deve essere *necessariamente* relazionale. Ma Horwich non ha mostrato che l'analisi non possa preservare la forma logica, ovvero che tutte le istanze di (PU) siano false, o inadeguate. È quindi *possibile* che l'analisi semantica sia relazionale: che spieghi cioè che cosa significa per un concetto avere significato nei termini di una relazione fra quel concetto e un'entità non linguistica. Ciò vale a dire che, rispetto alla questione dell'adeguatezza dell'approccio realista, la strategia decostruzionista finisce per essere irrilevante.

8. *L'argomento di Wright*

C'è una seconda strategia argomentativa possibile dietro l'obiezione del "crampo mentale", il cui scopo è mostrare che l'approccio realista ai riferimenti dei concetti non è una posizione sostenibile. Secondo Wright,

La discussione sul seguire una regola attacca l'idea che i giudizi sull'applicazione di una regola in una particolare occasione mostrino un'epistemologia del "tenere traccia", rispondano a stati di cose costituiti del tutto indipendentemente dalle nostre inclinazioni a produrre tali giudizi (Wright [1989, p. 29]).

In altre parole, il paradosso scettico di Kripke-Wittgenstein costituirebbe una *reductio ad absurdum* del realismo. Che forma dovrebbe avere tale *reductio*? Credo che la ricostruzione seguente pos-

¹⁶ Nella dialettica di Horwich, il ruolo dell'approccio realista è occupato dal cosiddetto *reading-off requirement*. Si veda Horwich [1998, pp. 21-25].

sa cogliere la dinamica dell'obiezione, sebbene sia possibile che io abbia in parte semplificato l'argomento di Wright¹⁷.

1. Assunzione: l'approccio realista. La distinzione fra errore e correttezza deriva dalla relazione fra un concetto e un'entità non semantica, che preesiste ai giudizi di categorizzazione. Per ogni mio concetto c'è dunque un *pattern* di usi corretti che copre anche i casi che finora non ho incontrato.
2. L'insegnamento, l'addestramento, i ricordi, come qualsiasi altro fatto mentale che mi riguarda, sono insufficienti a fissare il riferimento dei miei concetti.
3. Pertanto, ogni applicazione di un concetto a un caso nuovo è "un salto, un cercare di indovinare il *pattern* di applicazione" (Wright [1981, p. 100]).
4. Solo la comunità può fornire una verifica alla mia ipotesi su come applicare un concetto a un caso nuovo.
5. Se la mia ipotesi di applicazione di un concetto a un caso nuovo è condivisa dalla comunità, solo un fatto che trascendesse il sapere umano potrebbe verificare la mia ipotesi e quella della comunità.
6. Una spiegazione del significato dei concetti non può fare uso di fatti che trascendano il sapere umano.
7. Dunque, o la comunità è nella stessa posizione del singolo individuo per quanto riguarda il riferimento di un concetto, o il realismo è falso.
8. Il realismo è falso.

Il passo chiave di questa argomentazione si trova al punto (6). Solo con una restrizione epistemica alla rosa dei possibili "fatti di significato" si può concludere che l'applicazione di un concetto a un caso nuovo, per l'individuo e per la comunità, è un salto nel buio. Nel primo capitolo¹⁸ ho mostrato come questo tipo di restrizione

¹⁷ Per questa fase della discussione, la mia fonte è principalmente Wright [1981]. Si veda anche Hale [1997] per un'analisi dello stesso argomento.

¹⁸ Si veda *supra*, capitolo 1, §§ 4 e 11.

– che ho definito “internista” – fosse in opera nello stesso argomento scettico di Kripke, e non solo nella ricostruzione datane da Wright. Nella dialettica scettica, la restrizione epistemica sui “fatti di significato” consentiva di eliminare la soluzione platonista al problema del referente di “più”, nonché la soluzione del disposizionalismo ideale, proprio sulla base del fatto che una proprietà disposizionale relazionale della mente con il mondo non può costituire, in generale, una giustificazione dell’uso di un concetto che sia trasparente all’individuo, e nemmeno accessibile alla comunità nel suo complesso. Ho anche notato, tuttavia, come tale restrizione non sia in alcun modo dimostrata né difesa da Kripke, ma semplicemente assunta. L’assunzione è arbitraria: non è affatto detto che i fatti sul significato debbano avere una particolare relazione epistemica con chi usa i concetti e le parole. Se sono fatti riguardo al buon funzionamento dei nostri apparati cognitivi in rapporto alle caratteristiche dell’ambiente in cui viviamo, non saranno certamente accessibili all’introspezione, e potrebbero essere al di fuori della portata epistemica del senso comune – generalmente alla domanda “perché credi che questo sia uno schnauzer nano?” non rispondo parlando del mio sistema percettivo e delle somiglianze salienti nell’ambiente. Tali fatti saranno tuttavia sufficienti a legittimare i nostri giudizi di categorizzazione, pur non giustificandoli, nel senso tradizionale di “giustificazione”. L’assunzione internista dunque presuppone, senza argomentare, che questo quadro della cognizione sia inadeguato – circolarmente, che l’approccio realista sia inadeguato. Ma se l’assunzione internista si abbandona, la conclusione di Wright non è legittima. Se ammettiamo che nella spiegazione del significato rientrino fatti che trascendono le restrizioni epistemiche, anche l’idea che sia la comunità intera a sbagliare diventa perfettamente sensata. Fin qui, la seconda strategia contro l’approccio realista non è conclusiva.

Esiste tuttavia una seconda versione dello stesso argomento, che non fa uso di un’assunzione esplicitamente antirealista come quella al punto 6 ed è incentrata proprio sulla discussione della possibilità dell’errore collettivo. Se si adotta l’approccio realista non è possibile escludere a priori il caso in cui i membri di una comunità siano “collettivamente, sia pure uniformemente” in errore. Ma almeno per i concetti di base – percettivi, di tempo eccetera – secondo Wright la

possibilità dell'errore collettivo “non è concepibile”: dunque se il realismo ammette la possibilità dell'errore collettivo, il realismo è assurdo (Wright [1986, p. 285]). Perché la possibilità dell'errore collettivo dovrebbe essere inconcepibile? L'argomento è il seguente. Se sospettassi che il resto della comunità, per effetto di una particolare contingenza (l'assunzione di una droga, una drammatica e subitanea modificazione dell'apparato percettivo di tutti i residenti in una certa area del mondo) applica sistematicamente il concetto VERDE in modo errato, non avrei modo di *accertare* se sono io in errore, o tutti gli altri. Se poi manifestassi il mio dubbio, nessuno mi crederebbe; anzi i miei giudizi di categorizzazione verrebbero considerati devianti. Nei termini di Wright:

se qualcuno si trova a essere non in linea con il verdetto della propria comunità di appartenenza in una serie continuativa di casi, come possiamo continuare a considerarlo un critico competente? Perché la posizione non dovrebbe essere piuttosto descritta dicendo che costui non è mai arrivato a comprendere il concetto di base in questione? (Wright [1986, p. 285]).

Dal punto di vista realista, tuttavia, la questione dell'errore collettivo non è posta in termini epistemici – il problema non è che non possiamo accertare quando tale situazione si stia verificando. Il realista non esclude la possibilità *logica* che ci sia errore collettivo non riconosciuto: non ponendo vincoli epistemici sui “fatti di significato”, la situazione nei suoi termini è perfettamente concepibile. I nostri concetti ci servono per tenere traccia di *pattern* di somiglianza rilevanti nel nostro ambiente, ma non possiamo escludere in linea di principio che uno, o qualcuno, o tutti i modi che abbiamo per rintracciare un certo genere di cosa falliscano. Banalmente, una comunità di soggetti temporaneamente impossibilitati a vedere applicherebbe i concetti di forma in situazioni di stimolo percettivo solo sulla base del tatto, con una possibilità di errore più alta. A partire da questa situazione possiamo immaginarne una in cui la fallibilità sia massima. In questo, e in nient'altro, sta la concepibilità dell'errore collettivo.

Ma possiamo davvero ammettere la situazione in cui un concetto base C significa *p*, ma viene sistematicamente usato da tutti per indicare *q*? Potremmo davvero vivere in un mondo in cui i nostri giudizi

di categorizzazione su colori, forme, sensazioni, fossero tutti errati? Credo che tali questioni invitino una risposta di senso comune. Se per l'antirealista l'errore collettivo è inconcepibile, per il realista si tratta di una situazione fortemente implausibile. Il realista non può eliminare la possibilità dell'errore collettivo con un argomento a priori, ma può sostenere a posteriori e per ragioni di fatto che tale eventualità non si verifica. Anche senza impegnarsi in una difesa dell'evoluzionismo, la semplice considerazione di natura biologica che può sostenere tale convinzione è che non potremmo sopravvivere come specie se l'errore collettivo nell'applicazione dei concetti di base fosse più che una possibilità logica – se fossimo sistematicamente impossibilitati a cogliere ed elaborare cognitivamente le caratteristiche del nostro ambiente. Se Wright è legittimato a sostenere che l'errore collettivo è impossibile perché la realtà è dipendente dal nostro giudizio (*response-dependent*), il sostenitore dell'approccio realista è parimenti autorizzato ad avanzare l'ipotesi che il nostro sistema cognitivo sia adatto alla realtà (*reality-tuned*). Secondo Millikan [1997] in questo adattamento sta la nostra altrimenti misteriosa fortuna cognitiva: il fatto che l'errore collettivo sia solo un esperimento mentale dei filosofi.

In questa prospettiva l'errore collettivo non è più un problema solo per l'approccio realista, e *a fortiori* non costituisce un argomento conclusivo contro questa posizione. In effetti, le due versioni dell'argomento di Wright per ridurre all'assurdo l'idea che i concetti si riferiscano a entità preesistenti la loro applicazione fanno uso, in ruoli cruciali, di assunzioni che il realista può controbattere, o che al contrario può accettare senza cadere in contraddizione. Il realismo si accredita, come minimo, come un'ipotesi al pari delle altre, una volta che la sua "cattiva fama" nel dibattito sul significato venga ridotta ad un'argomentazione discutibile.

9. *Realismo, normatività di base e condizione di non circolarità*

Una cosa (neutrale) è dire che un concetto si applica correttamente a ciò a cui si riferisce; altra cosa (non neutrale) è specificare come debba essere concepito il referente di un concetto. I quattro

paragrafi precedenti hanno fornito ragioni più o meno dirette per optare a favore dell'approccio realista, secondo il quale il referente di un concetto è logicamente precedente e ontologicamente indipendente dalla nostra applicazione di quel concetto. Da questo punto di vista le condizioni di corretta applicazione per un concetto derivano dalla sua relazione con ciò a cui si riferisce: è in virtù della relazione che sussiste tra VERDE e il verde che questa applicazione di verde è corretta (dato un input percettivo di verde). Analogamente, è perché sussiste una certa relazione tra PIÙ e la funzione di addizione che "68+57=125" è un uso corretto di PIÙ. Il "fatto sul significato" che lo scettico kripeano chiedeva, consiste, per il realista, proprio nel darsi di questa relazione fra ciascuno dei nostri concetti e un aspetto saliente della realtà.

Di che tipo di relazione si tratta? Questa è generalmente considerata la domanda più importante per una teoria filosofica dei concetti. Teorie differenti mettono in gioco tipi diversi di relazione mente-mondo per dare conto delle proprietà semantiche dei concetti; *soddisfazione* di una serie di clausole, *causalità* e *finalità* sono le più accreditate. L'idea alla base delle teorie definizionali è che qualcosa costituisca il referente di un certo concetto C perché soddisfa le condizioni specificate da C (nell'ipotesi che ogni concetto contenga o sia associato a una definizione o a un insieme di note caratteristiche). Discuterò un esempio di teoria definizionale nel prossimo capitolo, che sarà dedicato al lavoro di Peacocke [1992; 1998a; 1998b]. In alternativa si può lavorare sull'ipotesi che sia una relazione causale quella che connette le nostre menti alla realtà: un concetto C è il concetto, poniamo, di verde perché esemplificazioni di C sono causate da cose verdi in condizioni normali. Questo è il programma di Fodor, discusso nel quarto capitolo. Infine, secondo l'approccio teleologico o funzionale, VERDE significa il verde perché la funzione propria di tale concetto, in base alla quale è stato formato e preservato all'interno del sistema cognitivo di cui è parte, è tenere traccia del verde. Considererò alcuni aspetti della teoria di Millikan [2000] nel capitolo finale. L'idea di questo lavoro, invece, è di mettere provvisoriamente in secondo piano la questione della natura della relazione tra un concetto e il suo referente. L'obiettivo è di spostare l'attenzione su un'altra domanda: qual è la natura del secondo relato? Vediamo in che senso.

La Normatività di base è la tesi che un concetto si applica correttamente al suo referente, e secondo l'approccio realista il referente preesiste ai casi di applicazione; la condizione di correttezza viene derivata dalla relazione fra il concetto, da un lato, e ciò a cui si riferisce dall'altro. Qui, seguendo una tradizione nella quale si inscrivono Russell, Ramsey, Lewis, fino a Fodor, Millikan e Peacocke, sono le proprietà a esercitare il ruolo di referenti dei concetti. Seguendo questa terminologia, il mio punto è che la Normatività di base e il realismo impongono una condizione di non-circolarità alla spiegazione di che cosa sono le proprietà: queste devono poter essere identificate indipendentemente dai concetti che vi si riferiscono. Dunque, accettare la Normatività di base assieme all'approccio realista significa vincolare i propri impegni ontologici: ci devono essere proprietà perché i concetti possano tenerne traccia, e la loro caratterizzazione non può esaurirsi nel ruolo di correlati semantici dei concetti; se sono le proprietà a dover fornire le condizioni di correttezza, dovranno piuttosto essere caratterizzate *indipendentemente* dal loro ruolo di correlati semantici dei concetti. La stessa idea può essere espressa in modo chiaro come segue – rimpiazzando come di consueto “parola” con “concetto”:

Possiamo considerare la proprietà di esser rosso come tutto ciò che “è rosso” significa, o almeno parte di ciò. Ma questa è una tesi seria sul significato della parola solo se dà per scontate l'esistenza e l'identità indipendente della proprietà, cioè se fa uso della proprietà per fornire il significato del predicato e non viceversa (Mellor [1991, p. 257]).

Se qualcosa è verde, per le tesi assunte ci deve essere qualche modo per spiegare che sia verde, senza menzionare il fatto che il concetto VERDE vi si applica correttamente. Deve essere possibile, in altri termini, chiedersi “Che cos'è la proprietà di essere verde?” nei termini di una teoria *metafisica*, non di una teoria *semantica*. La portata di queste considerazioni è più ampia di quanto possa sembrare. Ogniquale volta si avvia il progetto di descrivere la semantica dei concetti come almeno in parte vincolata alla realtà, con l'ulteriore assunzione che gli aspetti salienti della realtà non dipendano dalla categorizzazione concettuale, ci si impegna ad affrontare la sfida della difesa di un'ontologia coerente. Tale sfida è aperta anche a chi sostiene che i concetti hanno ruoli inferenziali, oltre che un ruolo rappresen-

tativo: non occorre spingersi fino a sostenere che il ruolo rappresentativo sia tutto ciò che occorre per l'individuazione di un concetto; basta ammettere che una relazione mente-mondo sia rilevante per tale individuazione (nel prossimo capitolo valuterò infatti gli impegni ontologici della teoria definizionale e inferenziale di Peacocke).

Una precisazione è d'obbligo. Non sto affermando che la Normatività di base e il realismo costituiscano un argomento per concludere che le proprietà, oltre agli individui, esistono e devono essere incluse nell'inventario di ciò che c'è. Sto piuttosto suggerendo che la Normatività di base e il realismo richiedono che i referenti dei concetti – di qualunque entità si tratti – siano caratterizzati indipendentemente dal loro ruolo semantico. Al massimo, dunque, il mio argomento fornisce un altro ruolo per la nozione di proprietà, non una prova di esistenza. Se è possibile caratterizzare le proprietà indipendentemente dal loro ruolo semantico, la nozione di proprietà è un buon candidato al ruolo di correlato semantico dei concetti. Se così non è, vale sempre la conclusione che una teoria dei concetti debba affrontare la sfida metafisica di caratterizzare il dominio dei referenti in termini non semantici, se intende conformarsi alla lettura realista della Normatività di base.

La condizione di non-circularità qui individuata è una versione di un'idea che si trova di frequente nella letteratura filosofica sul linguaggio: l'idea che nessuna teoria relazionale del significato, e nessuna teoria della verità come corrispondenza, possa esimersi da una caratterizzazione della natura del secondo termine della relazione. In effetti tale idea è spesso usata per costruire argomenti contro le teorie relazionali o corrispondentiste. Si consideri, ad esempio, questa osservazione:

per dare sostanza all'idea di rappresentazione della realtà, deve essere data altrettanta sostanza all'idea che ci siano fatti che gli enunciati e le credenze vere rappresentano (Neale [2001, p. 2]).

Davidson parte dalla teoria della verità come corrispondenza e coglie la generalità del problema della natura del secondo correlato per le teorie semantiche di forma relazionale:

[...] tali teorie non sono in grado di fornire entità alle quali i portatori di verità si possano far corrispondere. Se questo è esatto, e sono convinto che lo sia,

dovremmo porre in questione l'assunzione molto diffusa che gli enunciati, o i loro proferimenti, o entità tipo-enunciati o configurazioni cerebrali, possano appropriatamente essere chiamati "rappresentazioni", perché non c'è nulla che possano rappresentare. Se abbandoniamo i fatti come entità che rendono veri gli enunciati, dobbiamo allo stesso tempo abbandonare le rappresentazioni, *perché la legittimità delle une dipende dalla legittimità delle altre* (Davidson [1990, p. 304, corsivi miei]).

Come una teoria della verità come corrispondenza richiede un'ontologia di fatti, così la tesi che i concetti derivino la propria condizione di correttezza dal rapporto con i loro referenti necessita di una descrizione non circolare della natura dei referenti. Fortunatamente non mancano le soluzioni nella letteratura metafisica: è possibile che la condizione di non circolarità venga soddisfatta¹⁹. Ma la questione dei prossimi capitoli sarà piuttosto la seguente: come viene affrontato il problema della natura delle entità di riferimento *dall'interno* delle teorie dei concetti contemporanee? Viene assunta una teoria non semantica delle proprietà, oppure non si esce da un circolo vizioso fra semantica e ontologia? Dalla risposta a queste domande emergerà che in effetti il ruolo di riferimento dei concetti impone specifiche condizioni alla nozione di proprietà – oltre alla condizione di non circolarità.

10. *Il problema centrale del realismo*

Supponiamo che il realista abbia tenuto fede ai propri impegni ontologici optando per una caratterizzazione delle proprietà indipendente dal loro ruolo semantico: la sua posizione sarà conforme alla condizione di non circolarità illustrata sopra. Per semplificare, possiamo immaginare il caso in cui il nostro realista si occupi solo di concetti matematici e delle entità a cui si riferiscono, e che a questo scopo si sia dotato del *kit* ontologico platonista: oggetti matematici non spazio-temporali, che esistono indipendentemente dalla nostra esistenza e dalle nostre attività di calcolo e dimostrazione. Inoltre, supponiamo che si tratti di un realista *demodé*: crede che esista una speciale relazione epistemica, chiamata "intuizione", che può sussi-

¹⁹ Si veda Mellor e Oliver [1997] per una breve rassegna e introduzione storica.

stere fra oggetti spazio-temporali e gli oggetti matematici di cui egli si occupa: si tratta della relazione che può darsi, poniamo, fra me e l'addizione quando ne colgo il *pattern* di applicazione corretta e so come risolvere "58+67". Ora: il realista è sufficientemente equipaggiato per ridurre al silenzio uno scettico kripkeano, dicendo che è l'addizione, e decisamente non la *viaddizione*, ciò a cui PIÙ si riferisce? Apparentemente il realista dispone di uno standard per l'applicazione corretta di PIÙ: la funzione di addizione, che esiste indipendentemente da noi con tutto il suo decorso di valori. Dispone anche di una spiegazione di come possiamo entrare in rapporto epistemico con tale standard, ossia attraverso l'intuizione. Ma manca ancora un elemento cruciale, perché il nostro realista non è in grado di spiegare la differenza fra l'essere in relazione con il *pattern* di uso corretto – l'addizione – e qualsiasi altro *pattern* di uso possibile, come la *viaddizione*. Affermare che la *viaddizione* è qualcosa che non possiamo intuire non sarebbe una soluzione: oltre ad essere del tutto *ad hoc*, inviterebbe una domanda ulteriore sul perché alcune funzioni e non altre possono essere oggetto di intuizione – dopotutto, anche la *viaddizione* è una funzione definita per tutti i valori. Come ho anticipato, credo che questo sia il problema centrale per un approccio realista al problema della normatività semantica. Una volta individuato *che cosa* siano le proprietà, in accordo con la condizione di non circolarità, il realista deve fornire vincoli per discriminare *quali* proprietà costituiscono il dominio di riferimento dei nostri concetti. Un'ontologia realista priva di vincoli fornisce molti possibili standard di correttezza per l'applicazione dei concetti, ma questa dotazione di entità non semantiche è di per sé insufficiente a spiegare la differenza fra errore e correttezza: ciò che manca è una spiegazione del perché, fra tanti possibili *pattern* d'uso, uno solo è quello da seguire. Per usare l'immagine di Wittgenstein ancora una volta, il problema non è tanto concepire binari lunghi abbastanza per portarci fin dove vogliamo andare, e non è neppure specificare che cosa comporti seguire i binari; il problema è piuttosto che ci sono *troppi binari*²⁰.

²⁰ Kripke sembra invece ritenere che il problema con le posizioni platoniste sia l'impossibilità di individuare una relazione epistemica che possa sussistere fra la mente umana e queste entità al di fuori dello spazio-tempo. Sono d'accordo sul fatto che ci sia

La portata della sfida è, nuovamente, del tutto generale: riguarda qualunque versione del realismo semantico. Non appena si abbandona l'idea che il referente di un concetto è determinato dall'accordo all'interno di una comunità, la relazione fra il concetto e l'entità che rappresenta ritorna a essere una relazione esterna fra due diversi oggetti. Una relazione esterna è tale perché potrebbe non sussistere: è possibile che verde non significhi il verde, che "gavagai" non significhi il coniglio, e che PIÙ significhi la *viaddizione*. Il problema non dipende dunque dalle caratteristiche dell'esempio platonista che ho scelto in apertura: avrei potuto menzionare proprietà naturali al posto degli oggetti matematici, e la causalità al posto dell'intuizione. Nel capitolo 4 discuterò la teoria dei concetti di Fodor, la cui relazione semantica centrale è quella di causalità fra stati mentali e proprietà (in ultima analisi) naturali. Il "problema dell'errore" di Fodor è precisamente una versione del problema centrale del realismo: l'*indeterminatezza*, ossia il problema di selezionare il correlato che costituisce il significato di un concetto tra tanti correlati possibili.

11. "Bisogna essere in due per riferirsi"

Quali risorse ha il realista per risolvere il problema dell'indeterminatezza? Una reazione possibile consiste nell'accettarla: PIÙ potrebbe significare l'addizione come anche la *viaddizione*, CONIGLIO si riferisce a qualunque classe che coincida estensionalmente con quella dei conigli e così via. Ma non si tratta di un'opzione possibile per chi accetta il requisito di Normatività di base: accettare l'indeterminatezza, nel senso di una varietà di possibili correlati semantici dei concetti e dei termini significa negare la possibilità di una distinzione fra errore e correttezza nell'applicazione di un concetto²¹. Una se-

uno specifico problema epistemologico riguardo al platonismo, e ho menzionato l'intuizione nell'esempio in apertura del paragrafo puramente a scopo illustrativo: non ritengo che sia così facile spiegare il contatto cognitivo con le entità platoniche. Tuttavia, ritengo che il problema generale che si pone nell'affrontare la questione della normatività, e che riguarda qualsiasi versione dell'approccio realista, non sia di natura epistemologica.

²¹ Del resto, filosofi come Quine e Davidson che accettano, con modalità diverse, l'indeterminatezza dei riferimenti non ammetterebbero una formulazione del problema della normatività come quella che ho proposto. Per un olista semantico, il problema

conda reazione, probabilmente la più diffusa oggi, consiste nel tentare di eliminare l'indeterminatezza ponendo vincoli al tipo di relazione che sussiste fra il concetto e l'entità per cui sta. Che tipo di relazione deve essere per selezionare esattamente quell'unica entità che costituisce il significato? Non una relazione causale semplice, perché è noto che uno stesso effetto può avere una molteplicità di cause: forse una relazione causale che valga in situazioni controfattuali (Fodor [1998a]). Oppure, in alternativa, una relazione funzionale, che identifichi i riferimenti con le funzioni rappresentative dei concetti (Millikan [1984]). Gran parte del dibattito interno al naturalismo semantico si sviluppa attorno al problema delle caratteristiche di una relazione che individui ciò che pre-teoricamente chiamiamo "significati": una relazione che faccia corrispondere VERDE al verde, e non al *blerde*.

L'idea di questo lavoro è ci sia un'altra strategia da tentare. Può essere che sia la realtà a restringere per noi la rosa delle scelte: della moltitudine di possibili significati alternativi che lo scettico presenta per ciascun concetto che diciamo di possedere, pochi rappresentano possibilità attuali: pochi sono *eleggibili* a riferimenti. Nel mondo le cose verdi e le cose *blerdi* non sono sullo stesso piano: una delle alternative è preferibile all'altra per il ruolo individuato da una teoria dei concetti. L'idea si deve, a mio parere, a David Lewis – si consideri il passo seguente:

Vorrei proporre in alternativa che il vincolo della salvezza riguardi il referente – non ciò che si riferisce, né i canali causali fra i due. Bisogna essere in due per riferirsi, e non troveremo alcun vincolo se continuiamo a guardare dalla parte sbagliata della relazione. Il riferimento consiste in parte in ciò che facciamo con il linguaggio o il pensiero quando ci riferiamo, ma in parte consiste nell'eleggibilità del referente (Lewis [1983, p. 220]).

Ecco, dunque, un abbozzo di risposta allo scettico kripkeano. Il fatto che rende vero "VERDE significa il verde" è la composizione di due fatti naturali: il fatto che il verde sia una proprietà migliore del *blerde*, ovvero, nei termini di Lewis, il fatto che verde sia eleggibile a

dell'interpretazione corretta si pone a livello dell'intera teoria, non del singolo enunciato e ancor meno dell'applicazione di un singolo concetto. Si veda, ad esempio, Davidson [1973].

riferimento; e il fatto che le nostre menti sono più adatte a rappresentare e a tenere traccia di alcune proprietà, e non altre²². La sfida è trovare una caratterizzazione coerente dei requisiti di eleggibilità.

12. *Sintesi e piano*

In questo capitolo ho preso le mosse da una tesi neutrale – un concetto si applica correttamente a ciò a cui si riferisce – per arrivare a una conclusione più coraggiosa: l'idea che la realtà sia strutturata in proprietà *migliori* o *peggiori*. Tale conclusione è il risultato di due scelte. Fra le spiegazioni alternative del riferimento dei concetti ho optato per il realismo. Ho discusso brevemente la tesi di priorità del linguaggio sul pensiero e la tesi dell'accordo, nessuna delle quali contiene un argomento conclusivo contro il realismo. La seconda scelta riguardava il problema centrale del realismo: come restringere il dominio dei possibili correlati semantici dei nostri concetti. Per molti la soluzione consiste nel trovare vincoli e restrizioni per caratterizzare quell'unica relazione fra un concetto e il suo referente, che selezioni un'unica alternativa ed escluda le altre. Qui scelgo invece un'altra strategia, suggerita da Lewis, che consiste nel porre vincoli su *che cosa c'è là fuori che possiamo rappresentare*.

Il piano per i prossimi capitoli è il seguente. Mi concentrerò su due paradigmi filosofici per una teoria dei concetti: la teoria definizionale di Peacocke nel capitolo 3, e la teoria causale di Fodor nel capitolo 4. Poiché entrambe sottoscrivono l'approccio realista riguardo ai referenti dei concetti, potrò valutarne la conformità all'accezione realista del requisito di Normatività di base: considererò ciascuna teoria rispetto alla condizione di non circolarità tra concetti ed entità di riferimento, e alla soluzione proposta al problema della scelta fra possibili referenti. Nel capitolo 5 tornerò alla strategia che ritengo più promettente, delineando una lista di requisiti per la nozione di referente di un concetto e gettando le basi per una soluzione metafisica – compatibile con il naturalismo semantico – al problema della normatività.

²² Si veda Leonardi [2000; 2002b] – tratterò diffusamente dell'eleggibilità nel capitolo finale.

III

CONCETTI E DEFINIZIONI

1. *Una teoria inferenziale realista*

Tema di questo capitolo è il lavoro di Peacocke sui concetti presentato in *A Study of Concepts* (Peacocke [1992]) e in alcuni articoli posteriori¹. Le idee portanti sono essenzialmente due. Innanzitutto, in linea con una tradizione che comprende Wittgenstein, Ryle e Dummett – sulle rive europee dell’Atlantico – Peacocke sostiene che i concetti vadano individuati specificando le capacità inferenziali e di riconoscimento di un soggetto che li possiede. Ogni concetto viene definito da un insieme di usi fondamentali che chiunque ha padronanza completa di quel concetto riconoscerà come corretti, nelle condizioni appropriate, semplicemente in virtù della natura di quel concetto e senza giustificazione ulteriore. Inoltre, Peacocke eredita il realismo di Frege. In questa prospettiva, che un concetto trovi applicazione correttamente o meno in un certo caso dipende in generale da come è fatto il mondo e non dall’opinione della comunità; la serie di applicazioni corrette di ogni concetto preesiste alle occasioni d’uso. Ai concetti viene assegnato sia un ruolo inferenziale, nel ragionamento, sia un ruolo referenziale, o rappresentativo; la teoria di Peacocke si qualifica come una semantica inferenziale realista.

Peacocke riconosce che la normatività abbia il ruolo di un requisito che una teoria dei concetti deve soddisfare, e affronta direttamente sia la questione della correttezza inferenziale, sia quella della correttezza di categorizzazione. Come spiegherò in seguito, nella sua

¹ Farò riferimento soprattutto a Peacocke [1996; 1998a].

prospettiva è la prima a dipendere dalla seconda: è la relazione di un concetto con il suo referente a porre vincoli su quali usi del concetto nel ragionamento siano legittimi. Per questo la teoria di Peacocke può essere valutata dal punto di vista di un approccio realista al problema della normatività, secondo il quale la condizione di correttezza per l'uso di un concetto deriva proprio dalla sua relazione con il referente, la proprietà che esso rappresenta. Le domande che affronterò riguardo alla teoria di Peacocke saranno dunque le seguenti: le entità a cui i concetti si riferiscono sono passibili di un'individuazione non circolare, in modo indipendente dal loro ruolo semantico? Com'è possibile rispondere allo scettico kripkeano, che chiede perché entità come la *viaddizione* o il *blerde* non sono i referenti dei nostri concetti PIÙ e VERDE? Nella terminologia introdotta nel capitolo precedente, mi occuperò cioè di verificare se la teoria di Peacocke rispetta la condizione di non circolarità fra concetti e proprietà (che riguarda la questione di *che cosa* sono le proprietà), e come essa affronta il problema centrale del realismo (che riguarda la questione di *quali* proprietà costituiscano il dominio dei referenti).

Il capitolo è così organizzato: dal secondo al sesto paragrafo presento in sufficiente dettaglio la teoria dei concetti di Peacocke, mettendo in luce il ruolo che essa accorda all'aspetto normativo del significato, e menzionando alcuni problemi apparenti che potrebbero essere sollevati riguardo alla particolare forma delle definizioni concettuali di cui Peacocke fa uso. Dal paragrafo 7 in poi il mio obiettivo sarà valutare se il requisito di Normatività di base può essere soddisfatto da una semantica inferenziale realista. Nel § 7 mostrerò come l'approccio realista al problema della distinzione fra errore e correttezza sia l'unica opzione aperta, date le premesse di Peacocke, e che le altre strategie di soluzione al medesimo problema sono destinate a fallire. Il mio punto nel paragrafo 8 sarà illustrare la particolare forma che il problema centrale del realismo – il Problema della scelta – assume in una teoria definizionale: esso viene a coincidere con la questione di come discriminare le *buone* definizioni, che individuano un referente nel mondo, dalle definizioni *spurie*. Successivamente cercherò di ricostruire una soluzione al Problema della scelta a partire dalle assunzioni della teoria di Peacocke. La soluzione considerata

fa uso dell'idea che sia il carattere a priori delle regole inferenziali genuinamente definitorie a contraddistinguerle dalle regole spurie. Peacocke denomina "approccio metasemantico" la sua spiegazione del carattere a priori delle definizioni concettuali. La mia conclusione nel paragrafo 10 sarà che l'approccio metasemantico non fornisce una risposta soddisfacente al problema della scelta, bensì una risposta circolare; la teoria inferenziale di Peacocke non sembra avere le risorse per rispondere a uno scettico che metta in dubbio che i nostri concetti abbiano un significato determinato.

2. *Condizioni di possesso e usi fondamentali*

Come per Dummett [1975; 1976] una teoria del significato per gli enunciati di una lingua era concepita come una teoria della comprensione del significato, così – scrive Peacocke – la sua teoria dei concetti prende la forma di una spiegazione di ciò che comporta possedere ciascun concetto. La tesi proposta è che l'identità di un concetto sia completamente specificata una volta che lo siano le *condizioni di possesso*, ovvero le condizioni che un soggetto deve soddisfare per poter avere pensieri che contengono quel concetto. Le condizioni di possesso individuano i concetti nel senso che le condizioni necessarie e sufficienti per essere un certo concetto vengono specificate nella forma di condizioni necessarie e sufficienti per avere e *usare* quel concetto. Sebbene i concetti siano intesi come oggetti astratti, come nella tradizione neofregeana, tali condizioni sono in termini di proprietà mentali, che sopravvivono su proprietà neurofisiologiche del cervello, cioè dipendono asimmetricamente da esse per la loro esistenza.

Che forma ha una condizione di possesso? Ecco un paio di esempi:

[I]a congiunzione è quel concetto C per possedere il quale un soggetto deve trovare immediatamente cogenti [*immediately compelling*] le derivazioni che esemplificano le forme seguenti, e deve farlo in virtù della loro forma:

$p, q \rightarrow p \text{ C } q$

$p \text{ C } q \rightarrow p$

$p \text{ C } q \rightarrow q$ (Peacocke [1992, p. 6]).

Perché un individuo possieda il concetto quadrato (C)

(S1) deve essere pronto a intrattenere il pensiero Cm_1 , in cui m_1 è un contenuto percettivo dimostrativo, in una situazione in cui egli considera la propria esperienza per quella che è, l'oggetto del dimostrativo m_1 viene presentato in una regione apparentemente quadrata del suo ambiente, ed egli esperisce che quella regione ha lati uguali ed è simmetrica rispetto alle bisettrici dei lati [...] e inoltre

(S2) per qualsiasi altro oggetto pensato attraverso un altro modo di presentazione m_2 , deve essere pronto ad accettare il contenuto Cm_2 , quando e solo quando egli accetta che l'oggetto presentato da m_2 abbia la stessa forma che le esperienze percettive del tipo in (S1) attribuiscono agli oggetti (Peacocke [1992, p. 108]).

Nonostante l'uso di terminologia tecnica, la strategia può essere spiegata abbastanza semplicemente come segue². Possedere un concetto consiste nell'essere in grado di riconoscere le circostanze appropriate per la sua applicazione. In particolare, per ciascun concetto, c'è un insieme limitato di circostanze nelle quali chiunque possieda quel concetto troverebbe naturale applicarlo. Così, ad esempio, chi possiede il concetto QUADRATO non può che categorizzare un certo oggetto come quadrato se lo vede quadrato. In altre parole, per ogni concetto c'è una specifica proprietà mentale che un soggetto deve possedere perché gli si possa accreditare piena padronanza di quel concetto: la proprietà di trovare naturali certi giudizi di categorizzazione che contengono quel concetto.

Che cosa ci rende in grado di riconoscere le circostanze in cui un certo concetto si applica correttamente? Secondo Peacocke, è la conoscenza di una definizione di quel concetto – di che tipo di conoscenza si tratti, sarà approfondito più avanti. Una definizione concettuale ha la forma di un insieme finito e relativamente esiguo di usi fondamentali: la prima assunzione caratteristica della teoria delle condizioni di possesso è dunque quella del molecularismo semantico – in linea con Dummett [1991] e in opposizione all'olismo di Quine [1953a] – secondo la quale le proprietà semantiche di un concetto sono fissate

² Come osserva Fodor con il consueto sarcasmo “*A Study of Concepts* di Christopher Peacocke è quella sottile e sofisticata elaborazione dell'idea che i concetti sono capacità epistemiche che avete sempre desiderato leggere [...] o magari un'elaborazione più sottile e sofisticata di tale idea di quanto abbiate mai voluto leggere” (Fodor [1993]).

da un sottoinsieme dei suoi usi possibili. È sulla base della conoscenza degli usi fondamentali che dovremmo essere in grado di applicare il concetto in tutti gli altri casi: essi costituiscono le *regole d'entrata* del concetto nella nostra attività cognitiva. Assieme a questa tesi Peacocke eredita l'idea, caratteristica della filosofia del linguaggio dell'inizio del XX secolo, che i significati siano individuati dalle regole che governano la loro applicazione. Si tratta di un'idea viennese, fatta propria da Wittgenstein, Carnap e da altri filosofi di inclinazione neopositivista³; ma anche – nel campo più specifico della filosofia della matematica – di un'idea degli intuizionisti, più tardi sfruttata da Prawitz [1965] e Dummett [1977] per la definizione delle costanti logiche nei termini delle regole per la loro introduzione ed eliminazione in una dimostrazione. Oggi l'idea di regole di significato è associata a teorie anti-realiste e anti-naturaliste del significato, come quelle di Dummett [1978] e Wright [1992]. La caratteristica posizione di Peacocke consiste nel proporre una variante realista, in cui il significato, benché individuato da un insieme di regole d'uso, preesiste all'uso.

Quanto alla nozione di riconoscimento delle circostanze in cui applicare un concetto correttamente, la spiegazione di Peacocke consiste nel sostenere che chi conosce la definizione di un concetto non possa che *trovare naturale* impiegarlo in certi contesti, ed essere *pronto ad accettare* certi giudizi che lo contengono. Sono proprio tali atteggiamenti – il trovare naturale e la pronta accettazione – che costituiscono la padronanza di un concetto, cioè manifestano la capacità di un individuo di reagire in modo cognitivamente appropriato a certe condizioni che si verificano nell'ambiente in cui vive. Un punto importante, a questo riguardo, è che Peacocke ritiene che le condizioni in questione abbiano la natura di *ragioni*, non già di *cause* per l'applicazione di un concetto⁴. Scrive infatti:

³ Rimando a Coffa [1991] per una ricostruzione storica e teoretica di questa tradizione.

⁴ Questo aspetto è messo in ombra dalla scelta terminologica dello stesso Peacocke: essere pronto ad accettare sembra in effetti una proprietà puramente disposizionale, che non chiama in causa il piano normativo delle ragioni. In effetti, il programma ambizioso di Peacocke [1992] era conciliare il naturalismo semantico con l'idea delle condizioni di

le condizioni di possesso per un concetto particolare richiedono in realtà non solo che il soggetto sia disposto a emettere un certo giudizio che contiene quel concetto in circostanze specificate, ma anche che il giudizio possa essere spiegato da tali circostanze. Ma qui, spiegare significa sempre fornire ragioni: il requisito non comporta l'uscita dal dominio della spiegazione razionale (Peacocke [1996, p. 437]).

Gli usi fondamentali contenuti nella definizione costituirebbero così l'ultimo passo nella catena di ragioni che giustificano un giudizio di categorizzazione, lo "strato di roccia" sul quale l'unica risposta possibile alla domanda "perché credi che questo sia corretto?" può essere "perché è così che si applica il concetto". Il ruolo dell'atteggiamento del trovare naturale è dunque questo: chi ha competenza di un certo concetto dovrà riconoscere la correttezza degli usi fondamentali *in un attimo* date le circostanze, senza ricercare altre giustificazioni. Ad esempio, gli usi fondamentali dei concetti percettivi, come i concetti di colore, saranno applicazioni di tali concetti a contenuti di esperienza, come sensazioni di colore; chi possiede un concetto di colore assume il contenuto della propria esperienza come la ragione ultima per applicare quel concetto. In questo spirito, Peacocke afferma che la teoria delle condizioni di possesso

è in linea col riconoscimento di un'intuizione importante dell'ultimo Wittgenstein. L'intuizione è che una spiegazione di ciò in cui consiste l'applicare un concetto piuttosto che un altro, seguire una regola piuttosto che un'altra, deve a un certo punto menzionare quello che i soggetti trovano naturale credere (Peacocke [1996, p. 444]).

Si noti che se la teoria di Peacocke fosse adeguata, le condizioni di possesso fornirebbero il materiale necessario e sufficiente per una soluzione diretta ai problemi scettici del tipo discusso nel primo capitolo. Alla domanda dello scettico "perché il significato di PIÙ è l'ad-

possessione come guida o regola per l'uso complessivo di un certo concetto. La prima formulazione era quindi che l'accettazione razionale di certe circostanze, come premesse per l'introduzione di un concetto, potesse essere spiegata facendo riferimento a disposizioni al giudizio e al riconoscimento. Vari commentatori hanno però sottolineato, in sintesi, come le disposizioni in quanto fallibili non bastino, da sole, a fissare il riferimento di un concetto (Ludwig [1994]; Papineau [1996]; Bermudez [1999]). In lavori più recenti Peacocke ha accettato l'obiezione, optando in favore di un impegno più esplicito nei confronti di norme di razionalità irriducibili all'interno delle condizioni di possesso.

dizione, e non la *viaddizione?*”, una semplice risposta peacockiana potrebbe essere “perché il mio sistema cognitivo contiene la regola definitoria per l’addizione, e non quella per la *viaddizione*”. Ma purtroppo le cose non sono così semplici. Continuiamo dunque, per ora, con la ricostruzione dell’architettura della teoria di Peacocke.

3. *Definizioni implicite*

Ecco un primo problema che può essere sollevato a proposito della strategia di Peacocke: com’è possibile sostenere che le condizioni di possesso non forniscono una spiegazione circolare delle proprietà semantiche di un concetto? Generalmente una definizione si considera circolare quando l’*explanans* contiene l’*explanandum*, generando così un circolo vizioso. Dato che i concetti sono definiti dai loro usi fondamentali, che li contengono, non si tratta in questo caso di una spiegazione circolare?

Abbiamo a disposizione una risposta negativa semplice, almeno nel caso dei concetti percettivi. Si consideri la condizione di possesso di QUADRATO riportata nel paragrafo precedente. Le occorrenze della parola “quadrato” nell’*explanandum* non si riferiscono al concetto del soggetto in questione, bensì alla proprietà nel mondo, indipendente da tale concettualizzazione: l’espressione “quadrato” sta per una certa proprietà che si deve essere in grado di notare appropriatamente, in condizioni normali, per avere competenza del concetto QUADRATO. Per quanto riguarda le variabili per modi di presentazione, come m_1 , esse si riferiscono a contenuti percettivi non concettuali (Peacocke [1992, p. 8]). Così, nel caso dei concetti percettivi, le condizioni di possesso contano come definizioni esplicite dei concetti: spiegano che cosa sia un certo concetto nei termini di contenuti percettivi e aspetti dell’ambiente. La circolarità semplice, di cui sopra, qui è facilmente evitata.

Diverso è il caso dei concetti logici: per questi non è possibile una definizione esplicita, nei termini di altri concetti o di contenuti non concettuali. Nel caso di un concetto logico, come quello di congiunzione la cui condizione di possesso è riportata nel secondo paragrafo, gli usi fondamentali che figurano nell’*explanans* contengono

una variabile, “C”, che sta proprio per il concetto E. La stessa variabile “C” figura quindi sia sul lato destro che sul lato sinistro della definizione proposta: si suppone che il concetto venga definito mediante giudizi contenenti quel concetto stesso. È tutto in ordine? Sì, se si accetta la validità delle *definizioni implicite*.

Ecco, dunque, il funzionamento di questo tipo di definizione. Come spiega Horwich, con una definizione implicita

[s]i fissa il significato di un concetto, o di una parola, imponendo qualche tipo di vincolo all’uso di espressioni più complesse – tipicamente interi enunciati – che lo contengono (Horwich [1998, p. 132]).

In altri termini, come spiegano Hale e Wright, una definizione implicita di un concetto

[f]unziona decidendo che certi enunciati (o regole) che lo contengono sono corrette, e presumendo che tale decisione fissi il significato del termine (Hale e Wright [2000, p. 287]).

Di questa forma è la definizione intuizionista delle costanti logiche – introdotta in filosofia, come ho ricordato sopra, da Prawitz e Dummett⁵ – e la definizione di un concetto tramite le sue condizioni di possesso nella teoria di Peacocke. Nel caso di molti concetti (di tutti i quelli per cui non è disponibile una definizione esplicita: i concetti SEDIA e NUMERO sono fra gli esempi di Peacocke), gli usi fondamentali nell’*explanans* contengono variabili che indicano proprio il concetto da definire. L’idea è che il concetto nell’*explanandum* sia quell’unico concetto che, sostituito alle occorrenze delle variabili, rende veri o validi i giudizi o le regole dell’*explanans*. La definizione implicita fissa allo stesso tempo la verità, o la correttezza, dell’*explanans* e il significato dell’*explanandum*: le proprietà semantiche del concetto e la correttezza degli usi fondamentali dipendono le une dagli altri. È questa la mossa chiave del progetto di Peacocke: accettare la circolarità delle definizioni concettuali, trasformandola in circolarità virtuosa.

⁵ Per un’illustrazione del procedimento della definizione implicita si vedano Boghossian [1996; 1997] e Boghossian e Peacocke [2000]. Una breve discussione in italiano si trova in Lalumera [2001].

Rimane un punto da precisare. Le nozioni di decidere e presumere che ho sottolineato nel passo di Hale e Wright possono richiamare alla mente il tema neopositivista della stipulazione di significato (Carnap [1956²]), bersaglio delle critiche di Quine [1953a; 1976a; 1976b]. In effetti, un modo di impiegare il procedimento della definizione implicita è proprio a sostegno di una teoria del significato per convenzione: stipulando per convenzione che TRAVOLO è quell'unico concetto che rende vero "Tutti i tavoli con tre gambe sono x ", si assegna a TRAVOLO la proprietà di applicarsi correttamente a tutti e soli i tavoli a tre gambe. In questa accezione le definizioni implicite erano molto popolari all'inizio del secolo scorso, presso i filosofi della scienza e del linguaggio che assegnavano un ruolo centrale alla nozione di convenzione⁶. L'appello a tale nozione sarebbe invece fuorviante nel caso della teoria di Peacocke. La ragione è che qui, una volta abbandonata la tesi di priorità del linguaggio sul pensiero, non si può dare senso all'idea di convenzioni esplicite e socialmente condivise per l'uso di un concetto: non c'è alcuna convenzione esplicita che spieghi perché qualcosa per noi è una sedia, o un numero, o un cane, a meno di ritenere che il fenomeno cognitivo della categorizzazione si riduca alla nostra pratica sociale di usare le parole di una lingua.

Peacocke non può dunque avvalersi della mossa convenzionalista per assicurare la correttezza degli usi fondamentali contenuti nelle condizioni di possesso. La domanda sarà perciò riguardo all'origine e alla giustificazione della "decisione" di correttezza che sta alla base del procedimento. Ritornerò su questo punto fra poco, mostrando come questo si correla al problema principale per la teoria di Peacocke.

4. *Conoscenza implicita delle definizioni implicite*

Il termine "implicito" ha un altro ruolo importante in una caratterizzazione della proposta di Peacocke. La tesi è che almeno alcune delle definizioni implicite che individuano i concetti sono *concezioni implicite*, cioè sono al di fuori della portata epistemica dell'intro-

⁶ Oltre a Carnap [1956²], anche Reichenbach [1968] e Poincaré [1905].

spezione di un soggetto razionale. Come si è visto prima, in linea di principio si richiede alle condizioni di possesso di un concetto che da esse il soggetto tragga l'ultima ragione, l'ultimo passo della giustificazione dei propri giudizi di categorizzazione. In questo senso, gli usi fondamentali di un concetto dovrebbero guidare il soggetto competente in tutti i casi di applicazione. Resta da chiedersi quali siano le modalità di questo "guidare". Si può richiedere che gli usi fondamentali guidino il soggetto competente come regole esplicite, che possono essere richiamate alla mente, o almeno riconosciute se formulate da altri? Se la risposta fosse affermativa, ognuno di noi potrebbe costruire la propria teoria dei concetti, specificando i propri principi guida per la categorizzazione, e confrontandoli con quelli altrui.

C'è ragione di sospettare che non sia così: come riconosce lo stesso Peacocke [1998], i casi in cui è molto difficile, se non impossibile, venire a capo di una plausibile definizione concettuale sono oltremodo numerosi – non a caso gli esempi di definizione preferiti dai filosofi si limitano a una rosa ristretta, comprendente i concetti come SCAPOLO, e le costanti logiche. La situazione più frequente è quella in cui si impiega un concetto correttamente nella categorizzazione o nel ragionamento, senza riuscire mai a mettere insieme un insieme coerente e completo di principi guida. Si pensi all'esperienza familiare del cercare di spiegare a qualcun altro un concetto di cui abbiamo padronanza: a volte può essere molto difficile, proprio per questa ragione. Un esempio più ricercato può essere tratto dal contesto della scoperta scientifica: si pensi a uno scienziato o a un matematico che sta cercando di unificare diversi fenomeni sotto un nuovo, unico concetto, e si sforza di trovare una definizione che li comprenda tutti come casi di applicazione corretta. Il caso proposto da Peacocke è il seguente: Leibniz e Newton fecero entrambi uso del concetto di limite di una serie, ma nessuno dei due fu in grado di fornirne una definizione adeguata, tuttavia

sarebbe una grossa ingiustizia nei confronti di Leibniz e Newton se negassimo che essi avevano il concetto di limite di una serie, o se negassimo che essi avevano atteggiamenti proposizionali descrivibili usando la parola "limite" all'interno delle clausole subordinate [...] direi che ciascuno dei due grandi pensatori aveva una concezione implicita che guidava la sua applicazione della frase "il limite di..." nei vari casi (Peacocke [1998a, p. 49]).

A parte le ipotesi di carattere storico, è piuttosto probabile che molti dei nostri concetti di uso quotidiano siano sottesi da concezioni implicite. È cioè plausibile che, a fronte di quella che descriveremmo come padronanza nell'uso di un certo concetto, riusciremmo al massimo a fornirne una definizione parziale, che non copre tutti i casi in cui saremmo disposti ad applicarlo. Una classe rilevante di concetti per i quali la conoscenza dei principi d'uso è per lo più implicita è costituita – nuovamente – dai concetti primitivi della logica e dell'aritmetica: il concetto di numero, ad esempio, è tipicamente difficile da definire, a fronte della facilità e frequenza d'uso. Si noti come Peacocke qui riesca ad aggirare l'obiezione principale alle teorie definizionali, motivata dal fatto che apparentemente non siamo in grado di produrre definizioni per la maggioranza dei nostri concetti⁷. Peacocke riconosce il fatto: la sua spiegazione è che le definizioni sono al di là della nostra possibilità di portarle alla luce, ma operano laggiù nel profondo del nostro sistema cognitivo, guidando la nostra pratica di categorizzazione. Una discussione di questa strategia, per quanto interessante, mi porterebbe ad abbandonare la linea della presente argomentazione.⁸

5. *La teoria di determinazione*

Che cosa determina ciò per cui un concetto sta, nella teoria di Peacocke? L'idea è che ciascun concetto si riferisce a quell'unica proprietà, se esiste, che rende veri i suoi usi fondamentali, o validi se si tratta di regole di inferenza. Come al solito, un esempio potrà essere utile a chiarire la formulazione. Prendiamo ROSSO. A che cosa si riferisce? Consideriamo i suoi usi fondamentali, e chiediamoci quale assegnazione di valori alle variabili concettuali che vi figurano li rende giudizi veri. È solo quando il valore assegnato alla variabile è proprio quello di essere rosso, che un giudizio come "Questo è x" in presen-

⁷ Contro le definizioni, si veda Fodor [1998a]. Secondo Fodor l'analisi filosofica ha fallito come metodo proprio per la scarsità di risultati: le definizioni concettuali soddisfacenti si limitano a un paio di esempi banali.

⁸ Rimando a Lalumera [2004] per una discussione di questi temi.

za di un'esperienza di rosso risulta vero. Dunque il rosso è la proprietà che cercavamo, cioè il riferimento di ROSSO. Questo procedimento di fissazione del riferimento è chiamato da Peacocke "teoria di determinazione":

[L]a teoria di determinazione per un dato concetto (insieme con il mondo nei casi empirici) assegna valori semantici in modo tale da rendere corrette le pratiche di formazione di credenza menzionate nelle condizioni di possesso. Cioè, nel caso della formazione di nuove credenze, quelle pratiche risultano corrette, e nel caso di principi di inferenza, si ottengono inferenze valide, quando l'assegnazione di valori semantici è in accordo con la teoria di determinazione (Peacocke [1992, p. 7]).

Come in una teoria convenzionalista del significato gli usi fondamentali vengono ad essere veri per convenzione, qui gli usi fondamentali vengono invalidati dalla teoria di determinazione. Ci si può naturalmente chiedere in che cosa consista la differenza – ma la questione andrà sospesa fino al paragrafo 7.

La teoria di determinazione è dunque una funzione che prende gli usi fondamentali come argomenti e i referenti come valori. Specifica, per ciascun concetto, ciò che rappresenta. Per Peacocke sono le proprietà a costituire il dominio dei referenti: c'è da distinguere fra il concetto, la proprietà a cui si riferisce, e l'estensione di tale proprietà (Peacocke [1992, p. 7]). L'obiettivo della teoria di determinazione è far corrispondere concetti – definiti dalle loro condizioni di possesso – a proprietà. Si tratta di un'esemplificazione della strategia tipica di una teoria definizionale: la relazione di riferimento tra un concetto e una proprietà viene rimpiazzata dalla relazione di soddisfazione fra la proprietà e un insieme di condizioni definitive.

Sul piano della costruzione di una teoria dei concetti non è detto che la fissazione del riferimento venga per ultima nell'ordine della spiegazione, cioè dopo che le condizioni di possesso sono già state specificate, come mostra l'esempio del concetto di rosso. Piuttosto, è plausibile che in molti casi partiamo da ciò a cui un concetto si riferisce – partiamo, ad esempio, dal concetto di rosso – e cerchiamo di individuare le sue condizioni di possesso. Così, come spiega Peacocke,

una teoria di determinazione dà per scontato quello che una teoria delle condizioni di possesso cerca di illustrare; una teoria delle condizioni di possesso dà per scontato quello che la teoria di determinazione cerca di illustrare (Peacocke [1992, p. 17]).

Il rapporto fra la teoria delle condizioni di possesso e la teoria di determinazione può essere ridescritta nei termini della semantica di Frege: i concetti, come componenti dei giudizi, devono contribuire con il loro valore semantico al valore di verità complessivo. Ma come può un insieme di usi fondamentali – un insieme di giudizi – determinare un valore semantico? Lo fa individuando quell'unico valore semantico che li convalida.

6. *Normatività al livello del riferimento*

Rendere conto dell'aspetto normativo dell'applicazione dei concetti è uno degli obiettivi principali della teoria di Peacocke. Le nozioni normative operano a due diversi livelli nell'architettura complessiva della teoria; converrà illustrarli entrambi, e la relazione che intercorre fra essi.

Innanzitutto, le norme intervengono *all'interno* delle condizioni di possesso. L'idea è che gli usi fondamentali – che, come si è detto, costituiscono le ragioni ultime che giustificano i giudizi di categorizzazione – derivino da *norme epistemiche*, cioè prescrizioni riguardo alla formazione e revisione delle credenze, vincolate dal concetto di razionalità e orientate al fine della veridicità. Ad esempio, sarà in virtù di una norma epistemica che, in presenza di un certo contenuto percettivo e in condizioni normali – poniamo di un'esperienza di rosso – possiamo e dobbiamo essere pronti ad applicare il concetto corrispondente, ROSSO, dato che la nostra formazione di credenze è orientata alla rappresentazione veridica della realtà: in questo caso, uno degli usi fondamentali di ROSSO deriva da una norma epistemica riguardo alla formazione di credenze. Nei termini di Peacocke, ogni concetto intrattiene “relazioni normative” (*normative liaisons*) con altri contenuti concettuali e non concettuali, che costituiscono le basi epistemiche per la sua applicazione. Queste relazioni normative danno conto della *correttezza inferenziale* nell'applicazione di un concetto:

permettono di valutare un giudizio come corretto o scorretto a seconda che la sua applicazione sia giustificata date le premesse, e dati gli obiettivi di razionalità e veridicità.

Non mi è chiaro se Peacocke sia ancora impegnato nel progetto di naturalizzare le norme di correttezza inferenziale – questa era la sua posizione (Peacocke [1992]), ma negli scritti successivi (specialmente in Peacocke [1996]), la tendenza sembra essere piuttosto quella di accettare la primitività di questo livello normativo. La questione, comunque, non è centrale per questa discussione: è il secondo livello di normatività che riveste l'importanza maggiore nella teoria di Peacocke, e che riguarda direttamente la nostra questione, cioè verificare l'adequatezza della teoria al requisito di Normatività di base così come è stato descritto nel secondo capitolo.

In un secondo senso, i giudizi per Peacocke sono passibili di valutazione in quanto portatori di un valore semantico, di un riferimento:

una delle caratteristiche distintive dell'approccio sviluppato in *A Study of Concepts* è che esso è parte di una concezione in cui le altre relazioni normative che i contenuti e gli stati mentali intrattengono – giustificazione, conferma eccetera – vengono viste come derivanti dalle condizioni di verità di quel contenuto (Peacocke [1994, p. 493]).

Qui la tesi è che tutte le proprietà normative dei concetti derivano dal loro ruolo di componenti di pensieri completi, che possono essere veri o falsi. Le norme epistemiche e in generale le relazioni normative che un concetto intrattiene, secondo Peacocke, derivano dalle condizioni di verità del pensiero che li contiene: la normatività al livello del riferimento è prioritaria rispetto alla normatività inferenziale. La ragione è che

è la teoria di determinazione appropriata per una certa condizione di possesso che convalida la correttezza delle pratiche di giudizio e di inferenza menzionate nelle condizioni di possesso. Dunque tali pratiche hanno lo status di pratiche corrette (Peacocke [1992, p. 139]).

La priorità delle norme del riferimento rispetto alle norme dell'articolazione del sistema concettuale è motivata dal particolare rapporto fra la teoria di determinazione e la teoria delle condizioni di possesso: la prima, che fissa il riferimento, ha il ruolo di convalidare

i contenuti della seconda, che esprimono le norme epistemiche. Ed è rispecchiata, a livello metateorico, dal meccanismo della definizione implicita, in cui, fissando il valore di verità di un insieme di contenuti, uno dei costituenti acquista il proprio significato. Il ruolo centrale della teoria di determinazione è esplicitamente riconosciuto da Peacocke:

nessuna teoria del seguire una regola, o più in generale del possesso di concetti, sarà accettabile se non include una spiegazione della distinzione normativa tra applicazioni corrette e scorrette dell'espressione o del concetto. Nella teoria dei concetti individuati dalle loro condizioni di possesso [...] la distinzione viene spiegata facendo appello ad un livello della teoria, la "teoria di determinazione", il cui scopo è spiegare come una condizione di possesso, insieme con il mondo, fissa un valore semantico al livello del riferimento (Peacocke [1992, p. 21]).

7. *Affrontare la sfida scettica*

Si può sostenere che la derivabilità delle norme concettuali dal livello del riferimento valga anche se si indebolisce il fregeano principio del contesto, cui Peacocke si conforma⁹. Seguiamo questa ipotesi: il riferimento dei termini è primario rispetto al valore di verità del pensiero completo, e le proprietà normative di ciascun concetto derivano dalla sua relazione con un referente. Dal fatto che un concetto sia il concetto di una certa proprietà, e di nessun'altra, segue che alcune circostanze e non altre sono premesse razionalmente accettabili per la sua applicazione. Ad esempio, la condizione di possesso per ROSSO menziona la reattività cognitiva alle esperienze di rosso proprio *perché* ROSSO si riferisce al rosso. A livello programmatico, dunque, la teoria di Peacocke si qualifica per conformarsi alla lettura realista del requisito di normatività di base: una distinzio-

⁹ Frege [1884, § 62]. In realtà Peacocke [1992, p. 136] nega che la priorità semantica del pensiero rispetto ai suoi componenti possa essere indebolita. A parte questa dichiarazione, non c'è altro nella teoria delle condizioni di possesso che mostri l'adesione al principio fregeano: la mia opinione è che invertire l'ordine di priorità fra concetti e pensieri completi, riferimento e verità non avrebbe alcuna conseguenza di rilievo per la teoria nel suo insieme.

ne di principio fra errore e correttezza nell'applicazione di ogni concetto deriva dalla sua relazione con un referente. Inoltre, credo che questa sia l'unica strategia percorribile per Peacocke: altri modi per rispondere alla sfida dello scettico kripkeano, date le premesse di Peacocke, non si rivelano efficaci. Vediamo perché.

La sfida scettica era la seguente: come possiamo giustificare la tesi che sia proprio l'addizione, e non la *viaddizione* o qualunque altra funzione deviante, il significato che attribuiamo a PIÙ nella nostra pratica ordinaria di calcolare somme? Una prima risposta apparentemente possibile, nel quadro della teoria in esame, era stata presentata alla fine del secondo paragrafo: si potrebbe essere tentati dal replicare che il significato è l'addizione perché è proprio la definizione dell'addizione che conosciamo implicitamente, e che è parte del nostro equipaggiamento cognitivo, benché oltre la portata dell'introspezione. Per Peacocke tale definizione si deriva a sua volta dalla definizione induttiva dell'addizione nell'assiomatizzazione standard dell'aritmetica del primo ordine. Ma la dialettica scettica ha una contromossa per questo tipo di risposta. Nella misura in cui la definizione deve avere una qualche formulazione – in termini di concetti e di contenuti – lo scettico è libero di *reinterpretare* i termini stessi della definizione dell'addizione assegnando ad essi significati devianti, fino a renderla equivalente a una definizione della *viaddizione*. Dunque rivendicare il possesso di una regola, per quanto *sui generis*, per l'applicazione di PIÙ ha solo l'effetto di spostare il problema scettico al livello dei termini che compongono la regola, non di risolverlo.

Una seconda strategia che può essere suggerita dalla teoria di Peacocke viene dall'idea che possedere un concetto comporti l'avere una particolare reattività cognitiva verso i giudizi di categorizzazione corretti che lo contengono. In altre parole, si potrebbe dire che in condizioni normali un individuo razionale e competente nell'uso di PIÙ riconoscerà immediatamente come corretti i contenuti che formano una definizione implicita dell'addizione; al contrario, non riconoscerà affatto le regole di definizione della *viaddizione*. Peacocke stesso sembra propendere per questo tipo di soluzione "semplice" alla sfida scettica, almeno in una prima fase della sua discussione del problema (Peacocke [1992], p. 145). Sfortunatamente, però, la reattività cognitiva di un soggetto razionale competente non costituisce

la soluzione richiesta. Innanzitutto potremmo immaginare, sulla falsariga dell'argomento kripkeano, che lo scettico sia in grado di trovare una situazione in cui due alternative incompatibili ci lasciano entrambe indifferenti: non ne riconosciamo nessuna, benché una corrisponda alla regola d'uso effettiva del concetto su cui lo scettico ci mette alla prova. Tale situazione è del tutto compatibile con le premesse peacockiane, dato che non abbiamo alcuna autorità cognitiva sulle definizioni implicite. Il punto più generale è tuttavia in questi termini: l'essere riconoscibile *prima facie* come regola valida o contenuto vero da parte di un soggetto razionale o di una comunità non equivale a essere una regola valida o un contenuto vero. La verità o la validità di un contenuto possono sfuggire alla nostra facoltà di valutare le ragioni e le circostanze di applicazione: di fatto, nella pratica ordinaria ci capita di riconoscere come valide ogni sorta di fallacie. Si pensi agli esempi frequentemente menzionati nelle discussioni sulla razionalità: un caso classico è quello con il connettivo *se-allora*, e mostra come la maggioranza delle persone abbia la tendenza ad accettare come corretta la fallacia di affermazione del conseguente. Viceversa, la regola di introduzione corretta del connettivo viene difficilmente accettata, anche da individui che in generale sanno applicare il concetto in un'ampia varietà di casi, e ai quali è difficile negare la piena competenza (Stich [1990], Bermudez [1999]). Dunque, in generale, non possiamo far dipendere la verità e la correttezza di applicazione dalla propensione al riconoscimento immediato.

Una precisazione, a questo punto, è d'obbligo: c'è almeno un senso in cui potremmo rendere la verità e la correttezza concettuale dipendenti dalla naturale propensione umana. Dovremmo però specificare che le nozioni di verità e di riferimento in gioco sono quelle proprie della tesi dell'accordo, discussa nel secondo capitolo. Un filosofo che sostenga questa tesi escluderà a priori la possibilità dell'errore collettivo, cioè la possibilità che una certa regola o giudizio venga ritenuta valida o vera da tutti noi, quando in realtà non lo è. Questa opzione, tuttavia, è preclusa a Peacocke, che ha l'obiettivo di conciliare una teoria dei concetti come capacità con il realismo semantico. Peacocke non può escludere l'errore collettivo, cioè la situazione in cui ciò che viene unanimemente riconosciuto come valido senza mediazione inferenziale di fatto non lo è. Per questo, date le

premesse, lo scettico non sarebbe ridotto al silenzio dicendo che le regole della *viaddizione* non sono immediatamente riconoscibili come corrette, mentre quelle dell'addizione lo sono: a tale mossa potrebbe infatti replicare indicando la possibilità dell'errore collettivo.

8. *Il problema della scelta*

Che cosa ci resta, dunque, nella teoria definizionale realista per costruire una risposta adeguata alla sfida dello scettico? Come ho anticipato, la condizione di correttezza per ogni concetto andrà derivata dalla relazione con il suo referente. Vediamo come. Secondo la teoria di Peacocke il riferimento dei concetti è fissato dalla teoria di determinazione: è questa che assegna a una variabile concettuale l'unico valore semantico che rende veri o validi i contenuti dell'insieme ristretto che ne costituirà le regole d'uso. Alla domanda dello scettico "perché è l'addizione il riferimento di PIÙ, e non la *viaddizione*?", il sostenitore della teoria definizionale realista dovrà rispondere che l'addizione è l'unico valore semantico che rende valide le regole per PIÙ, e per questo l'addizione è il significato corretto. Questa risposta, tuttavia, ha una lacuna importante: lo scettico può anche accettare che solo l'addizione convalidi le regole di PIÙ che ora sono in grado di produrre, ma mi sfiderà a spiegare come faccio a sapere che le regole *genuine*, quelle che fissano il riferimento e che ho sempre usato finora senza accorgermene, non siano piuttosto le regole di VIÙ. In altre parole, la domanda speciale che lo scettico rivolge al sostenitore della teoria di Peacocke è "come puoi sostenere che siano proprio le regole di PIÙ, e non le regole di VIÙ, che definiscono il tuo concetto e ne fissano il riferimento?". Si tratta di una versione di quello che ho indicato come il problema centrale per il realismo: la domanda "quali proprietà sono eleggibili a referenti dei concetti?" diventa "quali regole sono regole genuine, e quali sono devianti?". Il particolare Problema della scelta, in questo caso, è quello di distinguere in linea di principio gli insiemi di usi fondamentali – i giudizi e le regole che definiscono un concetto genuino – da quelli che *sembrano* definire un concetto.

Ecco il punto di partenza per una soluzione, partendo dalle assunzioni della teoria definizionale realista. Peacocke specifica che,

come i sensi fregeani possono essere privi di riferimento, così può darsi il caso che per un dato insieme di usi fondamentali non si possa trovare un'assegnazione di valore semantico alla variabile concettuale che li renda veri o validi. Si prenda ad esempio TONK, il connettivo "spurio" di Prior [1960]. La regola di introduzione per TONK permette di inferire "p tonk q" da "p". Per la regola di eliminazione è possibile derivare "q" da "p tonk q". Il problema è che un'inferenza in cui si applicano successivamente entrambe le regole può contenere una contraddizione. L'esempio originale di Prior era proprio inteso a mostrare che la definizione delle costanti logiche tramite regole di introduzione e di eliminazione deve sottostare a vincoli sulla natura delle regole. Per Peacocke il vincolo necessario è invece spiccatamente realista: le regole di TONK non sono spurie per la loro forma, ma perché non c'è nessuna funzione, nessuna entità logica *là fuori* che renda tali regole sempre valide (Peacocke [1987; 1992, p. 21]). Si confronti questa strategia con quella tipicamente antirealista, secondo la quale

[l]a vera questione dell'esistenza [di un valore semantico] è piuttosto se la definizione implicita serva o meno a dirigere e vincolare l'uso del *definiendum* in modo che questo possa partecipare come elemento di una pratica comunicativa riuscita (Hale e Wright [2000, p. 291]).

Per l'antirealista, il Problema della scelta si risolve – semplificando al massimo – escludendo le regole che individuano concetti che non potrebbero essere impiegati produttivamente nella comunicazione, qualunque cosa ciò significhi. Al contrario, il suggerimento di Peacocke è che l'esistenza di un referente per un certo concetto sia da considerarsi "un fatto metafisico antecedente", e la sua condizione di possesso abbia l'obiettivo di "individuare quell'unico significato preesistente" (Hale e Wright [2000, p. 290]). Il punto è che le definizioni spurie si distinguono da quelle genuine perché nessuna assegnazione di valore semantico le convalida: non hanno referente. Si tratta, come ho detto, di una soluzione parziale al Problema della scelta. Una cosa è infatti dire che non esiste un referente *per qualsiasi insieme* di presunti usi fondamentali, altra cosa è specificare *quali* presunte definizioni individuano un referente, e quali no. Per ora non è emerso alcun criterio di discriminazione. Le regole di VIÙ sono

davvero come le regole di TONK, vale a dire tali che niente può convalidare gli usi fondamentali di VIÙ? E che cosa potremmo dire delle regole di VERDE e delle regole di BLERDE? Su quali basi possiamo affermare che una teoria della determinazione può convalidare le prime, ma non le seconde? Il Problema della scelta è ancora aperto, e lo scettico è sempre là con la sua sfida surreale.

9. *La spiegazione metasemantica*

In questo paragrafo proverò a esplorare un'ulteriore risorsa che la teoria definizionale realista di Peacocke potrebbe impiegare per risolvere il Problema della scelta e conformarsi al requisito di Normatività di base. Secondo Peacocke ciò che distingue le condizioni di possesso genuine è il loro carattere a priori: esse consistono di contenuti che sono veri o validi prima di, e indipendentemente da, una verifica empirica. Così, ad esempio, per chi possiede il concetto ROSSO sarà vero a priori che se qualcosa appare rosso in circostanze normali è rosso. Peacocke afferma che

[n]ecessariamente, per ogni insieme di concetti, ci saranno verità o principi che li contengono che sono necessariamente a priori. Questa tesi va oltre la considerazione più debole che necessariamente, per ogni insieme di concetti, ci sono alcune verità o principi a priori che li contengono (Peacocke [1993, pp. 180-181]).

In altri termini, per ogni concetto, si garantisce che le sue regole di introduzione siano valide a priori. Ci basta dunque questa caratteristica epistemica – l'a priori – a demarcare le regole genuine dalle regole spurie? Possiamo bloccare lo scettico dicendo che è a priori che le regole di PIÙ valgono, mentre le regole di VIÙ non valgono? Occorre aggiungere qualche ulteriore considerazione sul progetto generale di Peacocke prima di rispondere. La tesi che afferma che il possesso di un concetto, o la comprensione di un significato, è sufficiente per la conoscenza di una o più verità a priori, fa parte di una posizione filosofica che potremmo chiamare, con un termine molto generale, "razionalismo". Peacocke si definisce un "razionalista moderato" – la moderazione sta nel fatto che il contributo dell'esperienza, secondo Peacocke, è almeno necessario a ciascun soggetto

per acquisire i concetti. Il problema classico del razionalismo è spiegare *perché* il possesso di concetti è sufficiente per la conoscenza a priori. Una spiegazione platonista potrebbe essere pressappoco così: esiste una facoltà, l'intuizione, mediante la quale veniamo a conoscere la struttura di un concetto, e tale facoltà non ha a che fare con i tipici canali dell'esperienza. Peacocke menziona come esempio "il trattamento quasi percettivo della conoscenza delle proprietà dei concetti" del matematico Kurt Gödel (Peacocke [2000, p. 258]). Secondo questa idea, afferrare un concetto mette in grado di ispezionare la sua struttura, e in particolare i suoi legami costitutivi con altri concetti, mediante la facoltà epistemica speciale dell'intuizione. Per un platonista è a priori tutto ciò che può essere oggetto di intuizione. Una difesa contemporanea del platonismo si deve a Bonjour [1998]. Anche i convenzionalisti possono essere annoverati fra i razionalisti. La loro spiegazione del carattere a priori delle definizioni concettuali ha un passaggio in più: l'espressione del concetto in una lingua socialmente condivisa. Ogni concetto è veicolato da un'espressione linguistica e, in virtù delle convenzioni della lingua cui appartiene, ogni termine è associato a un insieme di regole d'uso o condizioni di asseribilità, che saranno valide a priori in quanto la loro validità dipende esclusivamente dalla stipulazione convenzionale.

Peacocke non può servirsi della facoltà dell'intuizione razionale – di cui nega l'esistenza – né delle convenzioni esplicite di una lingua storica o di un linguaggio formale. Ciò che rende impraticabile la soluzione convenzionalista è che le condizioni di possesso non possono essere stipulate a piacimento, perché devono essere ratificate dal contributo del mondo, come mostra la discussione del caso di TONK. Inoltre, il convenzionalismo si impegna alla tesi che l'individuazione delle proprietà semantiche di un concetto consista nella spiegazione del significato dell'espressione linguistica che vi corrisponde. Peacocke, al contrario, sostiene che ci possono essere concetti non lessicalizzati, e che in generale sia possibile identificare un concetto senza menzionare il suo veicolo linguistico (Peacocke [1997]). Che alternativa resta? La spiegazione di Peacocke del carattere a priori delle definizioni concettuali si conforma a un'altra delle strategie classiche del razionalismo. L'idea è che certi contenuti possono essere

considerati a priori se esistono principi di ordine superiore sicuramente a priori da cui essi derivano. Questa, in estrema sintesi, era la strategia di Kant: trovare, per deduzione trascendentale, i principi generali e a priori da cui far discendere il carattere a priori delle forme della nostra conoscenza. Peacocke adotta questo metodo, riconoscendone l'origine non tanto nella deduzione trascendentale kantiana, quanto piuttosto nel metodo abduttivo di Charles S. Peirce e nel Russell di *The Regressive Method of Discovering the Premises of Mathematics* (Peacocke [1997, p. 197]). Vediamo come la strategia si applica alla teoria delle condizioni di possesso. Peacocke chiama "spiegazione metasemantica" la propria giustificazione del carattere a priori delle definizioni concettuali. Il termine "metasemantico" ha la funzione di catturare "l'idea che la spiegazione di ciò che fa avere a un concetto il valore semantico che ha è anche sufficiente a generare un insieme di verità a priori" (Peacocke [1993, p. 181]). In altre parole, è la teoria di determinazione che spiega il carattere a priori delle definizioni concettuali genuine:

la teoria di determinazione per un particolare concetto garantisce che certi principi che lo contengono saranno validi nel mondo reale. Per principi adeguatamente selezionati, la teoria di determinazione dà la sua garanzia prima di qualsiasi informazione empirica sullo stato del mondo (Peacocke [1993, p. 177]).

Secondo Peacocke, il principio che informa la teoria di determinazione è esso stesso un principio a priori. Questa tesi è sostenuta da una sorta di argomento trascendentale, che può essere riassunto come segue. I concetti si compongono per formare pensieri completi, che si riferiscono al mondo e che possono essere valutati come veri o falsi a seconda di come stanno le cose. Perché ciò sia possibile, ogni concetto deve avere un referente, cioè, deve potersi applicare a qualcosa correttamente. Dunque è necessario che vi sia qualcosa che convalida le definizioni implicite dei nostri concetti. Il che significa che è vero a priori che a ogni concetto viene assegnato un referente che rende validi i principi contenuti nella sua definizione – e tale è il procedimento della teoria di determinazione. Così ciò che garantisce il carattere a priori delle definizioni concettuali è il carattere a priori della teoria di determinazione, che assegna un referente a ciascun concetto.

10. *Conclusione: dubbi persistenti*

La giustificazione del criterio di demarcazione delle buone definizioni concettuali deriva dal carattere a priori della teoria di determinazione: questa è la spiegazione metasemantica di Peacocke. Siamo arrivati dunque a una soluzione del Problema della scelta? Sfortunatamente no: la spiegazione metasemantica dell'a priori non ci fornisce un modo per discriminare le buone definizioni concettuali, come le regole di PIÙ, da quelle spurie, come le regole di VIÙ. Il problema è che il presunto criterio di demarcazione delle buone definizioni viene spiegato dicendo che definizioni tipo PIÙ individuano un referente, mentre le definizioni tipo VIÙ non ne individuano alcuno (è questo, in sintesi, il ruolo della teoria di determinazione). Ma la ragione per cui avevamo bisogno di discriminare le definizioni tipo PIÙ da quelle tipo VIÙ era, in primo luogo, proprio *spiegare* perché le prime e non le seconde individuano un referente: questa era la questione lasciata aperta nel paragrafo 8. Dunque come soluzione al Problema della scelta, il criterio dell'a priori non è di alcun aiuto. Si noti che tale criterio *avrebbe potuto* rappresentare una soluzione al Problema della scelta, se Peacocke ne avesse fornito un altro tipo di spiegazione – come quella platonista o convenzionalista¹⁰. Ma né l'intuizione né la stipulazione di significato figurano tra le risorse della teoria di Peacocke e l'approccio metasemantico, per quanto in sé coerente, fa uso proprio della premessa che costituiva il nostro *explanandum*.

Siamo ora in grado di valutare la proposta di Peacocke rispetto al requisito di Normatività di base. Ho mostrato che in una teoria definizionale il problema scettico di escludere le alternative devianti prende la forma di un problema di discriminazione fra definizioni genuine, che individuano un referente, e definizioni spurie. La versione di Peacocke non contiene una soluzione soddisfacente a questo problema. In particolare, le sue assunzioni realiste gli precludono l'adozione delle familiari strategie antirealiste, basate sull'idea che le regole spurie generano concetti inutilizzabili nella pratica razionale; d'altra parte, il punto sul carattere a priori delle regole genuine

¹⁰ Come nota Skorupski [1995, p. 153].

non può costituire una strategia alternativa, perché lo stesso carattere a priori viene spiegato in termini semantici. La conclusione è che la teoria delle condizioni di possesso non è in grado di derivare nessuna spiegazione della differenza fra errore e correttezza nell'applicazione di un concetto.

In difesa di Peacocke, si potrebbe avanzare l'obiezione che nessuna spiegazione del genere è veramente necessaria: dato che abbiamo i concetti che abbiamo, possiamo mostrare che essi individuano un valore semantico, mentre i concetti spuri inventati dallo scettico non ne individuano alcuno. Ma questa non sarebbe una risposta a prova di scettico: il ruolo di questo scomodo interlocutore filosofico è precisamente quello di mettere in dubbio il fatto che abbiamo i concetti che abbiamo. Prendere sul serio la sfida scettica – e con essa il problema della correttezza di categorizzazione – impegna a fornire qualcosa di più sostanzioso rispetto a una descrizione delle nostre pratiche concettuali.

C'è a disposizione un'ultima linea di argomento per riconciliare la teoria delle condizioni di possesso con una lettura realista del requisito di Normatività di base. Alla domanda “perché è l'addizione, e non la *viaddizione*, il significato di PIÙ?”, si potrebbe rispondere direttamente sostenendo che la *viaddizione* non è eleggibile a referente di un concetto: è la proposta di Lewis a cui ho accennato alla fine del secondo capitolo, e che illustrerò in maggiore dettaglio nel capitolo 5. In linea con tale proposta, la teoria delle condizioni di possesso dovrebbe essere completata da una teoria delle proprietà, cioè della natura delle entità a cui si riferiscono i concetti. L'obiettivo principale di questa teoria sarebbe quello di fornire un procedimento per individuare le proprietà in modo non circolare, cioè non menzionando il loro ruolo semantico, e per distinguere fra esse le entità eleggibili a referenti. In questo modo si potrebbe concludere che le definizioni concettuali genuine sono quelle che individuano una proprietà eleggibile. Il supplemento ontologico permetterebbe di risolvere il Problema della scelta, e di fornire una risposta accettabile alla richiesta dello scettico.

È opportuno ricordare, tuttavia, che Peacocke rifiuta esplicitamente la strategia ontologica (Peacocke [2000, p. 272]). Le osserva-

zioni qui sopra andranno quindi intese non tanto come correzioni alla proposta di Peacocke, ma piuttosto come modi alternativi di affrontare i problemi posti da una teoria definizionale realista. In effetti, la strategia ontologica sarebbe probabilmente in contrasto con l'ispirazione kantiana del progetto complessivo di Peacocke. Una teoria dei concetti che include esplicitamente una teoria delle proprietà verrà analizzata nel prossimo capitolo.

IV CONCETTI E RAPPRESENTAZIONI

1. *Normatività per un naturalista*

La tesi principale che sottende la semantica rappresentazionale è che i concetti sono rappresentazioni della realtà extramentale. La relazione di rappresentazione è intesa come un tipo di relazione legiforme che intercorre tra i concetti e le proprietà degli oggetti. In questo capitolo discuterò la versione di rappresentazionalismo proposta da Fodor. Valuterò se la teoria dei concetti che ha elaborato e difeso nei lavori più recenti – in particolare in Fodor [1998] – possiede le risorse per soddisfare il requisito di Normatività di base, cioè se è in grado di dare conto della differenza fra errore e correttezza nell'applicazione di un concetto.

Sarà opportuno, prima di iniziare la discussione, affrontare un dubbio legittimo: ha senso confrontare la semantica fodoriana con il tema della normatività del contenuto? In effetti, si potrebbe obiettare che non c'è materia di discussione: Fodor nega esplicitamente che il significato sia normativo in alcun senso. La sua teoria dei concetti è conforme al naturalismo semantico: Fodor ritiene che tutto ciò che esiste sia in senso lato naturale¹ e che non vi siano proprietà normative *sui generis* – *a fortiori*, queste non possono costituire la base esplicativa per le proprietà semantiche. In risposta a questa possibile obiezione ho sostenuto un'idea di normatività compatibile con il naturalismo semantico. Nei capitoli 1 e 2 ho mostrato che il requisito di Normatività di base prescrive che una teoria dei concetti sia in grado

¹ Si veda capitolo 1, nota 7.

di distinguere l'errore dall'applicazione corretta; la *possibilità* di questa distinzione non dipende dalla verità del Naturalismo, mentre la *natura* della distinzione dipende dalla posizione che si assume riguardo a ciò che fissa il riferimento dei concetti. Fodor si confronta con il problema di fondare una distinzione fra errore e corretta applicazione dei concetti: nei termini del rappresentazionalismo si tratta del "problema dell'errore". Dunque, nella misura in cui la teoria di Fodor propone una soluzione al problema dell'errore, essa si qualifica per soddisfare il requisito di Normatività di base. Inoltre Fodor si impegna a sostenere una tesi realista sulla natura dei referenti dei concetti: i concetti si riferiscono a proprietà, che figurano come loro correlati causali nelle leggi mente-mondo su cui si basa la teoria semantica. Nel secondo capitolo ho sostenuto che il riconoscimento del requisito di Normatività di base pone il realista di fronte a due problemi. Il primo è *che cosa siano* le proprietà: per poter costituire lo standard di correttezza per l'applicazione dei concetti le proprietà devono poter essere individuate non circolarmente rispetto al loro ruolo semantico, cioè non in termini dei concetti a cui si riferiscono. La seconda questione, quella centrale per l'approccio realista, è il Problema della scelta: determinare *quali proprietà* siano eleggibili a riferimenti dei nostri concetti: la risposta è necessaria per replicare alla sfida dello scettico presentata nel primo capitolo, il quale sostiene che, per ogni concetto, è impossibile determinare quale, fra infinite proprietà parzialmente o totalmente coestensionali, ne costituisca il significato. La soluzione proposta da Fodor si basa sull'idea di "dipendenza asimmetrica" fra le leggi mente-mondo. È stato scritto molto sul rappresentazionalismo e sul problema dell'errore, ma mi pare che la questione della condizione di non circolarità fra concetti e proprietà sia stata affrontata raramente. Il mio punto sarà che l'idea fodoriana della dipendenza asimmetrica non è sufficiente a fondare una distinzione fra errore e correttezza nell'applicazione di un concetto, proprio perché le proprietà che costituiscono l'ontologia della teoria dei concetti di Fodor non si conformano alla condizione di non circolarità.

La struttura del capitolo è la seguente: i primi quattro paragrafi sono dedicati all'illustrazione sintetica della teoria di Fodor, del problema dell'errore, e della dipendenza asimmetrica. Fodor combina la tesi centrale del rappresentazionalismo con due idee importanti:

l'atomismo (i concetti sono privi di struttura) e l'innatismo (tutti o quasi tutti i concetti sono innati). Un argomento basato su tali premesse lo porta a concludere che almeno alcuni dei nostri concetti si riferiscono a proprietà di un tipo particolare, che Fodor chiama "dipendenti dalla mente". Nella parte restante del capitolo, dopo una breve esposizione dell'argomento, mostrerò che qualsiasi tentativo di chiarificare la nozione di proprietà dipendente dalla mente porta a concludere che tali entità non possono soddisfare la condizione di non circolarità, e dunque non possono che andare in conflitto con la soluzione fodoriana al problema dell'errore. Con l'ammissione delle proprietà dipendenti dalla mente, la teoria di Fodor non è in grado di soddisfare il requisito di normatività di base. Il mio punto finale sarà notare che l'ontologia di proprietà dipendenti dalla mente è del tutto facoltativa per una teoria rappresentazionalista, in quanto dipende dalle assunzioni peculiari alla versione di Fodor. Nondimeno resta la conclusione generale che il rappresentazionalismo necessita di un'ontologia dei referenti dei concetti che si conformi ai vincoli di adeguatezza derivanti da un approccio realista al problema della normatività.

2. *Atomismo e dipendenza causale*

Per Fodor un concetto è un particolare mentale che ha proprietà semantiche perché *rappresenta* qualcosa. Più precisamente, uno stato mentale di tipo C rappresenta una proprietà p se e solo se c'è una legge causale che connette ogni C con p ². L'idea intuitiva è che i concetti sono *segni* o *indicatori* di proprietà nel mondo: in circostanze normali, ogni volta che un individuo si trova in contatto cognitivo con un'esemplificazione di una certa proprietà, la sua mente attiva il concetto corrispondente in virtù di una legge causale. Questo aspet-

² Per Fodor ogni occorrenza di un concetto coincide con un evento neurofisiologico, mentre la proprietà di essere un'occorrenza di un certo concetto – un *tipo* concettuale – è un oggetto astratto, che non può essere ridotto al vocabolario della neurofisiologia. Fodor ha bisogno del livello dei tipi perché le leggi causali esprimono relazioni fra proprietà, non fra particolari. Si tratta del primo ruolo che la teoria semantica di Fodor assegna alla nozione di proprietà (Fodor [1976, cap. 1]).

to della relazione fra concetti e proprietà viene chiamato da Fodor “covarianza” o “allacciamento nomologico” (*nomological locking*). In quanto causalmente dipendente da una proprietà, un concetto veicola informazioni su un certo tipo di cose, senza bisogno di somigliare a quel tipo di cose, né di contenere una lista di condizioni necessarie e sufficienti che definiscano la classe delle sue applicazioni. L’idea di significato come informazione si deve a Fred Dretske [1981], che la elabora a partire dalla teoria matematica dell’informazione di Shannon e Weaver. La caratterizzazione dei concetti come puri indicatori di proprietà, e non come meccanismi di identificazione, è invece propria di Fodor. Per la tesi dell’“atomismo dell’informazione”, tutto ciò che un individuo utilizza per riconoscere nell’ambiente le esemplificazioni di una certa proprietà, come il rosso – i meccanismi della percezione categoriale, ma anche inferenze con premesse percettive e relazioni inferenziali fra concetti – non sono parte del concetto ROSSO: il concetto non ha parti, è privo di struttura. All’interno del progetto complessivo di Fodor, l’atomismo riceve sostegno fondamentalmente da due argomentazioni. Innanzitutto Fodor assegna un ruolo centrale al requisito del carattere pubblico dei concetti. I concetti compongono le credenze, i desideri, tutti gli atteggiamenti proposizionali, che figurano nelle teorie della spiegazione del comportamento della psicologia del senso comune. Perché tali teorie possano essere genuinamente esplicative e predittive rispetto al nostro comportamento razionale – come in effetti risultano essere – devono poter fondare le proprie spiegazioni su leggi, o almeno generalizzazioni, e questo presuppone la possibilità di attribuire la stessa credenza e gli stessi concetti a individui diversi. Ma questo è esattamente ciò che risulta impossibile, secondo Fodor, se si identificano i concetti con i meccanismi di individuazione, perché questi variano ampiamente da individuo a individuo, senza contare che ciascuno di noi può impiegare mezzi e procedure diverse per tenere traccia della stessa proprietà: si pensi, ad esempio, a quanti mezzi abbiamo per riconoscere la presenza di un cane. Fodor ritiene che tentare di elencare i meccanismi di individuazione per ciascun soggetto, o quelli comuni a tutti i soggetti, sarebbe un’impresa disperata, o comunque senza scopo per una teoria dei concetti. Viene rifiutata anche l’idea tipicamente empirista di assegnare uno status speciale ai

meccanismi di identificazione percettiva, che potrebbero costituire il nucleo intersoggettivo di molti concetti, data la sostanziale uniformità dei nostri sistemi percettivi. Ecco come viene spiegato tale rifiuto:

in effetti, potrebbe essere che tutti i meccanismi non percettivi che sostengono l'accesso semantico alla caninità dipendano, alla lunga, dal fatto di avere ed esercitare capacità percettive, ma non [...] dall'avere alcuna particolare capacità percettiva. [...] E se si cercano di elencare i tipi di situazione percettiva in cui, se una creatura ha il concetto *CANE* devono formarsi pensieri canini, si troverà che non ce n'è nessuna: nessun paesaggio è così deserto, o così ben illuminato, da rendere metafisicamente impossibile non notare che contiene un cane (Fodor [1998a, pp. 45, 79]).

Lo stesso problema, secondo Fodor, si presenta riguardo alla tesi che i meccanismi di identificazione contengono inferenze o regole per l'introduzione di un concetto nel ragionamento³. Anche queste sarebbero variabili da individuo a individuo e tutte sullo stesso piano: Fodor segue Quine nel ritenere che non ci sia nessuna distinzione di principio fra regole "di significato" e inferenze contingentemente impiegate da questo o quell'individuo per applicare un certo concetto. Dunque di fronte all'alternativa che tutti i meccanismi di identificazione più disparati costituiscano un concetto, Fodor sceglie la tesi opposta: un concetto non ha struttura. L'atomismo è motivato anche dall'idea complessiva del funzionamento della mente che Fodor sottoscrive. L'idea, ispirata da Alan Turing e Chomsky, è che il pensiero sia essenzialmente computazione di simboli. Questo, secondo Fodor, pone vincoli alla possibile spiegazione della semantica dei simboli – nei suoi termini:

una computazione è un tipo di relazione causale fra simboli che preserva il contenuto. Comunque, quest'ordine di spiegazione va bene solo se la nozione di simbolo non presuppone essa stessa la nozione di computazione. In particolare, va bene solo se non serve la nozione di computazione per spiegare che cosa significa avere proprietà semantiche (Fodor [1998a, p. 11]).

L'atomismo sarebbe quindi compatibile con l'ipotesi del pensiero come computazione, mentre una teoria definizionale o inferenziale dei concetti renderebbe circolare la spiegazione complessiva dei processi mentali.

³ Si veda Fodor e Lepore [1992] per una trattazione estesa di questi argomenti.

Mentre l'atomismo garantisce il carattere pubblico dei concetti e preserva la coerenza intrateorica della proposta di Fodor, la tesi della dipendenza causale ha il compito di fornire una risposta diretta alla questione dell'intenzionalità, vale a dire al quesito: che cosa rende un concetto il concetto di qualcosa? La risposta è che un concetto rappresenta la proprietà che causa, in circostanze normali, le occorrenze di quel concetto. Fodor riconosce che la relazione causale non è di facile definizione, e che il problema della specificazione delle circostanze normali è tuttora aperto; se comunque ci sono leggi causali in natura, che la scienza rappresenta a vari livelli, anche una teoria semantica potrà farne uso per spiegare i fenomeni legati all'interazione mente-corpo. La soluzione del rappresentazionalismo atomista è quindi in linea con il naturalismo semantico: l'ontologia della teoria include tipi e occorrenze di stati mentali, e proprietà naturali; le relazioni semantiche non sono altro che relazioni causali fra tipi di stati mentali da un lato, e tipi di cose, dall'altro.

Fodor [1998b, p. 7] identifica esplicitamente l'aspetto normativo del significato con la tesi di Normatività pesante che ho discusso nel primo capitolo, secondo la quale uno standard di correttezza per l'uso di una parola o di un concetto non può che essere costituito da fatti non naturali. La sua adesione al naturalismo quineano, assieme con l'assunzione che la normatività implica l'antinaturalismo, gli impediscono pertanto di accettare un requisito di normatività per la propria teoria dei concetti. Nondimeno, l'applicazione di un concetto per Fodor è essenzialmente valutabile, poiché i concetti possono essere applicati in modo corretto o scorretto e combinarsi a formare pensieri veri o falsi:

gran parte della vita mentale consiste nell'applicare concetti alle cose. Se penso che Gattogrigio sia un gatto (*de dicto*), sto applicando il concetto GATTO a Gattogrigio (correttamente, in questo caso). Se guardando Gattogrigio lo giudico un gatto, anche allora sto applicando il concetto GATTO a Gattogrigio. (Se guardando Gattogrigio lo giudico una bistecca, sto con questo applicando il concetto BISTECCA a Gattogrigio; scorrettamente, come talvolta capita). Oppure se, ragionando a proposito di Gattogrigio, inferisco che poiché è un gatto deve essere un animale, con questo procedo dall'applicazione di un concetto a Gattogrigio all'applicazione autorizzata di un altro concetto; autorizzazione che consiste, suppongo, in ciò che so a proposito di come le estensioni di GATTO e ANIMALE sono correlate (Fodor [1998a, p. 24]).

La sfida aperta, per Fodor, è innanzitutto dare conto della correttezza di categorizzazione: fornire criteri – compatibili con la propria posizione naturalista – per una distinzione fra errore e correttezza nell'applicazione dei concetti. Poiché l'applicazione dei concetti è governata, nella sua teoria, da leggi causali mente-mondo, la sfida prende questa forma: può la semantica causale fondare una distinzione fra errore e correttezza?

3. *Il problema dell'errore*

Come mostra un ricco dibattito nella letteratura specializzata che dura da circa vent'anni, esiste un problema dell'errore che qualsiasi versione di rappresentazionalismo basata su relazioni causali mente-mondo deve risolvere. Una formulazione semplice del problema è la seguente: così come lo stesso effetto può essere prodotto da molte cause diverse, le occorrenze dei concetti possono essere causate sistematicamente da entità diverse dai loro referenti. In altri termini, essere l'antecedente causale dell'occorrenza di un concetto non è sufficiente per esserne il referente. Per esempio, un coyote o un'orma di cane possono causare in me l'occorrenza del concetto CANE – ma CANE non significa l'essere un coyote, né l'essere un'orma di cane. Com'è possibile circoscrivere il sottoinsieme di antecedenti causali appropriati? Per Fodor [1990] il problema dell'errore si presenta come un'attribuzione disgiuntiva di proprietà semantiche allo stesso concetto:

possiamo dire che una teoria causale del contenuto deve riconoscere due tipi di casi, in cui ci sono due insiemi disgiunti di condizioni causalmente sufficienti per l'occorrenza di un certo simbolo: il caso in cui il contenuto del simbolo è disgiuntivo ("A" esprime la proprietà di essere (AvB)) e il caso in cui il contenuto del simbolo non è disgiuntivo e alcune delle occorrenze sono false ("A" esprime la proprietà di essere A, e le occorrenze di "A" causate da B sono rappresentazioni scorrette) (Fodor [1990, p. 89]).

Che l'attribuzione disgiuntiva di proprietà semantiche sia un problema per una teoria dei concetti si mostra con due semplici considerazioni. Innanzitutto, se ogni possibile antecedente causale delle occorrenze di CANE venisse identificato come referente del concetto,

CANE significherebbe una disgiunzione aperta di entità: essere un'orma di cane, oppure essere un grosso gatto nel buio, oppure essere un coyote eccetera. Inoltre, nessuna applicazione di CANE potrebbe mai dirsi scorretta, perché qualsiasi aspetto della realtà in grado di causare un'occorrenza del concetto conterebbe come il referente: la teoria causale, con questo problema in sospeso, non potrebbe assicurare una distinzione fra errore e correttezza. Per questo, in generale, una semantica causale non può semplicemente riconoscere la possibilità dell'indeterminatezza del riferimento, ma deve eliminarla. Si noti che la qualificazione della relazione causale fra proprietà e concetto come *sistemica*, ma soprattutto *controfattuale* – valida in altri mondi possibili – permette di eliminare alcune, ma non tutte, le cause devianti. Per esempio, una relazione causale controfattuale fra CANE e la proprietà di essere un cane è sufficiente per spiegare perché CANE si riferisce ai cani e non all'intera classe degli animali, anche se ogni volta che un cane causa un'occorrenza di CANE è vero anche che un animale causa un'occorrenza di CANE. La spiegazione è che nei mondi possibili in cui non ci sono cani, in virtù della legge causale, gli (altri) animali non sarebbero cause del concetto CANE. In altri casi un appello alle situazioni controfattuali può servire a individuare il segmento appropriato di una catena causale altrimenti troppo lunga. Supponiamo che l'immagine retinica di un cane faccia parte della catena causale che connette l'essere un cane ai miei pensieri contenenti CANE. Sebbene l'immagine retinica sia una causa delle occorrenze di CANE nella situazione attuale, non lo è più nei mondi possibili in cui i cani hanno un aspetto diverso, né in quelli in cui gli esseri umani sono privi di occhi. In questo caso l'immagine retinica può essere eliminata come causa deviante, perché la relazione in cui si trova con le occorrenze di CANE non è valida in situazioni controfattuali⁴.

Questo tipo di soluzione al problema della disgiunzione si serve di due assunzioni. La prima è che ci sono mondi possibili, o meglio: una spiegazione di come funziona la cognizione nel nostro mondo attuale può fare uso dell'ipotesi dei mondi possibili. Un'obiezione a

⁴ Esempi di questo tipo si trovano in Prinz [2002, p. 242].

questo riguardo consisterebbe nell'osservare che quello che ci interessa in quanto teorici della cognizione è esplorare il legame fra la nostra mente e *questo* mondo in cui si è formata ed evoluta, e che quindi il comportamento del nostro sistema cognitivo in altri ambienti non dovrebbe avere alcun peso per le teorie della cognizione. Ma non mi è chiaro fino a che punto Fodor accetterebbe questo punto di vista, e non piuttosto la tesi opposta che vede la mente come un sistema astratto per la computazione dell'informazione, che potrebbe in linea di principio operare con sorgenti primarie di informazione molto diverse da quelle che il nostro ambiente ci presenta, e che quindi ha senso confrontare con altri mondi. La prima assunzione sembra quindi in linea con alcuni tratti del rappresentazionalismo fodoriano. Veniamo alla seconda assunzione: si tratta, nientemeno, dell'idea che gli oggetti del mondo attuale abbiano proprietà essenziali, cioè proprietà che rimangono invariate al variare della situazione controfattuale. Senza tale assunzione non potremmo dire, nell'esempio di cui sopra, che un mondo in cui i cani hanno un altro aspetto è ancora un mondo in cui sono presenti cani: il passaggio implicito è che l'aspetto non sia una proprietà essenziale dei cani. Ora, alcune delle nostre intuizioni riguardo alle proprietà essenziali degli oggetti sono piuttosto chiare, nonché ampiamente condivise, ma altre non lo sono affatto. Per questo, sembra dubbio che tutti i casi di cause devianti possano essere risolti con lo scenario dei mondi possibili: proprio perché tale metodo poggia esclusivamente sulle nostre intuizioni riguardo a ciò che può variare e ciò che deve rimanere costante in tali mondi. Si consideri questo esempio. Il fiore del melo appartiene alla catena causale di cui MELA è il punto di arrivo, ma MELA non sta per i fiori di melo. Possiamo eliminare i fiori del melo come cause devianti argomentando che esiste qualche mondo possibile in cui le mele non hanno alcun legame con i fiori del melo? Un'intuizione contrastante è che sia essenziale per le mele svilupparsi dai fiori del melo: non ci può essere alcun mondo possibile in cui i fiori del melo non appartengono alla catena causale che porta al *nostro* concetto MELA (l'origine è una proprietà essenziale). Proprio per il conflitto di intuizioni, l'essenzialismo non sembra fornire un apporto risolutivo al problema dell'indeterminatezza della covarianza causale.

4. Fodor e la soluzione teleologica

Per la ragione appena esposta – nonché per il motivo che esistono altri casi di cause devianti che la clausola della validità controfattuale non riesce a escludere⁵ – diversi filosofi di approccio naturalista hanno proposto una soluzione differente al problema dell'errore, aperta anche a chi ritiene che il ricorso ai mondi possibili non sia illuminante per lo studio della cognizione in questo mondo. Si tratta della strategia teleologista, introdotta da Stampe [1977] e Dretske [1981]. In sintesi, l'idea è che le cause che costituiscono il significato di un concetto si distinguono dalle cause devianti perché le une, ma non le altre, corrispondono allo scopo (*purpose*) del concetto. Che ogni concetto abbia uno scopo significa che quel concetto si è formato ed è stato conservato dall'organismo in cui si trova per assolvere a una certa funzione cognitiva – per esempio, raccogliere e conservare informazioni su un certo tipo di cose: le mele, i cani, le cose verdi ecc... Secondo Dretske lo scopo di ciascun concetto (non innato) è fissato durante un *periodo di apprendimento* considerato nella storia dell'individuo o della specie a cui quel dato sistema rappresentazionale appartiene. Gli aspetti dell'ambiente che causano le occorrenze di un concetto durante il periodo di apprendimento sono quelle che ne costituiscono il significato: il concetto VERDE è il concetto che è stato impiegato fin dalla sua comparsa nel sistema cognitivo per tenere traccia del verde, e questa funzione lo identifica e ne fornisce lo standard di correttezza in tutti i casi successivi di applicazione. Dal periodo di apprendimento in avanti, solo le occorrenze causate da *quel* tipo di cose sono corrette, le altre sono errori. In questo modo la soluzio-

⁵ Come i casi generati dall'esperimento mentale di Terra Gemella. Immaginiamo che una certa quantità di XYZ venga portata sul nostro pianeta. Assumendo che è indistinguibile dall'acqua, e che ora il nostro mondo contiene entrambe le sostanze, dovremmo dire che acqua si riferisce anche a XYZ? Si veda il tentativo di risposta in Fodor [1990]. Inoltre, consideriamo le proprietà di essere verde ed essere *blerde*. Se (per definizione di *blerde*) le cose *blerdi* prima di *t* sono verdi, allora dopotutto VERDE si applica correttamente alle cose *blerdi* prima di *t*: prima di *t*, VERDE significa il verde o il *blerde*. Non è chiaro come un appello a situazioni controfattuali potrebbe eliminare il disgiunto spurio. E, come dirò più avanti, forse nemmeno la dipendenza asimmetrica è in grado di risolvere questo caso.

ne teleologica opera una selezione nell'insieme dei possibili antecedenti causali delle occorrenze di un concetto: le cause possibili non sono più sullo stesso piano, è la nozione di scopo a fare la differenza. Ogni concetto tende al suo scopo – tenere traccia di un certo tipo di cose, rappresentarlo veridicamente – e le credenze, nel complesso, tendono alla rappresentazione della verità. In condizioni normali, i concetti funzionano “come dovrebbero”: adempiono alla loro funzione e rappresentano veridicamente. L'errore si ha quando, per diverse ragioni, un concetto perde la traccia del proprio referente, o si attiva in presenza di un altro tipo di cose⁶.

La soluzione teleologica al problema dell'errore meriterebbe un'attenta discussione. In effetti, la sua plausibilità dipende dal capire se e come le nozioni chiave di cui fa uso – scopo, periodo di apprendimento, condizioni normali – sono descrivibili in termini completamente non semantici e sono compatibili con i risultati sperimentali della psicologia cognitiva che riguardano l'apprendimento dei concetti⁷. Devo però lasciare da parte questa discussione: il punto, qui, è spiegare perché Fodor rifiuta l'approccio teleologico. L'obiezione principale mossa da Fodor è diretta all'idea generale che sottende l'approccio teleologico: l'idea che lo scopo di un sistema di rappresentazione sia la veridicità delle rappresentazioni e la verità delle credenze. Se lo scopo coincide con lo stato più vantaggioso per la conservazione dell'organismo o del sistema, argomenta Fodor, può darsi piuttosto che si tratti della formazione di credenze *false*. Le credenze false possono infatti essere più vantaggiose di quelle vere, almeno in alcuni casi. Per esempio, nel caso in cui la conoscenza della verità fosse insopportabile per un organismo, lo scopo del suo sistema cognitivo dovrebbe essere identificato nell'*inibizione* della verità, non nella formazione di credenze vere:

⁶ Millikan [1984; 1998; 2000]; Papineau [1993]; Sperber [2000]; vedi anche Burge [2004].

⁷ Ad esempio, la tesi che i bambini sovraestendono i propri concetti durante il periodo di apprendimento può rappresentare un problema per la versione dell'approccio teleologico che ho presentato. Se i bambini applicano un concetto come *PAPERÀ* alle oche, alle papere di gomma eccetera, il periodo di apprendimento non si qualifica per l'individuazione dello standard di correttezza.

non c'è alcuna garanzia che la condizione ottimale identificata dal teleologismo abbia a che fare con la condizione ottimale per il raggiungimento della verità. Quando i meccanismi di inibizione funzionano "in modo ottimale" – quando funzionano "come dovrebbero" – ciò che viene generato sono credenze false (Fodor [1988, p. 106]).

Gli esempi portati a sostegno di questa tesi critica sono abbastanza frequenti nella letteratura. Si potrebbe pensare a un anziano che sceglie di evitare qualsiasi prova che lo porterebbe a verificare l'ipotesi di avere una grave malattia. Oppure a un adolescente che ignori sistematicamente ciò che lo porta a misurare l'entità reale delle proprie capacità, perché ha letto che chi ha un'alta stima di se stesso ha più possibilità di raggiungere il successo. La conclusione dovrebbe essere che la verità non è necessariamente lo scopo di un sistema rappresentazionale. La mia opinione è che l'obiezione di Fodor all'approccio teleologico, per quanto apparentemente convincente, non colga nel segno. I casi di inibizione più o meno volontaria della verità non mettono in discussione la tesi che un sistema rappresentazionale sia normalmente orientato alla veridicità. Le credenze devono avere un contenuto definito perché un organismo possa "scegliere" di ignorarle, o di evitare la loro verifica: i meccanismi di inibizione non possono che utilizzare gli input dei normali processi di formazione delle credenze. Essi, dunque, agiscono in uno stadio logicamente successivo, o di secondo livello. Se questo è plausibile resta legittimo supporre che la funzione propria dei meccanismi di primo livello – e quindi lo scopo di ciascuna credenza e di ciascun concetto – sia ancora la rappresentazione veridica, come vuole il teleologismo. Queste osservazioni andrebbero sostenute da evidenza empirica, come del resto l'obiezione e gli esempi di Fodor. Sono tuttavia sufficienti a suggerire, a mio avviso, che l'obiezione di Fodor non è una mossa risolutiva contro il sostenitore del teleologismo – al massimo, l'obiezione passa l'onere della prova a chi sostiene che la funzione primaria di un sistema di rappresentazione non possa essere il falso. Comunque, Fodor è convinto che basti questa mossa a squalificare l'approccio teleologico al problema dell'errore; dunque non considera l'idea che le cause che individuano il contenuto possano essere distinte da quelle spurie appellandosi alla storia della specie, o allo sviluppo del sistema cognitivo individuale.

5. *Dipendenza asimmetrica: una soluzione metafisica*

Lasciando da parte l'evoluzione e la storia naturale, Fodor propone che sia la metafisica a risolvere il problema dell'errore. La sua soluzione consiste nel sostenere che le leggi causali che fissano il referente di un concetto debbano essere non solo a prova di controfattuale, ma anche fondamentali (*basic*). Le leggi fondamentali sono quelle da cui derivano tutte le altre. Così, la legge causale che correla la proprietà di essere un cane con il concetto CANE sarà fondamentale rispetto a tutte le altre possibili relazioni causali fra entità nel mondo e occorrenze di CANE. Se le occorrenze di CANE non fossero causate dai cani non sarebbero causate nemmeno dai coyote o dalle orme di cane – ma non viceversa. La relazione fra i coyote e le occorrenze di CANE *dipende asimmetricamente* dalla relazione fra i cani e le occorrenze di CANE. Nei termini di Fodor:

è una vecchia osservazione – vecchia come Platone, suppongo – che la falsità è ontologicamente dipendente dalla verità, in un modo in cui la verità non è dipendente dalla falsità. I meccanismi che generano falsità sono in qualche modo parassitari rispetto a quelli che generano verità. Di conseguenza, si possono avere credenze false solo su ciò su cui si possono avere credenze vere (mentre si possono avere credenze vere su tutto ciò su cui si possono avere credenze) (Fodor [1998a, p. 107]).

Ecco come la dipendenza asimmetrica risolve il problema dell'errore. In virtù di una differenza metafisica fra la proprietà di essere un cane e la proprietà di essere un coyote, i pensieri contenenti CANE causati da cani sono corretti, mentre quelli causati da coyote non lo sono. La differenza è che la prima proprietà, e non la seconda, si trova in una relazione causale con il concetto CANE che è a prova di controfattuale e fondamentale. Più in generale, la distinzione fra errore e correttezza nell'applicazione di CANE si basa sulla differenza fra la proprietà di causare occorrenze di CANE, comune ai coyote e alle orme di cane, e la proprietà di essere un cane. Qui, potremmo dire, è la metafisica delle proprietà che spiega l'oggettività nell'applicazione di concetti.

Credo che la soluzione di Fodor si presti immediatamente a una domanda: su quali basi siamo legittimati a indicare alcune leggi come fondamentali rispetto alle altre? In altre parole, *perché* la legge fon-

damentale è la relazione fra CANE e i cani, e non quella fra CANE e i coyote? In mancanza di una risposta, la teoria della dipendenza asimmetrica fornisce semplicemente nuove etichette al problema dell'errore: "fondamentale" al posto di "corretto". E una risposta come "ovviamente la relazione fra CANE e i cani è quella fondamentale, perché CANE si riferisce ai cani!" non potrà essere ammessa, dato che il significato di CANE è precisamente quello che vogliamo spiegare. Il problema diventa, dunque, discriminare le leggi fondamentali senza fare uso di nozioni semantiche. Una possibilità sarebbe fornita dalle teorie teleologiche: si potrebbe sostenere che una correlazione mente-mondo è fondamentale se si è instaurata e rafforzata durante il periodo di apprendimento di un certo organismo o sistema – ma come abbiamo visto, Fodor non se ne avvale.

Proviamo a ricostruire una strategia di risposta a partire dai materiali della teoria di Fodor. Una prima alternativa consiste nel considerare la citazione che ho riportato sopra *come se* fosse un argomento. Si dirà dunque che alcune leggi mente-mondo dipendono da altre leggi mente-mondo perché corrispondono a meccanismi di formazione di credenze non affidabili, o non veridici, e "i meccanismi che generano falsità sono in qualche modo parassitari rispetto a quelli che generano verità". Questa lettura della dipendenza asimmetrica ha il merito di renderla una soluzione intuitiva. Ma ha lo svantaggio di annullare la forza dell'obiezione di Fodor contro il teleologismo: se la dipendenza dei meccanismi di rappresentazione non veridici da quelli veridici è più di una metafora, allora l'idea di Fodor che la rappresentazione falsa possa costituire lo scopo cognitivo di un sistema, semplicemente non regge.

Una seconda alternativa per difendere la tesi della dipendenza asimmetrica dall'accusa di limitarsi a una nuova formulazione del problema dell'errore potrebbe consistere nel guardare al rapporto epistemico fra una legge e la teoria di cui è parte. Nella versione più semplificata, il rapporto è il seguente: ogni teoria è costituita da un *corpus* di leggi; ogni volta che una legge risulta confermata o non falsificata dall'esperienza ciò contribuisce a un argomento generale per l'adeguatezza dell'intera teoria, e viceversa, ogni volta che una teoria nel suo insieme si rivela adeguata quanto a spiegazione e predizione e

adeguatezza empirica, ciascuna delle sue leggi riceve prove indirette di conferma. Questo modello evoca chiaramente l'olismo della conferma di Duhem-Quine (Quine [1953b]). Consideriamo la teoria dei concetti di Fodor e la dipendenza asimmetrica, cioè la (meta)legge secondo la quale, dato un certo concetto, poniamo CANE, la relazione causale fra i coyote e CANE dipende dalla relazione causale fra i cani e CANE. Si potrebbe ragionare come segue: dato che la teoria nel suo insieme dà buoni risultati quanto a portata esplicativa, adeguatezza empirica ecc..., assumiamo che ciascuna delle sue leggi sia valida. Da ciò segue che anche le leggi più implausibili saranno valide, in particolare la (meta)legge che afferma che le leggi causali fondamentali per la semantica del mentale sono tutte e sole quelle che catturano il significato intuitivo dei concetti. In sintesi: se vogliamo, o se ci serve, la teoria di Fodor dovremo accettare anche la tesi della dipendenza asimmetrica – prendere o lasciare. Questa strategia non costituisce una difesa diretta della tesi della dipendenza asimmetrica: ha piuttosto l'effetto di spostare il problema più in alto di un livello, cioè dalla valutazione della singola tesi alla conferma della teoria nel suo insieme.

Si può concludere che nessuna delle due possibili difese della dipendenza simmetrica è al riparo da obiezioni. Suggestisco, tuttavia, che si ammetta l'una o l'altra, ovvero, che si accetti la dipendenza asimmetrica, se non altro come tesi in attesa di conferma. Il mio punto sarà mostrare che, anche assumendo la dipendenza asimmetrica, i suoi presupposti risultano incompatibili con alcune tesi ontologiche che Fodor difende, e la teoria nel suo complesso non è in grado di conformarsi al requisito di Normatività di base.

6. *Una risposta diretta allo scettico kripkeano?*

Apparentemente, se la tesi di dipendenza asimmetrica fosse valida, la teoria dei concetti di Fodor avrebbe a disposizione una risposta diretta al problema dello scettico kripkeano. La questione da cui siamo partiti era in questi termini: che cosa rende *p* il significato corretto di un concetto *C*? Non potrebbe essere, invece, che *C* significa *q*? (Dove *q* è definito come una proprietà spuria la cui estensione coincide con quella di *p* per tutti e soli gli oggetti a cui ho applicato *C* in

passato). Come ho accennato, Fodor sminuisce la portata dell'argomento di Kripke-Wittgenstein, perché ritiene la normatività del significato incompatibile con l'approccio naturalista ai fenomeni della cognizione. Ma a partire dalla sua soluzione al problema dell'errore, possiamo ricostruire la strategia antiscettica di Fodor come segue. La proprietà p è il significato di C , e C si applica correttamente a tutti e soli i p , perché il tipo concettuale C e la proprietà p sono correlati da una legge causale fondamentale. Le occorrenze di C causate da oggetti che non sono p si potranno spiegare facendo riferimento a tale legge fondamentale, e dipendono dalla validità di quella. In particolare, un'occorrenza di C può essere provocata da un'esemplificazione di q , ma poiché non c'è nessuna legge fondamentale fra C e q , tale occorrenza sarà un errore. La proprietà di causare occorrenze di C non è il referente di C : per una legge di natura, C è un indicatore della sola proprietà p . La differenza metafisica fra le proprietà p e q (per qualunque q diverso da p) spiega la distinzione fra errore e correttezza. Si tratterebbe, secondo la classificazione dello stesso Kripke, di una risposta diretta allo scettico: vengono forniti fatti naturali come spiegazione delle proprietà semantiche dei concetti, fatti che riguardano la relazione fra la mente e le proprietà nel mondo. Inoltre, la risposta fodoriana sarebbe conforme alla lettura realista del requisito di Normatività di base: un concetto deriva la propria condizione di correttezza dalla relazione con il proprio referente. Qui, la relazione in questione è una legge causale fondamentale e a prova di controfattuale, che correla concetti e proprietà.

Bene, dunque: che cosa sono le proprietà? Facciamo un inventario dei diversi ruoli che Fodor assegna a questa nozione. Innanzitutto, il ricorso alle proprietà è motivato dalla particolare forma della relazione fra un concetto e il suo referente: si tratta di una legge, e ci sono ragioni per sostenere che le leggi correlano entità generali, come le proprietà, e non particolari. Supponiamo per assurdo, seguendo Armstrong [1983], che una legge metta in relazione particolari – ad esempio, l'enunciazione della legge potrebbe essere che tutti i particolari F sono in relazione con tutti i particolari G . Il carattere di legge richiede però anche che nessun F *possibile* sia privo di un correlato G . Ma come possiamo esserne certi? Perché mai tutti i possibili F dovrebbero essere in relazione con tutti i possibili G solo in virtù del

fatto che *questi* F e *questi* G si trovano in relazione? L'idea di questa obiezione è che una legge che correlasse particolari, e non entità generali come le proprietà, non potrebbe risultare necessaria.

In secondo luogo, Fodor ha bisogno delle proprietà per costruire la sua soluzione al problema dell'errore: come si è detto, la soluzione si basa sulla differenza metafisica fra proprietà – ad esempio, fra essere un cane ed essere causa di occorrenze di CANE – che sussiste indipendentemente dal fatto che possa capitare di indicarle con lo stesso concetto. Se le proprietà non fossero indipendenti dalla nostra concettualizzazione, questa soluzione non sarebbe praticabile: proprietà indicate dallo stesso concetto sarebbero *ipso facto* indistinguibili. Per queste ragioni, Fodor si qualifica come *realista ontologico* riguardo alle proprietà: ciò che diversi individui possono avere in comune esiste così come esistono gli individui stessi. Ma le proprietà fodoriane hanno esistenza indipendente dal loro ruolo semantico? Entrambi i ruoli appena menzionati richiedono che tale condizione – la condizione di non circolarità fra concetti e proprietà che ho introdotto nel secondo capitolo – sia soddisfatta. Ma nei paragrafi che seguono, mostrerò, attraverso un percorso indiretto, che non è così. Sarà necessario presentare le proprietà dipendenti dalla mente (*mind-dependent properties*), che Fodor è obbligato ad ammettere nella propria ontologia, per mostrare che, comunque queste vengano concepite, generano problemi con la tesi della dipendenza asimmetrica, impedendo alla teoria di Fodor di fornire la distinzione fra errore e correttezza concettuale richiesta dal requisito di Normatività di base.

7. *Proprietà dipendenti dalla mente*

L'esempio di proprietà dipendente dalla mente preferito da Fodor è l'essere una maniglia (*doorknob*). Ecco la definizione:

essere una maniglia è semplicemente avere la proprietà alla quale menti come le nostre si agganciano (*lock*) in seguito all'esperienza con maniglie tipiche (Fodor [1998a, p. 148]).

In generale, molti concetti che non si riferiscono a generi naturali – la cui essenza può essere scoperta a posteriori attraverso l'indagine scientifica – sono indicatori di proprietà dipendenti dalla mente:

ne risulta che molto di ciò che troviamo nel mondo è davvero “solo noi stessi”. Viene fuori, in molti casi, che rendiamo le cose di un certo tipo con l’essere disposti a considerarle di quel tipo (Fodor [1998a, p. 162]).

All’interno della dialettica di Fodor, le proprietà dipendenti dalla mente si presentano come la soluzione più plausibile a un problema sull’acquisizione dei concetti (Fodor [1998a, cap. 6]). L’argomento può essere schematizzato in sette passi. Vediamolo velocemente – quello che interessa, qui, non è tanto la plausibilità di ogni singolo passo, quanto valutare se la conclusione sia compatibile con il progetto complessivo di Fodor e con i vincoli imposti dalla lettura realista del requisito di Normatività di base.

1. *L’ipotesi innatista*: i concetti semplici sono innati. Infatti, i concetti semplici non possono essere acquisiti induttivamente, cioè tramite generalizzazione dell’esperienza, perché la spiegazione sarebbe circolare. La circolarità, per Fodor, emerge come segue. Per imparare induttivamente ROSSO occorrerebbe formulare e verificare l’ipotesi che un certo oggetto cade sotto il concetto ROSSO se e solo se è rosso. Ma sia per essere formulata, sia per essere verificata, l’ipotesi stessa presuppone il concetto ROSSO: dunque la spiegazione dell’apprendimento induttivo presuppone il proprio *explanandum*.
2. *La tesi atomista*: tutti i concetti sono semplici e privi di struttura. Ho menzionato le linee principali degli argomenti fodoriani a sostegno dell’atomismo nel § 2.
3. Dai passi (1) e (2) segue che tutti i concetti sono innati, compreso MANIGLIA.
4. *Problema: l’effetto esperienza (D/d effect)*. Assumendo l’innatismo, “perché sono così spesso le esperienze di maniglie, e così raramente le esperienze di giraffe o di panna montata, che ci portano ad agganciare cognitivamente la proprietà di essere una maniglia?” (Fodor [1998a, p. 242, trad. mia]).
5. *Soluzione al problema dell’effetto esperienza*: l’effetto si dà perché c’è una relazione legiforme che connette la proprietà di essere un’occorrenza di MANIGLIA con la proprietà di essere una maniglia. Al concetto semplice MANIGLIA corrisponde la proprietà semplice di essere una maniglia in virtù di una legge fondamentale mente-mondo.

6. *Secondo problema*: come si spiega che l'essere una maniglia è una proprietà semplice? Non è piuttosto un composto molto difficile da analizzare di proprietà fisiche e funzionali?
7. Introduzione delle *proprietà dipendenti dalla mente*: essere una maniglia è una proprietà fenomenica, come essere rosso. Le maniglie non hanno nulla in comune fra loro se non il nostro considerarle tali.

Procediamo, per ora, come se l'argomento di Fodor fosse completamente convincente. Le proprietà dipendenti dalla mente apporterebbero dunque un doppio vantaggio: preservare l'atomismo e sostenere l'innatismo. Esse preservano l'atomismo perché se esiste una proprietà semplice come essere una maniglia, il concetto che la indica, MANIGLIA, può essere esso stesso privo di struttura; sostengono l'innatismo perché risolvono il problema dell'effetto esperienza, che ne rappresenta una difficoltà cospicua. Inoltre, Fodor sostiene che

non c'è nulla di sbagliato, o ontologicamente di seconda mano, nell'essere una proprietà che le cose possiedono in virtù del loro effetto sistematico sulle nostre menti (Fodor [1998a, p. 243]).

A difesa di questa affermazione ci vengono proposti due esempi di proprietà che si trovano in una relazione di dipendenza da altre proprietà, ma alle quali attribuiremmo esistenza, in base alle nostre intuizioni metafisiche preteoriche. Primo esempio, le dita: "le dita sono dipendenti dalle mani: se non ci fossero mani, non ci potrebbero essere dita" (Fodor [1998a, p. 244]). Secondo esempio, i martedì:

che oggi sia martedì dipende dalle convenzioni a cui le persone aderiscono; e il fatto che le persone aderiscano a tali convenzioni, o a qualunque convenzione, dipende dal fatto che sono provviste di una mente. Dunque: niente menti, niente martedì. Ma non segue che non ci sono martedì; manca la premessa minore (Fodor [1998a, p. 244]).

8. *Dita, maniglie, martedì*

Gli esempi possono apparire semplici e convincenti. In realtà, sono funzionali alla difesa di un'altra tesi, non di quella che Fodor intende provare. Vediamo perché. Le dita dipendono dalle mani poi-

ché deve esistere una mano⁸ perché esistano dita. La relazione intero-parti che sussiste tra la mano e le dita spiega il tipo di dipendenza in questione. Quanto ai martedì, questi dipendono dalla mente nel senso che se non fossero mai esistiti esseri pensanti e dotati di un linguaggio sufficientemente articolato, la suddivisione del tempo in anni, mesi, settimane e giorni non sarebbe stata operata. Qui, la dipendenza dalla mente dei martedì si fonda sulla relazione artefice-artefatto. Nello stesso senso le automobili, le case, i libri non esisterebbero in un mondo senza menti, perché sono gli esseri dotati di mente che creano questi tipi di cose. E nemmeno le maniglie esisterebbero, in quanto artefatti⁹.

Dunque essere una maniglia è una proprietà dipendente dalla mente così come lo è essere un martedì. Ma ciò che Fodor vorrebbe farci concludere non è solo che essere una maniglia dipende *dall'esistenza di menti*, ma piuttosto che dipenda *dall'esistenza di menti che riconoscono le maniglie*. Non è la relazione artefice-artefatto che spiega la dipendenza: è il giudizio categoriale che costituisce la proprietà. Dunque essere una maniglia nella caratterizzazione di Fodor è, più appropriatamente, una proprietà dipendente dal riconoscimento (*response-dependent*). Intuitivamente, una proprietà *p* è dipendente dal riconoscimento se e solo se il nostro riconoscere qualcosa come *p* è necessario e sufficiente perché sia *p*. Molto dipende da come viene spiegata la nozione di riconoscimento: possibili candidati sono la convergenza di giudizi categoriali all'interno di una comunità, o l'identità di risposta fra membri della stessa specie. La seconda alternativa è più in linea con l'approccio naturalistico di Fodor – la seconda è stata discussa a lungo nel capitolo 2. Esempi classici di proprietà dipendenti dal riconoscimento sono i colori e le qualità secondarie

⁸ Oppure, naturalmente, un piede.

⁹ La dipendenza della mente delle proprietà essenziali degli artefatti – come l'essere una sedia – è compatibile con l'idea che la proprietà di essere una sedia ammetta vincoli di natura fisica. Un oggetto deve essere abbastanza grande, denso, pesante per essere una sedia: grandezza, peso, densità, natura del materiale, persistenza nel tempo sembrano essere requisiti rilevanti per classificare qualcosa come sedia. Se questo è corretto, gli artefatti non sono proprietà puramente funzionali. Vedi sotto, capitolo 5, per la soluzione di Millikan a questa questione.

in generale: rosso, dolce, freddo, attraente, divertente, sciocco. Si noti che secondo questa caratterizzazione essere dipendente dalla mente, nel senso in cui lo sono gli artefatti e le convenzioni è ben diverso dall'essere dipendente dal riconoscimento. Il fatto che oggi mi sembri decisamente martedì non è una buona ragione per credere che sia martedì. Se essere una maniglia è una proprietà dipendente dal riconoscimento, non è un fatto a decidere che cosa conta come maniglia, ma è l'accordo. Che cosa c'è che non va in questo? Nulla, se non si intendesse costruire una teoria causale dei concetti a partire da un dominio di entità come queste. Per illustrare questo punto, riprendiamo la soluzione fodoriana al problema dell'errore.

9. *Oggettività e dipendenza dal riconoscimento*

Il problema dell'errore che abbiamo discusso sopra era posto in questi termini: l'occorrenza di un concetto può essere effetto di una moltitudine di cause devianti diverse dal suo referente appropriato. Così, pensieri contenenti CANE possono essere causati da gatti grassi nel buio, da coyote, e persino dall'assenza di cani. Com'è possibile selezionare la causa che costituisce il significato (i cani) da tutti gli altri possibili aspetti dell'ambiente che stimolano occorrenze di CANE? Com'è possibile distinguere le applicazioni corrette di CANE, causate dai cani, da quelle scorrette, causate da qualunque altra causa deviante? Se tutto ciò a cui applichiamo CANE fosse *ipso facto* un cane non ci sarebbe nessuna distinzione fra errore e correttezza, nessun senso per la nozione di rappresentazione veridica nel caso di CANE. In altri termini, non fodoriani, il giudizio categoriale sui cani non sarebbe oggettivo.

Ora, anche se Fodor non porrebbe la questione in termini di oggettività, credo che il problema sollevato in questo contesto dalle proprietà dipendenti dal riconoscimento sia abbastanza chiaro. Supponiamo ai fini dell'argomento che essere un cane sia una proprietà dipendente dal riconoscimento: che i cani non abbiano nulla in comune fra loro se non l'essere classificati da noi come cani¹⁰. In que-

¹⁰ Questa tesi sorprendente si trova in Schiffer [1987].

sto caso, dato l'impianto della teoria causale di Fodor, essere un cane diventa equivalente a essere causa di un'occorrenza di CANE. L'asimmetria necessaria fra le cause genuine e le cause devianti va persa: si fondava infatti proprio sulla differenza metafisica fra essere un cane ed essere causa di un'occorrenza di CANE. Ne segue che tutti i giudizi contenenti CANE risultano corretti in virtù di una legge fondamentale che connette cane all'essere causa di un'occorrenza di CANE. Si perde la distinzione fra ciò che ci appare e ciò che è, e il problema dell'errore resta naturalmente senza soluzione.

Si noti che l'impiego di proprietà dipendenti dal riconoscimento nel dominio dei referenti di una teoria dei concetti non porta, di per sé, a tale spiacevole risultato. Generalmente – come abbiamo visto nel capitolo 2 – anche i sostenitori di questa posizione hanno modo di difendere l'oggettività del giudizio, e la differenza fra correttezza ed errore: per filosofi come Wright o Dummett ciò che costituisce lo standard per l'applicazione corretta è sempre qualche forma di *accordo*, o di convergenza nella reazione cognitiva all'interno di una comunità di persone che fanno uso di un certo concetto. Ma Fodor non può ricorrere a questa soluzione: mentre il sostenitore della tesi dell'accordo può accontentarsi di mostrare le circostanze in cui un certo giudizio categoriale come “questo è verde” è *asseribile* e trova posto nella pratica razionale, un rappresentazionalista come Fodor deve trovare un fatto naturale – nel nostro caso, una legge causale – in base al quale tale giudizio è *vero*, e la convergenza di giudizi non può essere tale fatto. Dunque il problema dell'oggettività si presenta solo per chi voglia combinare un'ontologia di proprietà dipendenti dal riconoscimento con una semantica rappresentazionalista.

Prima di concludere che le proprietà dipendenti dalla mente di cui parla Fodor non possono essere le proprietà dipendenti dal riconoscimento di cui parla Wright, pena la perdita dell'oggettività del giudizio, resta da considerare un'obiezione importante. Può essere formulata così: “L'argomento qui sopra ha mostrato che se la differenza fra essere un certo *x* ed essere la causa di occorrenze di *x* viene abbandonata, non c'è modo di salvare la tesi della dipendenza asimmetrica, e con essa la differenza fra errore e correttezza. Ma è anche vero che ci sono diverse proprietà per cui è molto difficile sostenere

una differenza fra apparenza e realtà. Essere rosso è una di queste. La storia della filosofia è ricca di argomenti a sostegno della conclusione che rosso è proprio tutto ciò che causa in noi impressioni di rosso (*ceteris paribus*). Ma non potendo ammettere proprietà dipendenti dal riconoscimento per una teoria come quella di Fodor dovremmo diventare essenzialisti riguardo al rosso? Non si tratta di un prezzo troppo alto da pagare?”¹¹. La mia risposta è la seguente: le tipiche proprietà dipendenti dal riconoscimento, come i colori, superano il test di oggettività posto dal problema dell’errore, dunque non occorre – se non si vuole – diventare essenzialisti riguardo ai colori. Ma le “nuove” proprietà dipendenti dal riconoscimento proposte da Fodor, come essere una maniglia, *non* superano il test. E poiché, secondo l’argomento riportato sopra (§ 7), non sono eliminabili dalla teoria dei concetti fodoriana, ne impediscono la compatibilità con il requisito di Normatività di base. Consideriamo il caso del rosso. Il rosso – e il ROSSO – superano il test di oggettività perché la domanda “come si distinguono i giudizi corretti contenenti ROSSO, causati dalle cose rosse, da quelli scorretti, causati da cose non rosse?” ammette una risposta diretta in termini psicofisici. Secondo Fodor è la psicofisica a dirci che i giudizi corretti contenenti ROSSO sono tutti e soli quelli emessi in certe condizioni di distanza, intensità di luce, e altri parametri:

la psicofisica ha precisamente il compito di dire quanta parte del muro deve essere dipinta di rosso (in termini più precisi, che angolo deve formare l’immagine retinica della parte rossa del muro), e quanto rossa deve essere, e quanto vicino al muro devi trovarti, e quanto forti devono essere le luci, e così via [...] a questo punto pensi “rosso” se i tuoi occhi sono rivolti verso il muro e il tuo sistema visivo è ben funzionante (Fodor [1988, p. 113]).

In altri termini, all’interno dei parametri fissati dalla nostra migliore teoria fisica del colore, causare occorrenze di rosso è essere rosso, l’apparenza coincide con la realtà – e questo non è affatto un problema per una teoria causale dei concetti:

¹¹ Questo punto mi è stato sollevato durante la presentazione di una versione precedente di queste pagine, al convegno della Società italiana di Filosofia analitica, tenutosi a Bergamo nell’ottobre 2002.

i casi della psicofisica sono vicini all'ideale dal punto di vista di una teoria causale: sono quelli per cui è più chiaramente possibile specificare le condizioni in cui una correlazione (causale, affidabile) fissa il contenuto (Fodor [1998a, p. 114]).

Per casi come rosso, il ricorso alla tesi di dipendenza asimmetrica è persino superfluo: non ci possono essere cause devianti per un giudizio categoriale contenente ROSSO, all'interno dei parametri menzionati sopra. Ma sfortunatamente non si trovano parametri analoghi per concetti come CANE o MANIGLIA. Non è plausibile che la scienza fisica specifichi le condizioni in cui un sistema cognitivo risulta un indicatore infallibile di cani, o di maniglie – fra l'altro non c'è un singolo organo, né una singola procedura che siano deputati a tale funzione. In assenza di tali parametri non ci sono condizioni in cui essere causa di un'occorrenza di MANIGLIA è sufficiente per essere una maniglia. Ne consegue che se facciamo coincidere essere una maniglia con essere causa di un'occorrenza di MANIGLIA, il concetto MANIGLIA finisce per avere come referente una disgiunzione aperta di proprietà, e si perde la possibilità di una distinzione fra errore e correttezza. Si può essere tentati, su questa linea, di fare un passo in più, fino ad affermare che, dopotutto, nemmeno il rosso è una proprietà dipendente dal riconoscimento: l'essere rosso dipende da vincoli esistenti sulle condizioni dell'ambiente e del nostro sistema percettivo. Dunque essere rosso è, dopotutto, una proprietà psicofisica: certi parametri oggettivi, e non solo l'accordo nei giudizi, ne determinano l'estensione¹². Queste congetture, tuttavia, mi porterebbero troppo lontano dalla linea principale del mio argomento – che ha lo scopo di valutare se la teoria dei concetti di Fodor è in grado di conformarsi al requisito di Normatività di base. La conclusione raggiunta fin qui è che le proprietà dipendenti dalla mente, se intese come dipendenti dal riconoscimento, non sono compatibili con la soluzione fodoriana al problema dell'errore.

¹² Dirò di più su una possibile ontologia realista delle proprietà nel prossimo capitolo.

10. *Le ombre dei predicati*

Esiste un'altra caratterizzazione possibile della classe di proprietà che Fodor definisce "dipendenti dalla mente", cui appartengono i referenti di concetti come MANIGLIA, SEDIA, PROFESSORE. Potrebbero essere definite come *proprietà-ombra*, semplicemente identificate dal loro ruolo semantico di referenti di alcuni dei nostri concetti. Si tratta di un'idea di Schiffer [1996; 2003], mentre l'espressione "proprietà-ombra" si deve ad Armstrong, che nel presentare il nominalismo in metafisica (che non sottoscrive), afferma che

le proprietà sono per così dire create dalla mente che classifica: ombre gettate sulle cose dai nostri predicati o concetti (Armstrong [1989, p. 78]).

Vediamo dunque la tesi di Schiffer in maggiore dettaglio, per valutare la sua compatibilità con il ruolo assegnato dalle proprietà nella teoria dei concetti di Fodor. Secondo Schiffer le proprietà, come le proposizioni e diversamente da oggetti come gli alberi o gli elettroni, non hanno essenze che sia possibile scoprire con l'indagine scientifica. Inoltre, tali entità

non sono ontologicamente e concettualmente indipendenti da noi come lo sono le rocce o gli elettroni; c'è un senso in cui esse sono prodotti della nostra pratica linguistica, un senso in cui sono entità create dalla mente o dalla lingua (Schiffer [1996, p. 153]).

Nondimeno, Schiffer ritiene che le proprietà siano reali e che i termini singolari che sembrano riferirsi a esse vi si riferiscano davvero. A prova di ciò c'è il fatto che quantifichiamo sulle proprietà, in contesti in cui la quantificazione sostituzionale non potrebbe essere applicata. Inoltre non abbiamo idea di che forma potrebbe avere un argomento per mostrare che le proprietà non esistono:

alcuni termini hanno "algoritmi di eliminazione" incorporati: per esempio, impariamo che non esistono streghe quando impariamo che nessuna donna ha certi poteri causali, e impariamo che non esiste il flogisto quando impariamo che non c'è nessuna sostanza che viene prodotta nella combustione. Ma che algoritmo di eliminazione abbiamo per le proprietà? (Schiffer [1996, p. 152]).

A ciò si aggiunge che, per Schiffer, le proprietà esistono in tutti i mondi possibili, compresi quelli in cui non vi sono individui pensan-

ti. Si noti che tanto l'anti-essenzialismo quanto l'esistenza in tutti i mondi possibili sembrano corrispondere ai requisiti per le proprietà dipendenti dalla mente di cui Fodor ha bisogno. Solo una proprietà che esiste in più mondi può essere il termine di una legge a prova di controfattuale. Ma com'è possibile che le proprietà-ombra siano *dipendenti* dalla mente eppure esistenti in tutti i mondi, compresi quelli *privi* di menti? Per quanto riguarda la dipendenza dalla mente, Schiffer spiega che le proprietà, come le proposizioni e diversamente dagli alberi e dagli animali, hanno la caratteristica di nascere dal nulla (*something-from-nothing feature*): sono create da semplici trasformazioni linguistiche. Ad esempio, da "questo oggetto è una maniglia" si deriva l'enunciato equivalente "questo oggetto ha la proprietà di essere una maniglia". In questo senso, le proprietà

sono creazioni delle nostre pratiche linguistiche e concettuali – i nostri modi di introdurre il discorso referenziale e quantificazionale – e non c'è nulla di più nella loro natura di quanto sia determinato da tali pratiche (Schiffer [1996, pp. 153-154]).

Analogamente – anche se non esattamente nello stesso modo – Schiffer suggerisce che i personaggi di fantasia sono resi reali dal nostro gioco linguistico di parlare della letteratura, del cinema ecc... Diversi filosofi sostengono la tesi che, nei contesti narrativi o di fantasia, i nomi dei personaggi non si riferiscono, ma semplicemente sembrano riferirsi a persone non esistenti. Quando parliamo di letteratura o di cinema, tuttavia, il nostro uso di quei nomi è genuinamente referenziale: i nomi si riferiscono a personaggi del libro o del film. Così, il nome "Sherlock Holmes" non è genuinamente referenziale nell'enunciato "Sherlock Holmes fece un'abbondante colazione", perché non esiste nel mondo attuale il portatore di quel nome. Ma non appena passiamo dal racconto di Conan Doyle al parlare del racconto, lo stesso nome acquista un referente. Nell'enunciato "Il commissario Montalbano in Italia è quasi famoso come Sherlock Holmes", il nome "Sherlock Holmes" si riferisce a un'entità astratta, il personaggio letterario Sherlock Holmes, sul quale conosciamo diversi fatti veri e su cui possiamo quantificare esistenzialmente. La conclusione utile al punto di vista di Schiffer, qui, è che le pratiche linguistiche talvolta sono in grado di allargare la nostra ontologia.

Ritorniamo alle proprietà. Il breve argomento di Schiffer per la loro esistenza in tutti i mondi possibili è il seguente:

da “necessariamente qualcosa è o non è F” otteniamo “necessariamente qualcosa ha o non ha la proprietà di essere F”, il che implica l’esistenza di quella proprietà qualunque siano le nostre pratiche linguistiche (Schiffer [1996, p. 160]).

11. *Perché le maniglie non possono essere ombre*

Siamo ora nella posizione di valutare se le proprietà-ombra siano adatte al ruolo che Fodor assegna alle proprietà dipendenti dalla mente e se possono conformarsi alla condizione di non circolarità derivata dalla lettura realista della Normatività di base. Innanzitutto, occorre chiedersi se le proprietà-ombra possano figurare come termini di leggi causali. Se così non è, tali proprietà risulteranno chiaramente incompatibili con il progetto semantico di Fodor. Supponiamo che essere una maniglia sia una proprietà-ombra. Il problema per la teoria dei concetti di Fodor sarà che essere una maniglia non è in grado di causare alcuna occorrenza di MANIGLIA nella mia mente. Il motivo è che essere una maniglia non è una proprietà che certi oggetti hanno in virtù di essere maniglie, ma è semplicemente definita come il referente del predicato “è una maniglia”. Si confronti il caso di Sherlock Holmes. Sherlock Holmes può fare un’abbondante colazione nel racconto, ma il personaggio Sherlock Holmes, benché esistente, non può fare colazione affatto – dove fare colazione è una particolare applicazione dei propri poteri causali.

Il secondo problema riguarda, come ci si poteva aspettare, la condizione di non circolarità. Schiffer sostiene che non c’è nulla di più nella natura delle proprietà di quanto viene mostrato dalle nostre pratiche linguistiche e concettuali. Questo è esattamente come le proprietà non devono essere per sostenere il ruolo che la teoria di Fodor assegna loro. Come ho già detto, le proprietà devono essere tali da permetterci di distinguerle, anche se di fatto (per errore) vengono indicate con lo stesso concetto. Tale condizione è necessaria perché la soluzione di Fodor al problema dell’errore – la dipendenza asimmetrica – possa funzionare. Entrambi i problemi sorgono al con-

fronto della teoria delle proprietà-ombra con le tesi specifiche della semantica fodoriana: la connessione causale mente-mondo e la dipendenza asimmetrica. Ma derivano anche da un punto più generale: il requisito di Normatività di base più la tesi realista sulla natura dei referenti dei concetti richiedono l'impegno verso una caratterizzazione dei referenti dei concetti che sia indipendente dalla pratica concettuale. La condizione di non circolarità è banalmente non soddisfatta dalle proprietà-ombra: la loro caratteristica di "nascere dal nulla" non le rende adatte al ruolo di standard di correttezza per l'applicazione dei concetti. Le proprietà ombra sono adatte a una teoria dei concetti che non faccia uso di nozioni come rappresentazione, causalità, corrispondenza, verità oggettiva – ma la teoria di Fodor non è di questo tipo.

12. *Conclusione: metà della soluzione*

Riprendiamo le fila. La teoria fodoriana dei concetti come indicatori di proprietà si confronta con il problema dell'errore, cioè il problema di fornire una distinzione valida in linea di principio fra cause devianti delle occorrenze di un concetto e cause che ne costituiscono il significato. L'idea di Fodor è che tale distinzione richieda una spiegazione di tipo metafisico: consiste nella dipendenza asimmetrica di alcune leggi mente-mondo rispetto ad altre. L'argomento di Fodor a sostegno della dipendenza asimmetrica, pur non essendo completamente convincente, ha il merito di fornire una diagnosi del problema: semplicemente, l'errore è l'indicazione *dell'entità sbagliata*.

Nei paragrafi precedenti ho discusso le proprietà ammesse nell'ontologia di Fodor, per verificare la loro rispondenza alla condizione di non circolarità richiesta da un approccio realista alla normatività. Le proprietà dipendenti dalla mente, motivate dall'innatismo e dall'atomismo che Fodor sostiene, si sono rivelate incompatibili con tale condizione. Ho considerato due tentativi di spiegare più in dettaglio il loro statuto ontologico, ed entrambi hanno rivelato questo problema. D'altra parte, la teoria dei concetti di Fodor *senza* le proprietà dipendenti dalla mente costituisce un esempio paradigmatico di come una semantica naturalista può fornire una caratterizzazione

soddisfacente della correttezza di categorizzazione. Resta da vedere quali argomenti si possano fornire per bloccare l'introduzione di tali entità problematiche, nonché da completare la difesa della tesi della dipendenza asimmetrica che abbiamo accettato in maniera condizionale nei paragrafi precedenti. In questa prospettiva, la soluzione di Fodor rappresenta *metà* della soluzione richiesta al problema della normatività.

Non sarà questa, comunque, la mia strategia nel prossimo capitolo. Dopo aver lasciato le tesi specifiche del rappresentazionalismo causale, mi occuperò dei requisiti generali che la nozione di proprietà deve soddisfare per sostenere il ruolo di standard di correttezza per l'applicazione dei concetti.

V
CONCETTI E GENERI NATURALI

1. *Caratterizzare il dominio di riferimento*

Questo capitolo si focalizza sulla natura delle entità a cui i concetti si riferiscono. Secondo la lettura realista del requisito di normatività, introdotta nel capitolo 2, un concetto si applica correttamente a ciò a cui si riferisce: la condizione di correttezza per l'uso di un concetto deriva dalla sua relazione con il referente. Questa tesi ha valore esplicativo solo se si dispone di una caratterizzazione non circolare dei referenti dei concetti, ossia solo se i primi sono individuati in modo indipendente dal loro ruolo semantico. E può ridurre al silenzio uno scettico kripkeano solo se sostenuta da una risposta convincente alla domanda sul perché entità spurie, come la *viaddizione* e il *blerde*, non possono essere i referenti di PIÙ e VERDE rispettivamente. In altre parole, l'approccio realista alla normatività deve affrontare il problema di *che cosa sono* e di *quali sono* le entità a cui i concetti si riferiscono.

Generalmente si dice che i concetti si riferiscono a proprietà: seguendo Peacocke e Fodor, ho utilizzato anch'io questa terminologia. Così, ad esempio, il concetto MANIGLIA si riferisce alla proprietà di essere una maniglia, e CANE si riferisce all'essere un cane. Come mostra la discussione dei capitoli precedenti, che cosa siano queste proprietà non è una questione molto discussa dalle teorie dei concetti. Fin qui ho sostenuto che, senza una teoria delle proprietà adeguata, spiegazioni filosofiche della cognizione come quella di Peacocke e Fodor non sono in grado di bloccare la conclusione scettica che non esiste una sola entità determinata a cui ciascun concetto si riferisce. Il presente capitolo procede da questa conclusione negativa ver-

so un suggerimento positivo. Innanzitutto metterò in luce il ruolo che una caratterizzazione adeguata dei referenti concettuali potrebbe avere nella risoluzione dei problemi specifici delle teorie di Peacocke e Fodor. Poi mi concentrerò sulla forma che tale caratterizzazione dovrebbe avere: metterò insieme una lista di *desiderata* a proposito delle entità di riferimento dei concetti, che emergono da quanto detto finora, con l'aggiunta di alcune assunzioni plausibili. Due dei *desiderata* della mia lista corrispondono alle domande “cosa sono?” e “quali sono?” menzionate sopra. Le entità di riferimento devono essere individuate in modo non circolare, e deve esserci un criterio per escludere entità come il *blende* dal dominio dei referenti. Gli altri *desiderata* hanno a che fare con la portata esplicativa di una teoria dei concetti, e con la compatibilità fra la base ontologica e un trattamento causale della relazione mente-mondo. L'idea generale è che la nozione che soddisfa tutti i *desiderata*, se esiste, è adatta al ruolo assegnato al referente di un concetto dalla lettura realista del requisito di normatività, ovvero quello di costituire uno standard di correttezza per l'applicazione del concetto.

I candidati più plausibili con cui cominciare, da un punto di vista realista, sono le entità che i filosofi chiamano “generi naturali”. Un genere naturale è una classe di cose oggettivamente simili: simili in virtù di fatti relativi alla loro natura intrinseca, e indipendentemente dal nostro riconoscerle come tali. L'idea che la realtà sia suddivisa (*carved up*) in generi naturali ci è familiare dalla filosofia della scienza: si oppone alla visione delle categorie come proiezioni di sistemi di classificazione puramente convenzionali. I filosofi che difendono un'ontologia di generi naturali sostengono che è la natura delle cose a determinare la correttezza della categorizzazione, indipendentemente dal valore pragmatico o epistemico dei metodi che ci troviamo contingentemente a usare per categorizzare. La stessa idea è stata sfruttata in semantica da filosofi come Kripke [1982] e Putnam [1975], la cui celebre tesi è che termini come “oro” e “tigre” si riferiscono ai generi naturali oro e tigre, e non a ciò che siamo in grado di classificare come oro o come tigre in base ai metodi e alle conoscenze di cui disponiamo. Come dirò in quanto segue, il problema principale per le teorie tradizionali dei generi naturali ha a che fare con uno dei *desiderata* della mia lista, quello della portata esplici-

cativa. Le ontologie tradizionali dei generi naturali includono le specie biologiche, le sostanze chimiche e gli elementi, le proprietà fisiche fondamentali e poco altro – laddove è intuitivo che la mente umana è in grado di concettualizzare *molte più cose*. Le domande a cui cercherò di dare una risposta saranno pertanto le seguenti: è possibile *estendere* una teoria dei generi naturali? Possiamo dare senso, all'interno di una prospettiva realista, all'idea che concetti come DOTTORE, DEMOCRAZIA O ADDIZIONE si riferiscano a entità non semantiche di cui teniamo traccia? La mia opinione è che una teoria estesa dei generi naturali costituisca un progetto che vale la pena considerare. Millikan ne ha proposta una versione di recente, come sostrato ontologico della sua semantica teleologica. Ne discuterò in dettaglio in questo capitolo: concluderò che i generi naturali estesi, o “generi reali” (*real kinds*) nella sua terminologia, risultano soddisfare tutti i *desiderata* della mia lista. In particolare, credo che una risposta interessante alla sfida dello scettico kripkeano si possa ottenere applicando all'ontologia realista di Millikan un'idea di Lewis: quella di un gradiente di eleggibilità fra le entità candidate a referenti concettuali. L'idea che presenterò come risposta possibile al Problema della scelta, e alla sfida scettica, è che le entità più eleggibili sono le proprietà che offrono il più ricco potenziale induttivo. È un fatto del mondo che queste entità esistano, ed è un fatto, che riguarda il nostro sistema cognitivo, che preferibilmente ci formiamo e impieghiamo concetti per tenere traccia proprio di tali entità. In questo quadro, si può sostenere che il *blerde* e la *viaddizione* sono meno eleggibili a referenti rispetto al verde e all'addizione. Si noti che questa è una risposta che concede parecchio allo scettico: di fatto considera la sua ipotesi della moltitudine di significati devianti come poco probabile, dati certi fatti sulla mente e sul mondo – lo scettico può ancora contare sulla possibilità logica della perdita di significato, per quanto possa valere per chi si occupa di una teoria della cognizione empiricamente compatibile con le caratteristiche di *questo* mondo.

Il contenuto dei prossimi paragrafi è il seguente. Nel secondo e nel terzo riepilogo le conclusioni provvisorie dell'analisi delle teorie dei concetti di Peacocke e Fodor, condotta nei capitoli precedenti, e individuo il ruolo che una caratterizzazione adeguata delle proprietà potrebbe avere in entrambe. Il § 4 contiene la mia lista di *desiderata*

riguardo alle entità di riferimento dei concetti. Successivamente alcune ontologie realiste di generi naturali vengono messe a confronto con i *desiderata*; in particolare, i §§ 6-8 discutono l'essenzialismo di Kripke e i §§ 9-10 il realismo scientifico di Armstrong. La parte restante del capitolo è dedicata all'esame dell'ontologia di Millikan dei generi reali. Concludo notando come l'argomento che si è sviluppato dall'individuazione del requisito di normatività di base per una teoria dei concetti fino al realismo metafisico riguardo alle entità di riferimento abbia aperto un problema altrettanto grande di quello che si proponeva di risolvere – ma tuttavia ritengo che abbia chiarificato, via via, alcune importanti questioni.

2. *Le proprietà come standard di correttezza: il caso di Peacocke*

Il problema da cui siamo partiti era il seguente: perché la tripla $\langle 68, 57, 125 \rangle$ è un'applicazione corretta di PIÙ, mentre $\langle 68, 57, 5 \rangle$ non lo è? Lo scettico kripkeano richiede che si dia conto di una normatività di base nell'uso dei concetti: vuole una qualche spiegazione del perché $\langle 68, 57, 125 \rangle$ appartiene all'estensione del referente di PIÙ a differenza dell'altra tripla. Se la spiegazione richiesta non si trova, lo scettico è libero di concludere che ciascuno dei nostri concetti significa qualsiasi cosa – ovvero, i nostri concetti non significano nulla.

Da un punto di vista realista, una replica allo scettico menzionerà un fatto relativo alle entità non semantiche addizione e *viaddizione*, e alla loro relazione con il nostro concetto PIÙ. Nel caso di PIÙ il realista dovrà specificare che cosa c'è che non va nell'entità chiamata "viaddizione", e che cos'ha di speciale l'addizione; in generale, dovrà affrontare un Problema della scelta: quali entità sono eleggibili a referenti dei nostri concetti? Come ho sostenuto nei capitoli 3 e 4, una teoria definizionale e una teoria causale dei concetti si confrontano con versioni diverse del Problema della scelta. Nel modello di Peacocke un concetto è individuato da un insieme di inferenze fondamentali che lo definiscono implicitamente, e costituiscono le regole per la sua applicazione in tutti i casi possibili. In tale quadro la questione di quale entità sia eleggibile a referente di un concetto, come VERDE o ADDIZIONE, prende questa forma: quale insieme di

inferenze è genuinamente definitorio, fra gli infiniti possibili che generalizzano le applicazioni effettuate finora? La difficoltà dei casi proposti dallo scettico è che le definizioni per *viù* e *blerde* sono formalmente accettabili (non sono circolari), proprio come quelle di *più* e *verde*. Ma se le cose stanno così, come possiamo essere sicuri che le definizioni che finora hanno regolato la nostra pratica siano quelle che individuano VERDE e PIÙ, e non piuttosto le altre due? Peacocke sostiene che un insieme di inferenze è una definizione spuria se nessuna entità al mondo, sostituita come valore semantico alla variabile concettuale in esse contenuta, le rende valide. Così, la definizione di BLERDE sarebbe spuria, benché non circolare, perché non esiste una proprietà posseduta da tutti gli x tali che, dato un certo istante t , x è verde prima di t oppure x è blu in t o dopo t . Alla domanda “su quali basi si può affermare che non esiste una proprietà siffatta?” la strategia di Peacocke contiene un argomento “trascendentale”: dato che abbiamo i concetti che abbiamo – VERDE, ad esempio – è a priori che le inferenze che li definiscono siano valide, e individuino entità nel mondo. Nella conclusione del terzo capitolo ho tuttavia sostenuto che questa strategia non è sufficiente per rispondere alla sfida scettica. Lo scettico insinua proprio che forse *non* abbiamo i concetti che crediamo di avere: forse abbiamo *altri* concetti, che si applicano correttamente proprio nei casi in cui abbiamo applicato i concetti che crediamo di avere. Che il concetto genuino sia VERDE e non BLERDE, è esattamente ciò che dobbiamo spiegare allo scettico: non lo possiamo presupporre. In sintesi: Peacocke propone che le clausole di una definizione come quella di BLERDE non possano essere vere perché non c'è una proprietà come il *blerde*, ma deve fornire una giustificazione di questa asserzione metafisica, che la mossa trascendentale non è in grado di assicurare. Dunque la proposta di Peacocke fornisce una risposta non soddisfacente al Problema della scelta e alla nostra domanda iniziale di una distinzione di principio fra errore e correttezza nell'applicazione dei concetti.

Questa conclusione può essere evitata? Credo di sì, a patto di trovare una soluzione differente al Problema della scelta. Si tratta di un approccio più intuitivo, ed è in accordo con l'idea di Peacocke che ciò che discrimina le definizioni spurie da quelle genuine è un fatto su come stanno le cose. Ma il fatto rilevante non è che il *blerde*

non esiste – non abbiamo bisogno di dimostrare tanto – piuttosto è la differenza che sussiste fra le proprietà di essere verde ed essere *blerde*, che fa sì che la prima e non la seconda sia (più) eleggibile a referente di un concetto. È per questo che la definizione di BLERDE è spuria: perché individua una proprietà *peggiore*; ed è per questo che VERDE, e non BLERDE, figura come componente della nostra rappresentazione del mondo. Questa soluzione costituisce un'alternativa tanto alla soluzione trascendentale di Peacocke, quanto al convenzionalismo – la tesi che la verità o validità delle clausole definitorie sia attribuita mediante accordo o stipulazione. Il prezzo da pagare è l'impegno ontologico nei confronti di entità indipendenti dalla nostra concettualizzazione, provviste di criteri di individuazione. Svilupperò questo punto nei paragrafi successivi.

3. *Il caso di Fodor*

Si possono fare considerazioni simili a proposito della specifica versione del Problema della scelta con cui si confronta una teoria causale dei concetti. Qui il problema è quale fra le cause possibili che possono produrre l'occorrenza di un concetto come effetto, sia il referente di quel concetto. Dato che la relazione causale che fissa il referente sussiste fra tipi di stati mentali e proprietà, il problema è come restringere la gamma dei possibili antecedenti causali fino a individuare quell'unica proprietà che il concetto indica. Il capitolo precedente è stato dedicato alla soluzione di Fodor, che si impegna esplicitamente a fornire una soluzione di tipo metafisico al Problema della scelta. La sua idea è che sebbene un concetto possa intrattenere innumerevoli relazioni causali con diverse proprietà, solo una di queste relazioni è una legge fondamentale, cioè tale che da essa si possano derivare le altre. Così, per esempio, la relazione fra CANE ed essere un cane spiega perché ci può essere una relazione fra CANE ed essere un coyote, ma non viceversa. L'obiezione più naturale che può essere rivolta a questa strategia è che assume troppo: in particolare sembra avvalersi delle nostre intuizioni semantiche su ciò che i concetti significano per discriminare le leggi fondamentali da quelle derivate. In effetti è concepibile che ci sia una spiegazione in termini non

semantici del fatto che essere un'orma di cane causa occorrenze di CANE in virtù della relazione fra l'essere un cane e CANE: dopotutto la relazione di dipendenza ontologica sussiste anche fra le singole proprietà. Ma per sostenere che il *blerde* causa occorrenze di verde solo perché c'è una relazione tra il verde e VERDE è difficile fare a meno di presupporre il significato ordinario del concetto VERDE.

Una seconda difficoltà, la più seria, riguarda la nozione di proprietà che Fodor impiega, cioè emerge considerando la domanda "che cosa sono le proprietà?" con cui il realista si deve confrontare. Come ho sostenuto nel capitolo precedente, l'ammissione da parte di Fodor delle proprietà dipendenti dalla mente mette a repentaglio la sua stessa soluzione: per le proprietà dipendenti dalla mente così come le concepisce Fodor non si riesce a mantenere una differenza fra, poniamo, essere una maniglia ed essere causa di un'occorrenza di MANIGLIA. Per questo, in ultima analisi, la teoria dei concetti di Fodor non riesce a fornire una distinzione fra errore e correttezza che sia a prova di scettico.

Di nuovo, il mio suggerimento è che una soluzione alternativa al Problema della scelta si può ottenere ponendo vincoli al dominio delle entità eleggibili a riferimento dei concetti – in altre parole, specificando in altro modo le caratteristiche della nozione di proprietà. La teoria dei concetti di Fodor contiene già un impegno ontologico verso le proprietà, che figurano nel ruolo di referenti dei concetti e di antecedenti causali nelle leggi mente-mondo. Ma domande come le seguenti restano senza risposta: che cosa distingue una proprietà come il verde da una come il *blerde*, che giustifichi il fatto che la prima, e non la seconda, figura in una legge fondamentale? Perché le entità come il *blerde* e la *viaddizione* non sono eleggibili a referenti concettuali?

4. Desiderata sulle entità di riferimento

Come dovranno essere le entità di riferimento per fondare la distinzione fra errore e correttezza nell'applicazione dei concetti? Ho sostenuto fin qui che un approccio realista a tale distinzione richiede una concezione specifica delle entità di riferimento. Ecco dunque una lista di condizioni o *desiderata* con i quali un'entità candidata a questo ruolo si può confrontare.

a) *Indipendenza ontologica (debole) dai concetti.* Alla domanda “che cosa sono i referenti dei concetti?” un realista dovrà fornire una risposta di questo tipo: i concetti si riferiscono a entità che è possibile individuare *in altro modo* rispetto al loro ruolo semantico. I cani, il verde e l’addizione non sono semplicemente ciò a cui CANE, VERDE e ADDIZIONE si riferiscono – un approccio realista alla normatività dovrà adottare una qualche spiegazione di che *cos’altro sono* queste entità. La ragione per considerare l’indipendenza ontologica dai concetti un vincolo alla caratterizzazione dei referenti è già stata presentata nel capitolo 2. Categorizzare qualcosa come un cane è corretto nel caso in cui quel particolare individuo è un cane, ma questo getta luce sulla nozione di correttezza se e solo se l’essere un cane non è identico all’essere categorizzato come tale. È in questo senso che le entità di riferimento devono essere ontologicamente indipendenti dai concetti: devono essere cioè passibili di individuazione non circolare rispetto ai concetti che le rappresentano. Un altro modo di esprimere l’idea che sottende il requisito di indipendenza è il seguente: i nostri sistemi di classificazione della realtà – cioè la nostra attività di classificare le cose in tipi, specie, sottospecie eccetera – hanno lo scopo di rappresentare uniformità preesistenti nel mondo, non di creare tali uniformità. In generale, è il fatto che un individuo possiede una certa proprietà che rende corretto o scorretto un nostro giudizio categoriale che lo riguarda; non è il nostro giudizio categoriale che assegna all’individuo la proprietà predicata. Ecco come un manuale di metafisica recente presenta questa intuizione:

sebbene quasi tutti ammetteranno che alcuni dei modi che abbiamo di classificare gli oggetti riflettono i nostri interessi, obiettivi e valori, pochi negheranno che molti dei modi di suddividere le cose sono fissati dagli oggetti in se stessi. Non è che arbitrariamente scegliamo di chiamare alcune cose triangolari, altre circolari, e altre ancora quadrate: sono triangolari, circolari e quadrate. Analogamente, non è una semplice conseguenza del pensiero e del linguaggio umano che ci siano elefanti, olmi, e parameci. Ci sono e basta, e le nostre lingue e il pensiero riflettono questi fatti preesistenti (Loux [2002, p. 21]).

Ciò che il realista deve impegnarsi a fornire – o ad adottare – è una spiegazione del come gli elefanti, gli alberi e i parameci “ci sono e basta”, indipendentemente dal pensiero e dal linguaggio umano.

L'indipendenza debole delle proprietà dai concetti si distingue dall'indipendenza forte, la tesi secondo la quale in un mondo senza concetti e senza soggetti pensanti, le entità di riferimento esisterebbero ugualmente. Questa tesi è chiaramente falsa di molte delle cose che rappresentiamo con il pensiero – le macchine, i libri, l'amicizia, la speranza, il denaro, la marmellata, gli americani e l'architettura gotica: niente di tutto questo esisterebbe in un mondo senza esseri dotati di mente. Ma non è necessario difendere l'indipendenza forte per conformarsi alla condizione di non circolarità che deriva dall'approccio realista alla correttezza: la questione dell'esistenza può essere distinta da quella dell'individuazione.

La tesi di indipendenza debole esclude una caratterizzazione decitazionale o pleonastica delle proprietà, come quella di Schiffer [1996; 2003]: le proprietà pleonastiche sono proprio entità la cui individuazione è esaurita dalle nostre pratiche linguistiche, la cui natura si riduce al loro ruolo semantico di referente di un predicato linguistico¹. Se essere un cane fosse semplicemente essere una delle cose a cui “cane” si riferisce, non ci sarebbe alcuna possibilità di stabilire – da un punto di vista realista – se i nostri giudizi sui cani sono corretti.

b) *Elitarismo*. Questa condizione gioca un ruolo chiave in una possibile risposta alla sfida dello scettico kripkeano. Una teoria dei referenti concettuali è *elitaria* se contiene una soluzione al Problema della scelta: quali entità sono eleggibili a referenti dei nostri concetti e quali non lo sono? Per una teoria elitaria, al dominio delle entità di riferimento non appartiene qualsiasi classe arbitraria di oggetti che possiamo concepire: *qualcosa in più* è necessario per l'ammissione. Una teoria elitaria è in grado di escludere le alternative devianti proposte dallo scettico, come il *blerde* e la *viaddizione*, in quanto non eleggibili. Il termine “eleggibile”, così come l'idea generale della restrizione del dominio dei referenti, si deve a Lewis:

fra tutte le innumerevoli cose e classi che esistono, la maggior parte sono miste, mal definite, artificialmente manipolate. Solo una minoranza elitaria di queste

¹ Si veda capitolo 4, § 10.

è ritagliata secondo le articolazioni della realtà, in modo che i confini siano stabiliti dalle somiglianze e differenze oggettive in natura. Solo questa *élite* di cose e di classi è eleggibile alla funzione di referente (Lewis [1984, p. 227]).

Il passaggio citato contiene un suggerimento riguardo ai criteri di una possibile individuazione delle entità eleggibili a referenti. L'idea intuitiva, che cercherò di sviluppare nei prossimi paragrafi, è che le entità di cui i nostri concetti preferibilmente tengono traccia sono quelle che presentano omogeneità naturale e costituiscono i tratti di somiglianza oggettiva tra le cose.

c) *Potere causale*. Almeno alcune delle entità a cui ci riferiamo devono poter avere effetti causali sulla nostra mente: devono essere oggetti spazio-temporali, abitanti del regno delle cause e degli effetti. Una ragione per introdurre questo *desideratum* sulle entità di riferimento è che altrimenti qualsiasi forma di semantica causale sarebbe esclusa a priori. La ragione principale è comunque quella di lasciare da parte le caratterizzazioni puramente platoniste delle proprietà: esse danno origine, come è noto, al problema di spiegare come sia possibile il contatto cognitivo le entità di riferimento, isolate in un "terzo regno". La condizione del potere causale permette anche di escludere i trattamenti deflazionisti e pleonastici delle proprietà – tipicamente, come si è visto nel capitolo 4, le "ombre dei predicati" non possono avere alcun effetto.

d) *Portata esplicativa*. Mentre l'elitarismo esclude le ontologie che ammettono troppe entità nel dominio di riferimento dei concetti, il *desideratum* della portata esplicativa esclude quelle che ammettono *troppo poche* entità. Il repertorio concettuale umano è molto ampio: abbiamo concetti percettivi, come ROSSO e concetti di sensazioni come DOLORE, concetti teorici come ATOMO e formali come ADDIZIONE; concetti di specie naturale come CANE e di artefatto come SEDIA; concetti di qualità, come DOLCE, CORAGGIOSO e FELICE; e concetti che appartengono alle nostre pratiche sociali, come DOTTORE, DEMOCRAZIA e GIUSTIZIA. L'equipaggiamento ontologico del realista deve essere sufficiente per dare conto della varietà dei concetti, includendo una varietà corrispondente di entità, oppure limitandosi a una gamma limitata di entità di base e spiegando i modi della loro combinazione per formare complessi.

L'indipendenza ontologica debole dai concetti, l'elitarismo, la condizione del potere causale e quella della portata esplicativa individuano le caratteristiche di una teoria dei referenti concettuali che completa idealmente l'approccio realista alla normatività. Farò uso dei quattro *desiderata* per mettere alla prova alcune concezioni filosofiche delle proprietà.

5. Una caratterizzazione intuitiva: generi, somiglianza, proprietà

Prima di addentrarci nella discussione sarà opportuno soffermarci a chiarificare alcune delle nozioni in gioco. Dal punto di vista realista ci occorre sostenere che le cose a cui uno stesso concetto si applica correttamente sono *oggettivamente simili* in qualche aspetto: i concetti tengono traccia di *pattern* di somiglianza oggettiva. L'idea intuitiva è che due cose sono oggettivamente simili quando hanno qualcosa in comune in virtù di un fatto relativo alla loro natura, e non di un fatto sulle nostre pratiche di categorizzazione. Generalmente il ruolo di spiegare la somiglianza è riservato alle *proprietà*: si dice che certe cose sono oggettivamente simili, o *dello stesso genere*, quando condividono una certa proprietà. Le proprietà (*in re* o *ante rem*)² spiegano anche l'applicabilità dello stesso predicato o concetto a individui numericamente distinti: il predicato o il concetto si applica a ciascun individuo perché è semanticamente correlato alla proprietà che esso possiede, al genere di cosa a cui appartiene. Com'è noto un nominalista come Quine non accetterebbe quest'ultimo punto, e fornirebbe una spiegazione diversa della somiglianza oggettiva e del riferimento a molteplicità distinte³. Anche in Wittgenstein

² Per un realista *ante rem* le proprietà esistono indipendentemente dagli oggetti che le possiedono; il realismo *in re* è invece la tesi secondo la quale una proprietà non esiste se non esistono sue esemplificazioni. La portata di questa distinzione dipende largamente dal significato che si attribuisce a "esistere". La distinzione non avrà alcun ruolo, comunque, nella discussione di questo capitolo.

³ Quine si proclama nominalista nel senso che nega l'esistenza di entità astratte che manchino di collocazione spazio-temporale e di potere causale; nondimeno, accetta gli insiemi e le classi. A sostegno del proprio rifiuto delle proprietà sostiene che è sempre

[1953]⁴ si può trovare una spiegazione delle nostre pratiche di classificazione che non si impegna all'esistenza di entità generali. Non mi soffermerò in questa sede a discutere le obiezioni nominaliste all'esistenza delle proprietà; il mio punto è che entità con certe caratteristiche corrispondono al ruolo di referenti assegnato da una teoria dei concetti di approccio realista: se più di un candidato dovesse ottemperare ai requisiti individuati (ad esempio, le alternative nominaliste alla nozione di proprietà), questo non rappresenterebbe un problema per la mia caratterizzazione. Si noti, fra l'altro, che la citazione di Lewis riportata sopra descriveva un trattamento elitario delle "cose" e delle "classi". Lewis ritiene che un nominalista possa dare conto della somiglianza oggettiva senza impegnarsi all'esistenza delle proprietà, anche se "ha senso chiedersi se il gioco valga la candela" (Lewis [1983, pp. 193-194]). Come ho già precisato, nel preferire le proprietà nel ruolo di referenti concettuali seguo l'uso corrente nelle teorie filosofiche dei concetti. Secondo la caratterizzazione intuitiva delle proprietà come base della somiglianza oggettiva, i generi di cose si distinguono dalle classi perché queste ultime possono raggruppare elementi che non hanno nulla in comune a parte il fatto di essere incluse nella stessa classe, mentre i generi di cose sono insiemi di individui che condividono una o più proprietà. In questo senso essere un cane è una proprietà, mentre essere un cane o un autobus è solo un modo per indicare la classe formata dai cani e dagli autobus. Questa distinzione fra generi e classi corrisponde a quella di Lewis fra *proprietà rare* e *proprietà abbondanti*:

Le proprietà abbondanti possono essere estrinseche, artificialmente manipolate come il *blende*, mescolate disgiuntivamente come si vuole. Non tengono conto delle articolazioni qualitative della realtà, ma suddividono le cose in qualsiasi modo possibile. Averne in comune non ha nulla a che fare con la somiglianza [...] Le proprietà abbondanti superano di molto il numero dei predicati di qualsiasi lingua che possiamo possedere [...] Le proprietà scarse sono un'altra storia. Averne in comune spiega la somiglianza qualitativa, cor-

possibile parafrasare gli enunciati che contengono termini come "proprietà", "genere" o "specie" in modo da eliminare il riferimento a tali entità e mostrare che si tratta solo di una pratica linguistica di cui si può fare a meno (Quine [1953, p. 16]).

⁴ Si vedano soprattutto i §§ 65-79.

rispondono alle articolazioni della realtà, sono intrinseche, specifiche [...] ce ne sono il numero esatto che serve a caratterizzare le cose completamente e senza ridondanza (Lewis [1986, p. 123]).

Sebbene sia sempre possibile dare un nome a una classe, il fatto di essere il referente di un predicato non fa di una classe un genere. Si può convenzionalmente attribuire il significato di “essere un cane o un autobus” a una nuova parola, diciamo *cabus*; la parola avrà una controparte mentale, *CABUS*, con lo stesso significato. Ma la stipulazione di significato non fa della classe dei cani e degli autobus un genere di cose, perché “genere”, così come lo stiamo intendendo, si applica solo dove c’è almeno una proprietà condivisa.

Le considerazioni fin qui svolte possono costituire una caratterizzazione preliminare delle relazioni che intercorrono fra le nozioni di proprietà, genere e classe. Non abbiamo ancora, tuttavia, una teoria del dominio di riferimento dei concetti. L’idea è che la realtà sia suddivisa in generi di cose che hanno proprietà in comune, ma quali sono le proprietà che corrispondono alle “articolazioni qualitative” della realtà? quale criterio le individua? Le teorie che prenderemo in considerazione offrono risposte differenti.

6. *Essenzialismo*

La prima proposta ontologica che prenderò in considerazione è ben nota ai filosofi del linguaggio. In *Nome e Necessità*⁵ Kripke ha difeso la tesi che il significato dei nomi propri e di alcuni termini generali consiste nell’oggetto o nel genere di cose a cui vengono associati, una volta per tutte, al momento della loro introduzione nella pratica linguistica⁶. Ciò che conta per l’appartenenza di un individuo a un certo genere – e quindi a un certo dominio di riferimento – sono per Kripke le sue proprietà essenziali, di cui viene fornita una

⁵ Kripke [1982].

⁶ Attraverso un battesimo, secondo Kripke [1982, p. 135]. Evito di usare questo termine, che potrebbe suggerire una convenzione esplicita fra parlanti, e quindi presupporre le nozioni semantiche invece di spiegarle.

caratterizzazione modale: si tratta delle proprietà che un individuo conserva in ogni situazione controfattuale concepibile. Le proprietà essenziali sono quelle che qualcosa possiede necessariamente per essere ciò che è: in questo senso si distinguono da tutte le altre, in quanto “intrinseche”. La teoria kripkeana del significato copre il caso dei nomi propri (“questo tavolo”, “la regina d’Inghilterra”), i nomi comuni di specie (come “tigre”), sostanza (come “oro”) e fenomeni fisici (“luce”, “calore”). In tutti questi casi, potremmo dire, i termini si riferiscono a generi naturali che sopravvivono sulle proprietà essenziali degli individui.

Possiamo individuare le proprietà essenziali delle cose appellandoci alle intuizioni sul nostro uso dei termini corrispondenti in situazioni controfattuali. Così, ad esempio, veniamo invitati a immaginare un mondo in cui l’oro è sempre il metallo con numero atomico 79, ma è bianco, a causa di speciali componenti dell’atmosfera del pianeta, e inoltre è comunissimo e di poco prezzo, tanto che le posate usa e getta sono fatte d’oro. Secondo Kripke in tali circostanze chiameremmo ancora quel metallo “oro”. Questo mostrerebbe che essere giallo ed essere costoso non sono proprietà essenziali dell’oro. Diversamente un metallo giallo, brillante e malleabile come l’oro, non verrebbe chiamato “oro” se si scoprisse che la sua microstruttura è diversa dall’elemento *Au* con peso atomico 79. Dunque, plausibilmente, avere un certo peso atomico e una certa microstruttura sono proprietà essenziali dell’oro. Considerazioni analoghe varranno per altri termini generali: non chiameremmo “tigre” un animale che sembra una tigre ma che ha una struttura interna molto diversa dalle nostre tigri, e non chiameremmo “acqua” un liquido inodore, insapore, trasparente e dissetante, se la sua formula chimica non fosse H_2O (Kripke [1981, p. 128]).

Anche le proprietà essenziali degli individui sono accessibili mediante lo stesso tipo di test. In generale Kripke sembra suggerire che l’origine sia sempre essenziale per un organismo vivente, così come la materia di cui è composto per un artefatto; quantomeno, l’origine e la materia sono esempi di proprietà essenziali nell’argomentazione kripkeana. Con questo non si esclude che un organismo o un artefatto abbiano anche altre proprietà essenziali, come Kripke stesso precisa:

non sto suggerendo che solo l'origine e la materia costitutiva siano essenziali. Per esempio, se lo stesso pezzo di legno da cui è stato ricavato questo tavolo fosse invece diventato un vaso, il tavolo non sarebbe esistito. Dunque (più o meno) essere un tavolo sembra essere una proprietà essenziale del tavolo (Kripke [1982, p. 114]).

L'origine di un organismo e la materia costitutiva di un artefatto possono essere sconosciuti al parlante ordinario che usa i termini che li designano, e persino alla comunità nel suo insieme. Il punto importante, qui, è che l'individuazione delle proprietà essenziali non deve sottostare ad alcun vincolo epistemico: possiamo non conoscere la natura essenziale delle cose di cui parliamo e a cui applichiamo i nostri concetti. Anche le teorie scientifiche – quelle, ad esempio, che descrivono la microstruttura di una certa sostanza, o il genoma di un specie – possono sbagliare. Kripke non sottoscrive il principio secondo il quale ciò che figura in una legge scientifica è *ipso facto* una proprietà essenziale. Scoprire le essenze e le verità necessarie sul mondo è piuttosto l'obiettivo della ricerca scientifica.

In effetti, come mostrano le osservazioni qui riportate sulla materia e l'origine, Kripke non si impegna in un inventario delle proprietà essenziali, né intende fornire un metodo a priori per la loro individuazione. Il test modale sembra essere l'unica strategia disponibile: immaginare una certa cosa, che chiamiamo "x" in una circostanza controfattuale in cui alcune proprietà sono alterate e chiedersi se la chiameremmo ancora "x". Se la risposta è negativa, allora la situazione controfattuale ha messo in luce, alterandole, proprio le proprietà essenziali di quella cosa.

7. *I generi essenziali e l'approccio realista alla normatività*

La teoria del significato di Kripke per i nomi propri e i termini di genere naturale è ben compatibile con l'idea che la condizione di correttezza di un termine derivi dalla sua relazione con l'oggetto non semantico a cui si riferisce. Diremo che un termine come "tigre" si applica correttamente a cose di un certo genere, e solo ad esse. Con il concetto tigre e con il termine corrispondente cerchiamo di tenere traccia di un genere di cose, cioè le tigri; se vi riusciamo o meno dipende dall'estensione del genere, non da ciò che sappiamo sulle tigri.

Kripke [1982, pp. 66, 128] non è esplicito riguardo alla natura degli oggetti di riferimento; tuttavia si può dire che i “generi essenziali” individuati dal test modale soddisfano almeno tre dei *desiderata* che ho elencato. Innanzitutto i generi essenziali sono indipendenti dai termini che vi si riferiscono. Ciò che categorizziamo come tigre non è *ipso facto* una tigre, perché l'appartenenza a un genere è determinata dalle proprietà essenziali che un individuo possiede – proprietà che possiamo non arrivare a riconoscere. Inoltre i generi kripkeani sono una ristretta *élite*. Dal loro novero si possono escludere le classi formate per raggruppamento arbitrario, in quanto le cose ivi contenute non avranno, presumibilmente, la stessa origine o la stessa microstruttura; inoltre una proprietà come l'essere *blonde* non supererebbe il test modale. Non è azzardato supporre che i generi essenziali soddisfino il requisito del potere causale; dopotutto si tratta di sostanze come l'acqua e l'oro e di specie naturali come i limoni e i cani che in generale figurano nelle leggi (causali, almeno in senso lato) della chimica, della biologia eccetera.

Resta da considerare il *desideratum* relativo alla portata esplicativa. Come si è detto, l'ontologia della teoria del riferimento di Kripke copre le categorie intuitive degli individui, delle specie naturali e dei fenomeni fisici. Abbiamo pochi indizi sulla natura di altre possibili entità di riferimento e sulla possibilità di estendere la portata esplicativa della teoria. Dato che l'appartenenza a un genere dipende dal possedere certe proprietà essenziali (non c'è differenza di genere senza differenza di proprietà essenziali), una strategia promettente potrebbe essere questa: cercare di applicare ad altri casi i principi impiegati negli esempi di Kripke per tracciare la distinzione fra essenziale e accidentale, e individuare così altri generi.

8. *Quanti generi di cose ci sono?*

In effetti quanto proposto sopra è più facile a dirsi che a farsi. Il problema, come ho già detto, è che Kripke non si impegna a fornire un principio generale o un insieme di regole per individuare le proprietà essenziali. Poiché il metodo per tracciare la distinzione fra essenziale e accidentale non è dato a priori, ciò che conta come pro-

prietà essenziale andrà deciso caso per caso, per mezzo del test modale. Assumiamo allora che il test modale sia *il* metodo per individuare le essenze; se è così – anticipando la conclusione – l'ontologia di Kripke non soddisfa il requisito della portata esplicativa: le proprietà essenziali che si possono individuare attraverso il test modale sono *troppo poche* per costituire il dominio di riferimento di una teoria dei concetti. Si consideri l'esempio di Johnston [1997]: l'acqua, il ghiaccio e il vapore, come anche il carbone e il diamante, hanno la stessa microstruttura, ma sono fra loro diversi in modo rilevante per molte altre caratteristiche. Questa particolare quantità di ghiaccio avrebbe potuto essere acqua, se la temperatura fosse stata più alta; questo pugno di neve potrebbe essere stato ghiaccio con una temperatura più bassa; questa quantità di acqua avrebbe potuto cessare di essere acqua diventando vapore, se qualcuno l'avesse bollita. Benché il ghiaccio, la neve, il vapore e l'acqua differiscano fra loro per volume, densità, colore, temperatura, secondo il test modale possiedono necessariamente una sola proprietà, cioè l'essere H_2O ; appartengono dunque all'unico genere H_2O : l'acqua, il vapore, la neve e il ghiaccio non sono generi per l'ontologia kripkeana⁷. Anche se questa conclusione non è del tutto controintuitiva, di fatto essa rappresenta un problema per una concezione realista della distinzione fra errore e correttezza. Secondo tale concezione, infatti, un concetto come ACQUA si applica correttamente a tutto ciò che possiede la proprietà di essere acqua. Ma se il dominio dei referenti è limitato alle entità individuate con il test modale, ACQUA si applica correttamente a tutte le porzioni di H_2O ; in particolare al ghiaccio, alla neve e al vapore. Poiché vale esattamente lo stesso per GHIACCIO, NEVE e VAPORE i quattro concetti hanno identiche condizioni di correttezza; ne segue che non c'è modo di identificarli come *quattro* concetti.

L'essenzialismo di Kripke non sembrerebbe dunque l'ontologia adeguata per una teoria dei concetti, dato il ruolo che la Normatività di base assegna alle entità di riferimento. C'è tuttavia un'obiezione

⁷ Il punto di Johnston è che la relazione fra l'acqua e H_2O è la costituzione materiale, non l'identità; i "generi manifesti" (*manifest kinds*) come l'acqua e il vapore sono costituiti dai generi essenziali, come H_2O , ma non si riducono a essi.

da considerare, dal punto di vista dell'essenzialista. In effetti l'essenzialista potrebbe voler ammettere sostanze come il ghiaccio o il vapore fra i generi essenziali indicandoli con espressioni come " H_2O allo stato solido", " H_2O allo stato gassoso", formate da un nome e da un complemento di modo. Ma come nota Johnston, perché l'essenzialista possa allargare la proprie ontologia in questa direzione, dovrà accettare che

in generale c'è la possibilità di formare nomi complessi a partire da nomi semplici e complementi di modo in cui il complemento viene a essere parte dell'essenza del referente del nome complesso (Johnston [1997, p. 568]).

Il problema che si presenta rispetto a questa strategia è come decidere se un complemento "entra" nell'essenza del nome che modifica oppure no: il test modale è nuovamente la nostra unica guida. Ma allora, proprio in base al test modale, è necessario che un'auto veloce sia veloce e che un uomo seduto sia seduto, così come è necessario che l'acqua allo stato gassoso sia gassosa, che una statua sia una statua (come osserva lo stesso Kripke [1982, p. 74], nessun blocco di marmo è necessariamente una statua, ma un pezzo di marmo in forma di statua è necessariamente una statua). La morale di questi esempi è che se eliminiamo i principi taciti che governano i casi più chiari di identificazione delle essenze (l'uniformità di origine o di struttura), possiamo ritrovarci con una "moltiplicazione di generi" (Johnston [1992]): tante entità quante sono le possibili frasi che contengono un nome e una specificazione di modo. Il risultato di questa proliferazione di enti sarebbe, chiaramente, la violazione del requisito di elitarismo. Si dirà dunque che un conto è sostenere che l'essere ghiaccio è diverso dell'essere acqua, un conto è cercare di dare conto della differenza in termini di proprietà essenziali. L'essenzialismo ci fornisce una gamma limitata di entità di riferimento, i generi che sopravvivono alle proprietà essenziali delle cose; tali entità possono costituire altri generi – ad esempio la neve è costituita da H_2O , ed è la costituzione molecolare della neve che ne spiega le proprietà essenziali – ma il principio di individuazione degli altri generi (i "generi manifesti" di Johnston) non potrà essere il test modale che sta alla base dell'ontologia kripkeana, pena la moltiplicazione di entità spurie.

9. *Realismo scientifico*

Il problema evidenziato dalla discussione sull'essenzialismo è che occorre trovare un principio di individuazione delle entità di riferimento che non ne ammetta troppe né troppo poche. Da un lato l'essenzialismo coglie "le articolazioni delle realtà" e distingue i generi dalle classi; dall'altro il *desideratum* sulla portata esplicativa richiede che i generi siano abbastanza da fornire referenti ai tanti diversi tipi di concetti che abbiamo. L'essenzialismo è elitario, ma non soddisfa il *desideratum* della portata esplicativa: il test modale per le proprietà essenziali non può essere esteso oltre i casi paradigmatici senza incorrere in risultati paradossali. Che cosa, se non il test modale, può guidarci all'individuazione dei *pattern* di somiglianza oggettiva? La celebre proposta di Putnam [1975] è che la scienza possa farlo. Putnam ha sostenuto che i referenti di termini come "acqua", "tigre" e "limone" sono i generi naturali acqua, tigre e limone. Le cose appartengono a un genere naturale in virtù della loro struttura interna, che la scienza ha il compito di scoprire e spiegare; le proprietà strutturali intrinseche costituiscono le proprietà osservabili che caratterizzano l'appartenenza a un genere per l'occhio inesperto. Lo scopo di Putnam nell'articolo citato, tuttavia, era prevalentemente quello di dimostrare una tesi negativa riguardo al significato linguistico, mostrare l'inadeguatezza di un certo paradigma filosofico⁸. Per discutere un'ontologia scienista di generi naturali converrà qui considerare una proposta più dettagliata, come il "realismo scientifico a posteriori" di Armstrong [1992]. Il realismo scientifico si caratterizza in opposizione alla tesi che i sistemi di classificazione siano proiezioni dei nostri interessi e valori, o registrazioni di regolarità accidentali. Ecco come Armstrong illustra la metafora del "tagliare la realtà alle articolazioni":

può essere utile in un primo tempo distinguere fra "buoni" e "cattivi" predicati, dove buono e cattivo andranno valutati puramente in termini di interesse teorico: il genere di predicati che possono interessare allo spettatore di

⁸ Per un commento breve ed esauriente a Putnam [1975] in italiano si veda Picardi [1992].

tutti i secoli dei secoli. E qui, credo, siamo condotti alla meravigliosa immagine di Platone del tagliare la bestia (la grande bestia della realtà) alle sue articolazioni. Il taglio può essere più o meno preciso. Ma via via che il taglio si fa più preciso arriviamo a predicati di maggior valore teorico, adatti a figurare nelle formulazioni delle scienze esatte (Armstrong [1992], in Mellor e Oliver [1997, p. 166]).

Armstrong fornisce un principio esplicito per l'individuazione dei generi naturali: i generi sono ciò che figura nelle leggi di natura, che la scienza ha il compito di scoprire. La ricerca scientifica indaga l'origine delle caratteristiche esperibili delle cose, e il risultato dell'indagine è l'identificazione delle loro proprietà intrinseche e delle relazioni fra queste. Si tratta di un principio di individuazione a posteriori: nella teoria di Armstrong non c'è un criterio semantico o formale per decidere quali entità esistono. In particolare essere il riferimento di un certo tipo di termine non è sufficiente per essere un genere naturale: non si ottengono generi naturali per decitazione dalle leggi scientifiche, sono piuttosto le relazioni necessarie fra le proprietà nel mondo che rendono vere le formulazioni delle leggi. I generi naturali vengono prima, potremmo dire, dei termini che vi si riferiscono. Il "taglio alle articolazioni" è anche un'operazione selettiva: solo i predicati che hanno "valore teorico" si riferiscono a generi naturali; solo i *pattern* di somiglianza che hanno un ruolo esplicativo figurano come termini delle leggi di natura. Occorre ammettere che qui il criterio di Armstrong del valore teorico può sollevare qualche dubbio. Non sappiamo, in effetti, che cosa lo "spettatore dei secoli dei secoli" troverebbe interessante – forse niente. Il criterio, comunque, sembra escludere le proprietà dipendenti dal tempo (quindi quelle che riguardano l'origine degli organismi, ad esempio) e privilegiare le proprietà atemporali, come massa, carica, composizione chimica: questo tipo di proprietà costituisce i generi naturali. Questa scelta mostra l'adesione di Armstrong al fisicalismo, la tesi che la fisica, in quanto scienza più matura delle altre, determina il dominio delle proprietà che costituiscono tutte le altre. Le proprietà esistenti si trovano così in ordine gerarchico, da quelle fondamentali, le proprietà fisiche, a quelle complesse, come essere verde o essere ghiaccio, costituite da proprietà fondamentali. Le proprietà complesse sono quelle "suggerite dall'esperienza ordinaria nella vita di tutti i giorni",

mentre quelle fondamentali possono essere individuate, nella maggior parte dei casi, solo in contesti sperimentali (Armstrong [1992], in Mellor e Oliver [1997, pp. 164-166]).

10. *Un taglio troppo profondo*

I generi naturali di Armstrong soddisfano il *desideratum* dell'indipendenza ontologica dai concetti: le entità a cui i concetti si riferiscono preesistono alla nostra classificazione, dunque è possibile derivare la condizione di correttezza per l'uso di un concetto dalla relazione con il suo referente, secondo la lettura realista del Requisito di normatività. Inoltre, laddove il test modale dell'essenzialista dipendeva troppo dalle intuizioni variabili dei singoli, la scienza come metodo di individuazione dei generi dà garanzia di oggettività. Anche se i nostri scopi pratici e le nostre finalità conoscitive impongono una gerarchia fra i generi, alla fine è la natura delle cose che determina la correttezza della nostra categorizzazione – possiamo considerare l'essere un elettrone fra le proprietà fondamentali e non, ad esempio, la proprietà di pesare due chili, perché la prima e non la seconda ha un ampio ruolo esplicativo; ma l'essere un elettrone è un tratto di somiglianza oggettiva che esisterebbe anche in assenza dei nostri metodi per rilevarlo. Il realismo scientifico è anche elitario. È la scienza a fornire la risposta al Problema della scelta, il problema di delimitare le entità che i nostri concetti rappresentano, fra gli infiniti aspetti di somiglianza oggettiva fra gli oggetti del mondo. Per esempio sarà la scienza a escludere un'entità come il *blerde* sulla base del fatto che non ci sono leggi contenenti il *blerde* che abbiano qualche valore esplicativo, e soprattutto non ci sono proprietà fisiche fondamentali che costituiscono il *blerde* in tutte le sue esemplificazioni. Secondo Armstrong il sapere scientifico ci porta dallo stato di natura, in cui intuiamo che il verde è un'entità diversa dal *blerde*, allo stadio di piena conoscenza del perché le cose *blerdi* non formano un genere naturale.

Come nel caso dell'essenzialismo, il problema dell'ontologia del realismo scientifico si presenta al confronto con il *desideratum* della portata esplicativa. I generi naturali costituiti dalle proprietà fisiche

di base sono troppo pochi per coprire il dominio dei referenti concettuali: è intuitivo che possiamo pensare a molte più cose di quelle che la scienza controlla, e a fortiori a molte più cose di quelle che la fisica riesce a definire. Intendendo “scienza” nel suo senso ordinario, in molte scienze particolari la riduzione alla fisica non è fra i programmi di ricerca – si pensi all’economia o alla psicologia: le entità e le leggi che queste scienze individuano sono lontane dalla possibilità di riduzione al vocabolario della fisica; una considerazione analoga, pur con le dovute qualificazioni, andrà fatta per la matematica e l’informatica. La biologia, poi, presenta al fisicalista un problema particolare. Secondo una delle teorie più note e discusse oggi, le specie non sono classi di individui che condividono le stesse proprietà a livello di microstruttura, piuttosto ciascuna specie viene concepita come un individuo storico che perdura e si modifica nel tempo (Ghiselin [1974] e Hull [1978]). Questa idea ha il vantaggio euristico di sottolineare che quello che fa di un organismo un membro di una specie sono soprattutto le sue relazioni storiche con altri individui, dai quali è stato generato: l’enfasi è sull’origine, più che sulle caratteristiche atemporali, in piena contraddizione con il fisicalismo astorico di cui parla Armstrong. Non si tratta qui di discutere se il fisicalismo sia o meno un programma fattibile, ma valutare se l’ontologia fisicalista del realismo scientifico possa dare conto del dominio di riferimento di una teoria dei concetti. A tale scopo occorre valutare se l’ontologia fisicalista possa essere *estesa*, fino a raggiungere con buona approssimazione la ricchezza dell’ontologia del senso comune che una teoria dei concetti richiede. In questo senso si potrebbe proporre di abbandonare l’idea che le leggi scientifiche debbano essere deterministiche, in modo da fare spazio all’interno della “scienza” a tutte le discipline del comportamento umano (Mellor [1991], in Mellor e Oliver [1997]). Il rischio di strategie come questa per allargare l’ontologia fisicalista consiste nell’abbandono del suo vantaggio più evidente, cioè la disponibilità di un criterio chiaro e oggettivo per includere o escludere un’entità dal dominio dei generi naturali. Ci si può infatti chiedere, in questo quadro, che cosa sia la “scienza in senso lato” (la storia dell’arte è una scienza che scopre generi, come il gotico e l’impressionismo, che spiegano le somiglianze fra individui, al pari della chimica o della zoologia?).

11. *I generi reali di Millikan*

Converrà fare brevemente il punto della discussione prima di procedere. L'idea fin qui difesa e illustrata è che ogni concetto tiene traccia e raccoglie informazioni su un certo genere di cose, e le cose appartengono a uno stesso genere se possiedono una o più proprietà in comune; l'estensione del genere coincide con la gamma delle applicazioni corrette del concetto corrispondente. Il problema affrontato in questo capitolo è come vincolare opportunamente la nozione di genere in modo da renderla adatta al ruolo semantico assegnatole da una teoria dei concetti e dalla lettura realista del requisito di Normatività di base; a tale scopo ho indicato alcuni requisiti minimi per una "teoria dei generi": indipendenza ontologica dai concetti, elitarismo, potere causale e portata esplicativa. I paragrafi precedenti hanno mostrato che i "generi essenziali", definiti a partire dalla teoria del riferimento diretto di Kripke, e i generi naturali del realismo scientifico di Putnam e Armstrong soddisfano tutti i requisiti tranne l'ultimo, la portata esplicativa. La tesi secondo la quale i nostri concetti si riferiscono in ultima analisi a un ristretto dominio di proprietà ultime, che costituiscono tutte le altre attraverso complicate catene definitorie, è stata difesa da molti programmi filosofici, senza successo. Una tesi alternativa che restringesse il novero dei concetti genuini a quelli che si riferiscono alle proprietà di base sarebbe ancor meno attraente, in quanto drasticamente revisionaria rispetto all'uso della parola "concetto" in psicologia e nel parlare comune. La conclusione a cui il realista perviene è piuttosto che i generi di cose che presentano somiglianze oggettive sono più di quanti la scienza ne possa enumerare, o di quanti ne possano individuare le nostre intuizioni modali: occorre allargare il dominio dei generi naturali senza abbandonare l'elitarismo e il requisito di indipendenza ontologica dai concetti.

La proposta che intendo considerare in dettaglio viene dalla teoria dei concetti di Millikan [2000]. Il quadro generale in cui la teoria si iscrive è quello della semantica teleologica: i concetti sono sistemi naturali la cui funzione propria è quella di tenere traccia e accumulare informazioni sui generi naturali; i generi sono ciò a cui i concetti si riferiscono in virtù delle loro funzioni proprie, e sono entità non

semantiche – i concetti hanno il compito di rappresentare aspetti oggettivi della realtà, che preesistono alla nostra concettualizzazione. Ciò che interessa ai fini della nostra discussione è che Millikan propone di estendere la nozione tradizionale di genere naturale in modo da includere gli individui (Silvio Berlusconi, la mia automobile), i “generi manifesti” nel senso di Johnston (il latte, il ghiaccio), gli artefatti, e i generi sociali e culturali (Natale, la colazione). Nella sua terminologia i generi naturali estesi si chiamano “sostanze” – il richiamo è ad Aristotele – o “generi reali”. Ecco come vengono definiti:

cose che mantengono le loro proprietà, e quindi il loro potenziale d'uso, nei nostri diversi incontri con loro [...] per definizione, ciò che offre questo tipo di opportunità a un soggetto che apprende, nel caso in cui tale opportunità non sia casuale, ma sostenuta da una base ontologica di connessione reale (Millikan [2000, p. 2]).

Le proprietà sono a loro volta definite (in maniera un po' oscura, in effetti) come “varianti negli stati di cose”; ciò che conta comunque è che per Millikan si individuano a posteriori indipendentemente dal loro ruolo di referenti e sono i costituenti delle leggi scientifiche: sono proprietà naturali correlate da leggi causali (Millikan [1984, p. 259]).

La definizione dei generi reali riportata sopra contiene due punti rilevanti. In primo luogo ci viene fornito un metodo di principio per individuare i generi reali: una classe di cose è un genere reale se *sostiene l'induzione*, cioè se è possibile imparare da un incontro cognitivo con uno degli individui che vi appartengono che cosa aspettarsi da un incontro successivo con quello stesso individuo, o con un altro. La specificazione ulteriore è che la possibilità di generalizzare induttivamente sui membri dell'estensione di un genere naturale ha una base ontologica: si tratta di cose oggettivamente simili, indipendentemente dal nostro riconoscerle come tali. Con il primo punto la teoria ontologica di Millikan si assicura la più ampia portata esplicativa; con il secondo i generi reali si conformano al requisito dell'indipendenza ontologica dai concetti. Mi occuperò in dettaglio di entrambi i punti cominciando dal primo: com'è possibile sostenere un'estensione della nozione di genere naturale come quella proposta da Millikan?

12. *Generi a prova di induzione*

Cosideriamo una sostanza nel senso ordinario, come il sale. Qualsiasi pizzico di sale che ci capiterà di assaggiare sarà salato, apparirà formato da granuli cristallini con una specifica conformazione fisica e struttura molecolare; avrà alcune tipiche proprietà disposizionali come la solubilità in acqua. Il permanere di proprietà rilevanti nel tempo e in diversi incontri cognitivi è tipico di un genere naturale. La stessa idea si può esprimere dicendo che i generi naturali hanno *proprietà proiettabili*. Questo li rende particolarmente rispondenti alle caratteristiche del sistema cognitivo umano: possiamo trasferire le informazioni accumulate sui membri finora incontrati di un certo genere al prossimo incontro cognitivo con una cosa di quel tipo, se abbiamo un meccanismo mentale che ci permette di farlo, cioè un concetto. Così, per esempio, dato che i cani condividono numerose proprietà rilevanti, se ho un concetto per il genere naturale dei cani e lo applico a un certo individuo, posso trasferire a esso tutto il mio bagaglio di informazioni sui cani. Ecco come un manuale di psicologia recente elabora l'esempio:

se un'amica mi chiama e mi chiede di tenerle il cane perché deve restare fuori casa, so bene cosa aspettarmi. Anche se non ho mai incontrato quello specifico cane ho sufficienti conoscenze sui cani e sul tipo di cura che richiedono. Non devo chiedere se occorre innaffiare il cane, nutrirlo, pulirlo con l'aspirapolvere, concimarlo alle radici, metterlo in lavatrice e così via, perché so già di che cosa ha bisogno un cane [...] Senza la possibilità di trarre inferenze sensate sui nuovi oggetti ci sarebbe ben poco vantaggio nel sapere che qualcosa è un cane, un divano o un albero (Murphy [2002, p. 243]).

Si noti per inciso che questo fenomeno, chiamato dagli psicologi "induzione categoriale", può essere spiegato sia da chi ritiene che i concetti siano indicatori di proprietà privi di struttura interna, come Fodor, sia da chi sostiene che i concetti sono rappresentazioni complesse che funzionano come meccanismi per il riconoscimento di uniformità naturali, come Peacocke: per un atomista la conoscenza proiettata da un caso all'altro non viene veicolata dai concetti, bensì da sistemi subconcettuali di processazione dell'informazione. Il termine "induzione" viene qui impiegato con un'accezione differente da quella classica: indica qualsiasi procedura di generalizzazione e proiezione

delle conoscenze a partire da un numero limitato di esperienze, e non presuppone la concettualizzazione dei casi incontrati, ma anzi (per diversi psicologi e filosofi) è uno degli elementi necessari, ma non sufficienti, a dare conto della complessa abilità concettuale umana.

Il punto di Millikan è che il sostegno all'induzione non è limitato alle sole sostanze nel senso ordinario del termine, ma è una caratteristica comune ai generi culturali e storici, agli artefatti e agli individui: la comunanza di proprietà oggettive da esemplificazione a esemplificazione permette la proiezione di conoscenza anche in questi casi. La sfida è quella di individuare così un nuovo modo di categorizzare ciò che esiste, che si basa sulle potenzialità cognitive (*cognitive affordances*) delle cose oltre che sulle loro proprietà oggettive, e che taglia trasversalmente diverse categorie ontologiche della metafisica tradizionale:

non c'è un unico insieme di "elementi" ontologici, un modo unico di ritagliare l'ontologia del mondo, ma una varietà da scoprire di *patterns* altrettanto fondamentali che si sovrappongono e si incrociano l'uno con l'altro (Millikan [2000, p. 27]).

Vediamo qualche esempio. Secondo Millikan i gruppi etnici, professionali, socioeconomici e religiosi (i medici, le *rockstar*, i padri, i cattolici, gli immigrati albanesi) sono generi reali. Possono essere oggetto di studio della sociologia e della storia, venire individuati come segmenti *target* dagli analisti di *marketing* o comunicazione politica proprio perché presentano proprietà proiettabili, che non variano da individuo a individuo. Non differiscono dalle sostanze come il sale e il latte, se non nel fatto che le generalizzazioni che sostengono ammettono (di solito) eccezioni. Come scrive Millikan:

i membri di questi gruppi generalmente esibiscono un comportamento simile per alcuni aspetti, e hanno atteggiamenti comuni che derivano da un'educazione simile trasmessa da individuo a individuo (riproduzione o copia), dall'abitudine (ancora copia), da naturali propensioni umane oppure da pressioni sociali che spingono a conformarsi a modelli per un certo ruolo (copia di nuovo), e/o da pratiche legali [...] il genere che risulta è reale, non solamente nominale. Se i gruppi sociali non fossero reali non ci sarebbe alcun vantaggio nell'intraprendere ricerche empiriche su di essi, ad esempio ricerche sull'atteggiamento dei medici americani nei confronti delle fitoterapie eccetera (Millikan [2000, p. 22]).

Allo stesso modo le chiese gotiche, la pittura impressionista, l'architettura minimalista sono generi reali perché possiedono tratti comuni sui quali possiamo generalizzare: proprietà temporali, di forma, proporzioni, relazioni a luoghi geografici e così via. Non costituiscono generi solo in quanto oggetto di studio della storia dell'arte, ma è piuttosto in virtù del fatto che possiedono proprietà invarianti da caso a caso che la storia dell'arte può farne oggetto di teorizzazione. Nella misura in cui permettono di proiettare conoscenza da un incontro cognitivo al successivo, anche gli individui e certi eventi contano come generi reali nel senso di Millikan:

la *Quinta Sinfonia* di Beethoven ha molte proprietà che difficilmente variano da un'esecuzione all'altra. La si può riconoscere e sapere che cosa verrà dopo. Lo stesso per la storia dei tre porcellini. I luoghi hanno proprietà molte delle quali restano immutate nel tempo. In molte culture l'ora di cena e l'ora della siesta hanno proprietà ben definite. La guerra fra esseri umani ha certe proprietà che sembrano non variare attraverso i secoli. L'economia industriale dei paesi occidentali può essere studiata come un genere naturale (Millikan [2000, p. 22]).

13. *Basi ontologiche di connessione reale*

Scopo degli esempi del paragrafo precedente era mostrare come la proposta ontologica di Millikan soddisfi appieno il requisito della portata esplicativa: la prima caratteristica definitoria dei generi reali, il sostegno all'induzione, garantisce che ce ne siano abbastanza per formare il dominio di riferimento per una teoria dei concetti, senza bisogno di postulare un complesso apparato di catene esplicative che ricostruiscono le entità più remote dal mondo della chimica-fisica a partire dagli elementi delle scienze "dure". La conformità al requisito dell'indipendenza ontologica dai concetti viene invece garantita dalla seconda caratteristica delle "sostanze" di Millikan, secondo la quale una classe di individui è un genere reale, o una sostanza, solo se fra i suoi membri c'è una base ontologica di connessione *reale*, e non solo nominale, vale a dire solo se sono *oggettivamente simili*:

un genere è reale solo se c'è un principio unico, lo stesso principio, che spiega per ogni coppia di membri perché sono simili in una varietà di aspetti (Millikan [2000, p. 23]).

Si tratta di un approccio ontologico decisamente realista: come le leggi scientifiche non enunciano semplicemente che alcune proprietà si trovano in natura regolarmente correlate, ma rappresentano il fatto necessario di tale correlazione, così la costanza di proprietà nei membri di un genere non può essere accidentale o dipendente dal nostro riconoscimento. L'acqua e XYZ – se ci fosse tale molecola sul nostro pianeta – non contano come la stessa sostanza nel senso di Millikan, anche se hanno tutte le proprietà fenomeniche in comune, e lo stesso vale per la jadeite e la nefrite nell'esempio di Putnam, che per secoli sono state classificate entrambe come “giada”. D'altra parte l'ontologia dei generi reali dipende anche dalle caratteristiche del nostro sistema cognitivo. Da un lato possiamo dire che l'organizzazione del mondo in generi (classi con potenziale induttivo) è *privilegiata* data la struttura del nostro sistema cognitivo; dall'altro occorre ricordare che la categorizzazione in generi *non è creata* dal nostro sistema cognitivo: le cose appartengono a generi in virtù delle proprietà oggettive che possiedono. Questa è la portata della seconda condizione definitoria del “genere”, la base ontologica di connessione reale. In questo senso andrà detto che il nostro sistema cognitivo è particolarmente adatto a rappresentare una struttura del reale preesistente.

Si noti, tuttavia, che ci viene data solo una caratterizzazione funzionale della base ontologica di connessione reale, come ciò che i membri di un genere hanno in comune e che spiega le generalizzazioni induttive vere che possiamo scoprire riguardo a essi:

un qualche tipo di colla deve tenerli assieme, facendo sì che le proprietà esibite da un membro del genere siano sempre o spesso esibite anche dagli altri membri, così da sostenere l'induzione (Millikan [2000, p. 27]).

Mentre la base ontologica di connessione era relativamente facile da spiegare nel caso dei generi naturali di Armstrong e Putnam, come l'argento o il limone, non è così per le sostanze dell'ontologia allargata di Millikan. In generale i membri di un genere naturale sono simili l'uno all'altro perché hanno la stessa struttura microfisica. Ma non c'è un caso generale per le sostanze di Millikan: ciò che fa appartenere diversi artefatti allo stesso genere non è ciò che rende diversi eventi dello stesso genere. La “colla” ontologica deve essere scoperta caso per caso. Non solo: anche procedendo caso per caso può essere

difficile e persino impossibile individuare esattamente ciò che dà conto della somiglianza dei diversi membri:

chi è davvero un membro della classe lavoratrice? Qui il principio o i principi che causano o tengono insieme il genere sembrano caratterizzare certi membri meglio di altri (Millikan [2000, p. 25]).

L'idea è che le cose possono essere oggettivamente simili anche se ciò che hanno in comune non è né una proprietà essenziale a prova di controfattuale, né una proprietà fisica senza tempo, ma piuttosto un insieme complesso di proprietà che può includere relazioni con altri individui, luoghi e tempi, a volte troppo complesso per essere completamente analizzato. Che i generi reali abbiano una base ontologica di connessione reale è una tesi costitutiva – spiega di che cosa sono fatti i generi. Non è però una tesi epistemica, e non implica che la nostra conoscenza di un certo genere di cose richieda la conoscenza di ciò che lo costituisce. Non occorre che le proprietà siano più numerose di quelle identificate dal realista scientifico, ma occorre che accettiamo che le cose possano appartenere a un certo genere anche se l'insieme delle proprietà che le accomunano è estremamente complesso, legato al tempo e all'ambiente, e talvolta al di là della nostra portata epistemica. È intuitivo che c'è molto da fare per fornire i dettagli di una teoria ontologica dei generi reali.

14. *Elitarismo e indipendenza ontologica dei generi*

Fin qui i generi reali di Millikan soddisfano almeno tre dei *desiderata* elencati all'inizio di questo capitolo: portata esplicativa – di cui ho già parlato – potere causale e indipendenza ontologica dai concetti. Si può attribuire potere causale ai generi perché non sono nient'altro che costruzioni di proprietà naturali, per quanto complesse: come ho specificato nell'ultimo paragrafo, l'ontologia di Millikan non assume l'esistenza di proprietà *sui generis*, ma ammette che la costituzione dei generi più remoti dall'esperienza sia al di là della nostra portata epistemica. Quanto all'indipendenza dai concetti – la condizione di non circolarità che si è discussa nei capitoli precedenti – essa è assicurata dalla base ontologica di connessione reale che sottende ciascun genere. L'appartenenza a un genere si spiega con il

possesto di proprietà oggettive e con la costanza di tali proprietà fra tutti i membri del genere; essa non deriva dalle nostre operazioni concettuali. In questo senso anche un genere di artefatti come le maniglie ha un principio unificante oggettivo: per Millikan non tutto ciò che ci sembra una maniglia è una maniglia, e possono esistere maniglie che nessuno riconosce come tali. Si confronti su questo esempio l'ontologia assunta dalla teoria di Fodor: in tale quadro, essere una maniglia era una proprietà dipendente dalla mente, e le maniglie non avevano nulla in comune tranne il nostro classificarle come tali (nessuna proprietà funzionale, fisica, strutturale). Il risultato che ho analizzato nel capitolo 4 era la perdita di una distinzione fra essere una maniglia ed essere categorizzato come tale: la perdita di una distinzione di principio fra errore e corretta applicazione del concetto MANIGLIA. Una simile difficoltà non si presenta per un'ontologia genuinamente realista come quella di Millikan. È importante precisare che l'ontologia realista qui descritta ammette che molti generi storici e sociali dipendono per la loro esistenza dalle complesse pratiche umane che comportano la concettualizzazione e il linguaggio, nonché dalla nostra stessa esistenza; essi non sono cioè ontologicamente indipendenti in senso forte. Ciò non toglie che, come si è detto, l'appartenenza di un certo individuo a un genere si sempre indipendente dalla nostra capacità di categorizzarlo come tale.

Veniamo ora alla condizione dell'elitarismo, funzionale a risolvere il Problema della scelta che si presenta a ogni semantica realista, di cui ho parlato diffusamente nei capitoli precedenti. Occorre valutare se la teoria di Millikan possieda le risorse per discriminare le entità eleggibili a referenti concettuali da quelle spurie, come le alternative proposte dallo scettico kripkeano. Considererò i criteri di esclusione di tali entità che si trovano impliciti nella teoria dei generi. Il primo ha a che fare con la possibilità di sostenere generalizzazioni induttive: una classe di individui non è un genere reale se non è possibile generalizzare (proficuamente, dato il punto di vista cognitivo umano) sugli individui che la compongono. Questo permette l'esclusione di classi come quella dei cani e degli autobus – l'idea intuitiva è che *non varrebbe la pena* per un organismo formare e conservare un meccanismo di identificazione e rappresentazione per un gruppo di indivi-

dui siffatto. C'è poi la condizione della base ontologica di connessione reale, che esclude classi di cose che hanno le stesse proprietà per caso. Per esempio i cavalli e i covoni di grano a forma di cavallo, in un esempio di Fodor [1998a], condividono la proprietà fenomenica di avere l'aspetto di un cavallo, date certe condizioni dell'osservatore; ma la stessa proprietà nei due casi ha una costituzione diversa: un cavallo ha l'aspetto di un cavallo per la sua dotazione genetica, un covone può avere il medesimo aspetto per effetto casuale o per un'intenzione artistica di chi l'ha preparato copiando la forina naturale del cavallo; ciò vale a dire che i cavalli e i covoni di grano a forma di cavallo non hanno nulla in comune tranne la proprietà disposizionale di causare in noi, a certe condizioni, occorrenze del concetto CAVALLO. Non c'è una connessione ontologica reale fra i membri di una tale classe, che quindi non costituisce un genere reale.

I due criteri di esclusione dovrebbero permetterci di spiegare perché il *blerde* – una delle alternative dello scettico kripkeano – non è eleggibile a referente di un concetto. La classe delle cose *blerdi* è (diciamo) la classe formata dalle cose che sono verdi e osservate prima di giugno 2004 e da quelle che sono blu e osservate dal primo giugno 2004. Se considero ora una cosa *blerde* – ad esempio una foglia di geranio osservata oggi, 18 maggio 2004 – non posso aspettarmi che la prossima cosa *blerde* che incontro avrà molte proprietà in comune con essa. Al contrario, mi aspetto che ne abbia poche o nessuna: l'unica conoscenza che posso proiettare da caso a caso è che la prossima cosa *blerde* sarà verde e osservata prima di giugno 2004. La classe delle cose *blerdi* ha un basso potenziale induttivo, il che si spiega dicendo che si tratta di una classe ottenuta a priori, contrassegnando a livello semantico con lo stesso predicato individui con caratteristiche diverse, non diversamente dalla classe dei cani e degli autobus. Se questo è esatto, il *blerde* non è un genere reale nel senso di Millikan – non figura come componente di leggi scientifiche e non sostiene generalizzazioni induttive che non siano banali – dunque non è eleggibile a referente di un concetto. Non c'è un *pattern* di somiglianza oggettiva che si possa rintracciare nelle cose *blerdi*, nessuna utilità per un indicatore mentale di una classe così disomogenea. Dato che i concetti sono indicatori e meccanismi di identificazione

di generi di cose oggettivamente simili, nessun concetto è il concetto di *blerde*; pertanto VERDE si riferisce correttamente solo alle cose verdi. Purtroppo, però, c'è qualcosa di troppo semplicistico in questo argomento. Ci sono almeno tre considerazioni a difesa del *blerde*. Innanzitutto non si può escludere che esista una base ontologica di connessione fra le cose *blerdi*, della forma di una proprietà disgiuntiva molto complessa. Il problema è che l'ontologia di Millikan non indica un limite alla complessità della base ontologica, tanto più che la nozione è libera da vincoli epistemici. Ciò vale a concludere che, per quanto ne sappiamo, il *blerde* potrebbe avere una base ontologica di connessione. Inoltre sappiamo già che le cose *blerdi* hanno proprietà oggettive in comune: sono colorate, estese, sono oggetti almeno bidimensionali. Infine, è falso che non ci si possa riferire al *blerde*: in effetti abbiamo discusso del *blerde* finora. Se ammettiamo i generi storici nel dominio di una teoria dei concetti, perché non ammettere generi filosofici, come il *blerde*?

15. Generi migliori

Siamo di nuovo di fronte al Problema della scelta: quali entità formano il dominio di riferimento di una teoria dei concetti, e quali possiamo escludere? Sembra che l'ontologia dei generi reali non discrimini abbastanza finemente fra i referenti che corrispondono al dominio intuitivo di ciò a cui possiamo pensare, dalle alternative tipo *blerde*: si tratta di una teoria tanto flessibile da ammettere il *blerde*, e forse la *viaddizione*, fra i generi reali. C'è tuttavia un'ultima risorsa nella teoria ontologica di Millikan che possiamo sfruttare al nostro scopo. Si tratta dell'idea che l'essere un genere reale sia una proprietà che ammette *gradazioni*: ci sono generi *migliori* e *peggiori*. Come spiega Millikan,

[...] poiché il numero di somiglianze ontologicamente fondate che caratterizzano una sostanza può essere maggiore o minore, le sostanze possono essere valutate dalla più povera alla più ricca secondo due diverse scale, che riflettono 1) l'affidabilità delle inferenze sostenute e 2) la loro varietà [...] c'è un lungo continuum graduato fra i generi storici che permettono generalizzazioni scientifiche e una grande varietà di generi storici più poveri che sono comunque reali, non solo nominali (Millikan [2000, p. 26]).

I generi migliori hanno dunque un ricco potenziale induttivo (è possibile trasferire una maggiore quantità di informazioni da casi già incontrati a casi nuovi) e permettono un maggior numero di generalizzazioni fruttuose. Il suggerimento per il Problema della scelta che se ne trae è in questi termini: *le entità eleggibili a referenti sono i generi migliori*. Da questo punto di vista il verde e il *blerde* non sono più alla pari, perché ci sono fatti che spiegano la loro differenza, dunque lo scettico non può provare la sua conclusione paradossale. Vediamo l'idea in maggiore dettaglio.

La possibilità di discriminare i generi migliori, all'interno della teoria di Millikan, viene dal criterio stesso per la loro individuazione: chiaramente il sostegno alle generalizzazioni non è un criterio "tutto o niente", ma piuttosto, ammette gradazioni di conformità, dal caso in cui sapere che qualcosa è *p* è altamente informativo riguardo alle caratteristiche di quella cosa, al caso in cui sapere che qualcosa è *p* equivale a poco più che conoscere un altro nome per quella cosa. I generi migliori ricadono nel primo caso. Inoltre i generi migliori sono più facilmente categorizzabili a loro volta sotto macrocategorie (*templates*); ad esempio il genere dei cani è molto facilmente categorizzabile come specie animale e vivente. Si consideri, per confronto, una classe come quella formata dalle cose che *non* si trovano sul mio tavolo. Tale classe includerà entità dei tipi più disparati; dunque sapere di una cosa che non è sul mio tavolo è saperne pochissimo – che aspetto ha? È vivente o non vivente? Che dimensioni ha? A quale genere appartiene? I generi migliori, rispetto alle classi puramente arbitrarie, vengono a sovrapporsi almeno parzialmente a quelle che Rosch [1973] ha definito "categorie di base" per il nostro sistema cognitivo: sostanze ed elementi chimici, oggetti concreti, specie animali e vegetali. L'idea generale è che certe entità (alcune fra gli infiniti aspetti di somiglianza oggettiva che la realtà presenta) godano di un *vantaggio cognitivo* rispetto ad altre⁹: sono quelle che naturalmente (per *default*) il sistema cognitivo umano è in grado di rappresentare e rintracciare nell'ambiente con più facilità è maggior guadagno in ter-

⁹ Contro l'idea che il vantaggio cognitivo sia illuminante per la metafisica si veda Casati [2003].

mini di *input* utilizzabili. In psicologia confluiscano su questa ipotesi anche gli studi recenti di Spelke [1994] e Bloom [1996] sull'apprendimento linguistico e concettuale nei bambini. In filosofia – come ho ricordato – l'idea è stata illustrata chiaramente da Lewis [1983], come correzione al realismo scientifico di Armstrong. Secondo Lewis tutte le proprietà che ammettono, almeno in linea di principio, un'analisi in termini di proprietà naturali sono anch'esse naturali; ma la "naturalità" ammette gradi: ci sono proprietà migliori e proprietà peggiori. Per Armstrong sono proprietà ugualmente naturali – l'essere un coniglio, l'essere una parte non staccata di coniglio e l'essere l'insieme di particelle fisiche nell'atmosfera che accompagnano il movimento di un coniglio: sono tutte entità descrivibili a partire da proprietà fisiche di base. Il punto di Lewis è invece che la prima è una proprietà migliore delle altre: la *marcatezza dei confini* dovuta alla disomogeneità di struttura fra interno ed esterno, e la *connessione spaziale delle parti* spiegano il privilegio dei conigli sulle alternative. Ciò vale a dire che, in virtù di questi *fatti riguardo alla natura dei conigli*, essere un coniglio è l'entità più adatta ad essere rappresentata da un sistema cognitivo come il nostro: la proprietà di essere un coniglio è eleggibile a referente. Nei termini di Lewis:

si confronti Bruce [il coniglio] con l'aggregato di materia che lo segue, sempre qualche passo indietro. Il primo è un referente altamente eleggibile, l'altro no (non sono riuscito a riferirmici, perché non ho specificato di quale aggregato si tratta precisamente). La ragione è che Bruce, diversamente dall'aggregato, ha confini ben marcati da discontinuità di proprietà naturali. Dove finisce Bruce cambiano all'improvviso la densità della materia e la proporzione relativa di certi elementi chimici. Non è così nel caso dell'aggregato. Bruce è anche l'origine di catene causali, più di quanto non possa esserlo l'aggregato (Lewis [1983], in Mellor e Oliver [1997, p. 221]).

La scelta dei referenti eleggibili è parimenti dipendente da fatti relativi alla natura della realtà extramentale e da fatti riguardo al nostro sistema di rappresentazione, a livello concettuale e preconettuale; come nota Leonardi [2002a]:

se l'organizzazione percettiva preferisce un coniglio rispetto alla coniglietà o alla fusione di parti di coniglio, nelle circostanze in cui diamo il nostro assenso a "guarda, un coniglio" inteso come un enunciato di osservazione, l'interpretazione di coniglio che va preferita è coniglio rispetto a coniglietà,

fusione di parti di coniglio, stadio di coniglio, parte non staccata di coniglio eccetera (Leonardi [2002a, p. 13]).¹⁰

Con la tesi della gradazione fra i generi abbiamo le risorse per costruire una risposta al Problema della scelta. La questione dello scettico kripkeano era in questi termini: quali sono i fatti, se ce ne sono, che rendono vero un enunciato di attribuzione di significato? Ora possiamo affermare che i fatti che rendono vero “VERDE significa il verde” sono i seguenti: primo, i nostri concetti hanno la funzione di tenere traccia di aspetti di somiglianza oggettiva nell’ambiente, o generi naturali; secondo, alcuni generi sono eleggibili a referenti concettuali più di altri per il loro alto potenziale induttivo e per caratteristiche intrinseche agli individui che vi appartengono; terzo, il verde è un genere dall’alto potenziale induttivo, tanto più se confrontato con l’alternativa scettica, il *blerde*. Analogamente il fatto che rende possibile scartare la *viaddizione* come referente di PIÙ è che la *viaddizione* è una funzione *peggiore* dell’addizione. Si tratta nuovamente di un’osservazione di Lewis:

la proprietà di fare addizioni non è perfettamente naturale, ovviamente, non è alla pari con l’unità di carica o la sfericità. E la proprietà di fare *viaddizioni* non è perfettamente innaturale. Ma fare *viaddizioni* è una proprietà peggiore perché è disgiuntiva [...] Non è che non si possa intendere di fare *viaddizioni*. Si potrebbe [...] ma occorre deviare dal proprio percorso. Fare addizioni e fare *viaddizioni* non sono alla pari. Per intendere di fare *viaddizioni* occorre dire o pensare qualcosa che renda inadatta l’interpretazione più eleggibile e invalidi la presupposizione [...] La mancanza di elementi positivi che puntino all’una o all’altra alternativa è quanto basta per favorire l’addizione. La *viaddizione*, essendo meno naturale e meno eleggibile, ha bisogno di elementi positivi a suo favore. L’addizione può vincere per *default* (Lewis [1983], in Mellor e Oliver [1997, p. 226]).

Chiaramente questo caso presenta una difficoltà in più, quella relativa ad ammettere che l’addizione e la *viaddizione* sono *generi reali matematici*: entità di cui possiamo tenere traccia e confrontare le proprietà. Una volta assunta questa posizione realista, tuttavia, si tratta di un caso del tutto analogo a quello del verde.

¹⁰ Si veda anche Leonardi [2000].

Possiamo dire che lo scettico sia ridotto al silenzio? Sì e no. Certamente lo scettico può ancora sostenere che il *blerde*, la *viaddizione* e le parti non staccate di coniglio sono referenti *possibili* per verde, più e coniglio; non gli abbiamo fornito un argomento a priori che dimostri che è impossibile che tali entità facciano parte del dominio di riferimento di una teoria dei concetti. L'idea che il *blerde* non possa assumere il ruolo di referente perché non esistono cose *blerdi* è stata scartata in precedenza, in quanto troppo semplicistica. In effetti, ciò che abbiamo alla fine è niente più di un paio di tesi empiriche: il nostro sistema cognitivo funziona al meglio con un'ontologia di generi naturali, e i generi migliori sono eleggibili a referenti dei nostri concetti. A difesa di questa soluzione c'è da dire che lo scettico non è più nella posizione di sostenere che applicare VERDE alle cose *blerdi* è altrettanto corretto di applicare VERDE alle cose verdi. Le due alternative non sono più alla pari: l'opzione *blerde* è una seconda scelta, il *blerde* diventa eleggibile solo se lo scettico è in grado di fornire fatti per escludere il verde come interpretazione di *default*. Dato che il paradosso traeva origine dalla presunta equivalenza fra referenti intesi e alternative spurie, una volta eliminata l'equivalenza, il paradosso si dissolve. Inoltre si potrebbe argomentare che le mere possibilità logiche che restano allo scettico (in quanto contrapposte alle possibilità metafisiche, contenute in tesi empiriche) non possono avere da sole il ruolo di confutare una teoria semantica, che si occupi del funzionamento dei nostri concetti in *questo* mondo e data *questa* conformazione del nostro corpo. In tale senso – che non posso qui approfondire – il problema dello scettico viene ridimensionato da problema di base a problema minore.

16. *Da un problema a tanti (ma ne vale la pena)*

La soluzione realista al problema della normatività che ho proposto capovolge la prospettiva di solito assunta dalle teorie semantiche contemporanee. Individuare i criteri per una distinzione fra errore e corretta applicazione di un concetto può apparire estremamente difficile, soprattutto dal punto di vista di una semantica naturalista, finché si cerca nella direzione sbagliata. Forse è vero che nulla che si trovi alla portata della mia introspezione spiega perché dovrei rispon-

dere “125” a “68+57”; ma è possibile che i fatti rilevanti per eliminare le alternative scettiche siano fatti relativi al mondo e alla nostra mente a cui non ho accesso. In particolare ho sostenuto che il “vincolo della salvezza” di fronte alla deriva di interpretazioni possibili proposte dallo scettico kripkeano si può ottenere limitando il dominio dei possibili referenti concettuali, piuttosto che concentrandosi – come si fa di solito – sulla natura della relazione di riferimento. Con le risorse e il vocabolario della teoria di Millikan si può dire che le alternative scettiche non sono alla pari dei referenti “intesi”: sono classi di oggetti a basso potenziale induttivo. Ma un fatto plausibile, a proposito del nostro sistema cognitivo, è che i concetti vengano creati e conservati per tenere traccia dei generi di cose con alto potenziale induttivo, con proprietà proiettabili da un caso ai successivi. Se questi generi naturali sono i referenti di *default*, la sfida scettica perde il suo carattere di paradosso: fino a prova contraria (e lo scettico non ne fornisce) è un fatto che la mente privilegi un certo tipo di entità rispetto ad altre.

Come ho già detto, non si tratta di un fatto che possiamo apprendere con l'introspezione, e non è costituito dalla nostra interazione sociale con altri individui parlanti e pensanti. In questo senso il trattamento dell'aspetto normativo della cognizione che qui ho proposto mette in secondo piano due tesi tipicamente associate alla normatività del contenuto: l'accesso della prima persona alle proprietà semantiche dei termini che usa, e il carattere sociale del significato, entrambe implicite nella discussione di Kripke [1982] da cui questo lavoro ha preso l'avvio. Una possibile obiezione è che il risultato che ho ottenuto non sia una spiegazione dell'aspetto normativo dell'uso dei concetti, bensì di qualche altro fenomeno. La risposta consiste nel notare che la stessa discussione di Kripke mette in luce un aspetto di normatività di base del significato linguistico e concettuale, che si identifica con la necessità di una distinzione fra errore e corretta applicazione: è di questo aspetto minimale che la spiegazione realista che ho proposto cerca di dare conto. Non ho escluso che altri livelli di valutazione della nostra pratica linguistica e concettuale siano possibili.

Nel corso di questi capitoli si sono accumulati indizi per una conclusione più ampia: c'è ragione di sospettare che il problema della normatività così com'è stato posto qui (quali sono i referenti giusti

per i nostri concetti) sia un caso particolare di un problema generale, quello dell'*indeterminatezza del riferimento* che si pone alle semantiche realiste. Si consideri la sfida scettica di Kripke-Wittgenstein assieme all'argomento modellistica di Putnam [1977; 1981] e alla tesi di indeterminatezza di Quine [1960]. Lo scettico sostiene che non ci sono applicazioni di un concetto più corrette di altre, così come Putnam, nell'argomento modellistico, si impegna a mostrare che non c'è un'unica assegnazione di valori semantici alle parole di un linguaggio, ma ce ne sono infinite; non diversamente il caso quineano di "gavagai" mira alla conclusione che il riferimento di ciascuna espressione è indeterminato fra molte alternative equivalenti. È possibile affrontare i problemi posti da Putnam e Quine ponendo vincoli sul dominio dei referenti di una teoria semantica, come ho proposto in questo lavoro? È possibile che fatti relativi alla nostra mente nel mondo possano far parte di una soluzione più generale al problema dell'indeterminatezza? Una prospettiva possibile che questo lavoro ha aperto consiste proprio nell'esplorare questi interrogativi; in questo senso l'approccio qui illustrato alla sfida scettica di Kripke chiude la questione della normatività, ma apre alle varie forme del problema dell'indeterminatezza.

C'è un secondo senso in cui la soluzione qui illustrata chiude un problema per aprirne molti. Difendere un approccio realista alla normatività significa impegnarsi a un'ontologia realista delle proprietà, o dei generi naturali. In quest'ultimo capitolo ho utilizzato l'idea di Millikan di estendere l'ontologia dei generi naturali fino a includere generi storici e culturali, individui e artefatti. Il nucleo di questa idea è che – con buona pace di Fodor – ci siano caratteristiche oggettive (poniamo) delle maniglie, o dei dipinti impressionisti, o dei filosofi, che li rendono rispettivamente maniglie, dipinti impressionisti e filosofi, indipendentemente dalla nostra capacità di categorizzarli come tali. Il problema della "base ontologica di connessione reale" imposto da Millikan necessita di una soluzione caso per caso: di una più completa ontologia realista dei generi di cose. La conclusione è di nuovo che questo lavoro ha affrontato un problema e ne ha aperti molti altri, di non facile soluzione; ma rimango dell'idea che ne sia valsa la pena.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEN, C. and BECKOFF, M. (1997), *Species of Mind: The Philosophy and Biology of Cognitive Ethology*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- ALSTON, W.P. (1995), *How to Think about Reliability*, "Philosophical Topics", 23, pp. 1-29.
- ARMSTRONG, D. (1983), *What is a Law of Nature?*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1989), *Universals: An Opinionated Introduction*, Boulder, Colorado, Westview Press.
- (1992), *Properties*, in K. MULLIGAN (ed.), *Language, Truth and Ontology*, Dordrecht, Kluwer; repr. in D. MELLOR and A. OLIVER (eds.), (1997), *Properties*, Oxford, Oxford University Press.
- AYER, A.J. (1936), *Language, Truth and Logic*, London, Victor Gollancz; trad. it. *Linguaggio, verità e logica*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- BAKER, G., HACKER, P.M.S. (1984), *Scepticism, Rules and Language*, Oxford, Blackwell.
- BERKELEY, G. (1710), *Treatise Concerning the Principles of Human Understanding*, trad. it. *Trattato sui principi della conoscenza umana*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- BERMUDEZ, J.L. (1999), *Naturalism and Conceptual Norms*, "Philosophical Quarterly", 49, pp. 77-85.
- (2001), *Normativity and Rationality in Delusional Psychiatric Disorders*, "Mind and Language", 16, pp. 457-493.
- BILGRAMI, A. (1992), *Belief and Meaning*, Oxford, Blackwell.
- BLACKBURN, S. (1984), *The Individual Strikes Back*, "Synthèse", 58, pp. 281-301.
- BLOOM, P. (1996), *Possible Individuals in Language and Cognition*, "Current Directions in Psychological Science", 5, pp. 90-94.

- BOGHOSSIAN, P. (1989), *The Rule-Following Considerations*, "Mind", 98, pp. 507-549.
- (1996), *Analyticity Reconsidered*, "Nous", 30, pp. 360-391.
- (1997), *Analyticity*, in B. HALE and C. WRIGHT (eds.), *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell, pp. 331-368.
- (2000), *Knowledge of Logic*, in P. BOGHOSSIAN and C. PEACOCKE (eds.), *New Essays on the Apriori*, Oxford, Clarendon Press, pp. 229-254.
- BONJOUR, L. (1998), *In Defense of Pure Reason*, London, Cambridge University Press.
- BOUCHER, J. and CARRUTHERS, P. (eds.), (1998), *Language and Thought: Interdisciplinary Themes*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BRANDON, R. (1994), *Making it Explicit*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- BURGE, T. (1979), *Individualism and the mental*, in P. FRENCH, T. UEHLING and H. WETTSTEIN (eds.), *Studies in Metaphysics: Midwest Studies in Philosophy*, IV, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 73-121.
- (1988), *Individualism and Self Knowledge*, "The Journal of Philosophy", 22, pp. 649-663.
- (2004) *Perceptual Entitlement*, "Philosophy and Phenomenological Research" (in corso di stampa).
- BYRNE, R. and WHITEN, A. (eds.), (1988), *Machiavellian Intelligence*, Oxford, Oxford University Press.
- CAREY, S. (1985), *Conceptual Change in Childhood*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- CARNAP, R. (1956²), *Meaning and Necessity*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. *Significato e necessità*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- CASATI, R. (2003), *Representational Advantages*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 103, 3, pp. 281-298.
- CHISHOLM, R. (1977²) *Theory of Knowledge*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- (1992), *The Basic Ontological Categories*, in K. MULLIGAN (ed.), *Language, Truth, and Ontology*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, pp. 1-13.
- (1996), *A Realistic Theory of Categories. An Essay on Ontology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CHOMSKY, N. (1986), *Knowledge of Language*, New York, Praeger; trad. it. *La conoscenza del linguaggio*, Milano, il Saggiatore, 1989.
- COFFA, J.A. (1991), *The Semantic Tradition from Kant to Carnap. To the Vienna Station*, Cambridge University Press; trad. it. *La tradizione semantica da Kant a Carnap*, Bologna, Il Mulino, 1998.

- CRAIG, E. (1997), *Meaning and Privacy*, in B. HALE and C. WRIGHT (eds.), *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell, pp. 127-145.
- DAVIDSON, D. (1973), *Radical Interpretation*, "Dialectica", 27; ora in ID. (1984), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Verità e interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- (1975), *Thought and Talk*, in S. GUTTENPLAN (ed.), *Mind and Language*, Oxford, Oxford University Press; ora in ID. (1984), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Verità e interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- (1982), *Communication and Convention*, in M. DESCAD (ed.), *Dialogue: An Interdisciplinary Approach*, Amsterdam, Benjamins; ora in ID. (1984), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Verità e interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- (1984), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Verità e interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- (1986), *A Nice Derangement of Epitaphs*, in E. LEPORE (ed.), *Truth and Interpretation*, Oxford, Blackwell, pp. 433-446; trad. it. *Una graziosa confusione di epitaffi*, in L. PERISSINOTTO (a cura di), *Linguaggio e interpretazione*, Milano, Unicopli, 1993, pp. 59-85.
- (1990), *The Structure and Content of Truth*, "Journal of Philosophy", 87, pp. 279-328.
- DENNETT, D. (1998), *Reflections on Language and Mind*, in J. BOUCHER and P. CARRUTHERS (eds.), *Language and Thought: Interdisciplinary Themes*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DEROSE, K. (1992), *Contextualism and Knowledge Attributions*, "Philosophy and Phenomenological Research", 52, pp. 913-929.
- DRETSKE, F. (1970), *Epistemic Operators*, "Journal of Philosophy", 67, pp. 1007-1023.
- (1977), *Laws of Nature*, "Philosophy of Science", 44, pp. 248-268.
- (1981), *Knowledge and the Flow of Information*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- DUMMETT, M. (1973), *Frege. Philosophy of Language*, London, Duckworth; trad. it. (parz.), *Filosofia del linguaggio*, Casale Monferrato, Marietti, 1986.
- (1975), *What Is Theory of Meaning?*, in S. GUTTENPLAN (ed.), *Mind and Language*, Oxford, Oxford University Press, pp. 97-138.
- (1976), *What Is a Theory of Meaning? (II)*, in G. EVANS and J. McDOWELL (eds.), *Truth and Meaning*, Oxford, Oxford University Press, pp. 139-159.

- (1977), *Elements of Intuitionism*, Oxford, Clarendon Press.
- (1978), *Truth and other Enigmas*, London, Duckworth; trad. it. *La verità e altri enigmi*, Milano, il Saggiatore, 1986.
- (1981), *The Interpretation of Frege's Philosophy*, London, Duckworth.
- (1986), *A Nice Derangement of Epitaphs: Some Comments on Davidson and Hacking*, in E. LEPORE (ed.), *Truth and Interpretation*, Oxford, Blackwell, pp. 459-476; trad. it. *Una graziosa confusione di epitaffi. Commenti su Davidson a Hacking*, in L. PERISSINOTTO (a cura di), *Linguaggio e interpretazione*, Milano, Unicopli, 1993, pp. 80-86.
- (1991a), *The Logical Basis of Metaphysics*, London, Duckworth; trad. it. *La base logica della metafisica*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- (1991b), *The Relative Priority of Thought and Language*, in *Frege and Other Philosophers*, Oxford, Oxford University Press.
- (1993), *Origins of Analytical Philosophy*, London, Duckworth; trad. it. *Origini della filosofia analitica*, Torino, Einaudi, 2001.
- (1997), *Coimbra Lecture: Meaning and Justification*, in B. McGUINNESS (ed.), *Language, Logic and Formalization of Knowledge*, Gaeta, Bibliotheca, pp. 11-30.
- ENGEL, P. (1996), *Philosophie et psychologie*, Paris, Gallimard; trad. it. *Filosofia e psicologia*, Torino, Einaudi, 2000.
- EVANS, G. (1982), *The Varieties of Reference*, Oxford, Clarendon Press.
- FODOR, A. and LEPORE, E. (1992), *Holism, A Shopper's Guide*, Oxford, Blackwell.
- FODOR, J. (1976), *The Language of Thought*, Hassocks, The Harvester Press.
- (1980), *Representations*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- (1988), *Psychosemantics. The Problem of Meaning in the Philosophy of Mind*, Cambridge (Mass.), MIT Press; trad. it. *Psicosemantica*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- (1990), *A Theory of Content and Other Essays*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- (1993), *Review of Peacocke's A Study of Concepts*, "London Review of Books", 15, 19, pp. 14-15.
- (1995), *Review of McDowell's "Mind and World"*, "London Review of Books", 17, 8, pp. 10-11.
- (1998a), *Concepts. Where Cognitive Science Went Wrong*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Concetti: dove sbaglia la scienza cognitive*, Milano, MacGraw-Hill, 1999.
- (1998b), *In Critical Condition*, Oxford, Oxford University Press.

- FREGE, G. (1884), *Die Grundlagen der Arithmetik*, Breslau, Koebner; trad. it. in C. MANGIONE (a cura di), *Logica e aritmetica*, Torino, Boringhieri, 1965, pp. 210-349.
- (1892), *Über Sinn und Bedeutung*, “Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik”, 100, pp. 25-50; trad. it. in G. FREGE, *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. PENCO e E. PICARDI, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- GEACH, P. (1957), *Mental Acts*, London, Routledge and Kegan Paul.
- GHISELIN, M.T. (1974), *A Radical Solution to the Species Problem*, “Systematic Zoology”, 23, pp. 536-544.
- GIBBARD, A. (1990), *Wise Choices, Apt Feelings. A Theory of Normative Judgment*, Oxford, Clarendon.
- GLOCK, H. (1996), *A Wittgenstein Dictionary*, Oxford, Blackwell.
- GOLDFARB, W. (1985), *Kripke on Wittgenstein on Rules*, “Journal of Philosophy”, 82, pp. 471-488; repr. in A. MILLER and C. WRIGHT (eds.), *Rule-Following and Meaning*, Chesham, Acumen, pp. 92-107.
- GOLDMAN, N. (1978), *What is Justified Belief?*, in G. PAPPAS and C. SWAIN (eds.), *Essays on Knowledge and Justification*, Ithaca, Cornell University Press.
- (1986), *Epistemology and Cognition*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- GOODMAN, N. (1954), *Fact, Fiction, and Forecast*, London, Athlone Press; Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1983⁴; trad. it. *Fatti, ipotesi e previsioni*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- (1978), *Ways of Worldmaking*, Indianapolis, Hackett.
- GRICE, P. (1989), *Studies in the Way of Words*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- GRIFFIN, D. (1984), *Animal Thinking*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- HALE, B. (1997), *Rule-Following, Objectivity and Meaning*, in B. HALE and C. WRIGHT (eds.), *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell, pp. 369-396.
- HALE, B. and WRIGHT, C. (2000), *Implicit Definition and the Apriori*, in P. BOGHOSIAN and C. PEACOCKE (eds.), *New Essays On The Apriori*, Oxford, Clarendon Press, pp. 286-319.
- HARE, R. (1952), *The Language of Morals*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Il linguaggio della morale*, Roma, Ubaldini, 1968.
- HORWICH, P. (1990), *Wittgenstein and Kripke on the Nature of Meaning*, “Mind and Language”, 2, pp. 105-121.
- (1998), *Meaning*, Oxford, Oxford University Press.

- HULL, D. (1978), *A Matter of Individuality*, "Philosophy of Science", 45, pp. 335-360.
- HUME, D. (1739), *A Treatise of Human Nature*, eds. L.A. SELBY-BIGGE and P. NIDDITCH, Oxford, Oxford University Press, 1978²; trad. it. *Trattato sulla natura umana*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- JACKENDOFF, R. (1992), *Languages of the Mind*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- JOHNSTON, M. (1992), *Constitution is not Identity*, "Mind", 101, pp. 89-105.
- (1997), *Manifest Kinds*, "Journal of Philosophy", 11, pp. 564-583.
- KRIPKE, S. (1980), *Naming and Necessity*. Cambridge (Mass.), Harvard University Press; trad. it. *Nome e necessità*, Torino, Boringhieri, 1982.
- (1982), *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Oxford, Blackwell; trad. it. *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Torino, Boringhieri, 1984.
- LALUMERA, E. (2000), *What are Conceptual Relations?*, in D. MARCONI (ed.), *Knowledge and Meaning*, Vercelli, Mercurio, pp. 61-85.
- (2001), *Concetti, definizioni e analiticità*, "Lingua e stile", XXVI, 1, pp. 25-42.
- (2004), *Basic Normativity of Concepts*, in J.J. ACERO and P. LEONARDI (eds.), *Facets of Concepts*, Padova, Il Poligrafo, in corso di stampa.
- LEIBNIZ, G.W., (1704), *Nuovi saggi sull'intelletto*.
- LEONARDI, P. (2000), *Nome e Regola*, in G. USBERTI (ed.), *Modi dell'Oggettività*, Milano, Bompiani.
- (2002a), *Objects of reference*, paper presented at the Summer School "Knowledge and Cognition", Paris, July 2-10 2002.
- (2002b), *Are concepts indeterminate?*, paper presented at the SIFA Congress "Inferentialism and Representationalism", Bergamo 2-4 October 2002.
- LEPORE, E. (ed.) (1986), *Truth and Interpretation. Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*, Oxford, Blackwell.
- LEWIS, D. (1983), *New Work for a Theory of Universals*, "Australasian Journal of Philosophy", 61, pp. 343-377.
- (1984), *Putnam's Paradox*, "Australasian Journal of Philosophy", 3, pp. 221-236.
- (1986), *On the Plurality of Worlds*, Oxford, Blackwell.
- LOCKE, J. (1690), *An Essay Concerning Human Understanding*; trad. it. *Saggio sull'intelletto umano*, Torino, Utet, 1996.
- LOUX, M. (2002²), *Metaphysics. A contemporary Introduction*, New York, Routledge.

- LUDWIG, K. (1994), *Blueprint for a Science of Mind. Critical Notice*, "Mind and Language", 9.
- LUNTLEY, M. (1999), *Contemporary Philosophy of Thought*, Oxford, Blackwell.
- MARCONI, D. (1997), *Lexical Competence*, Cambridge (Mass.), MIT Press; trad. it. *La competenza lessicale*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- (2002), *The normative ingredient in semantic theory*, in W. HINZEN and H. ROTT (eds.), *Belief and Meaning: Essays at the Interface*, Frankfurt a.M.-München-New York, Hänsel-Hohenhausen AG, pp. 215-228.
- MARK, D. and SMITH, B. (2001), *Geographic Categories: An Ontological Investigation*, "International Journal of Geographical Information Science", 17, 7, pp. 591-612.
- MCDOWELL, J. (1984), *Wittgenstein on following a rule*, "Synthese", 58.
- (1994), *Mind and World*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Mente e mondo*, Torino, Einaudi, 1999.
- MCGINN, C. (1984), *Wittgenstein on Meaning. An Interpretation and Evaluation*, Oxford, Blackwell.
- MELLOR, D.H. (1991), *Properties and Predicates*, in ID., *Matters of Metaphysics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 170-182; repr. in D. MELLOR and A. OLIVER (eds.), (1997), *Properties*, Oxford, Oxford University Press.
- MELLOR, D. and OLIVER, A. (eds.), (1997), *Properties*, Oxford, Oxford University Press.
- MERVIS, C. (1987), *Child-Basic Object Categories and Early Lexical Development*, in U. NEISSER (ed.), *Concepts and Conceptual Development: Ecological and Intellectual Factors in Categorization*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 201-233.
- MILLER, A. (1994), *Possessing Concepts. Critical Notice*, "Mind", 103.
- (1998), *Philosophy of Language*, London, UCL Press.
- MILLER, A. and WRIGHT, C. (eds.), (2002), *Rule-Following and Meaning*, Chesham, Acumen.
- MILLIKAN, R. (1984), *Language, Thought and Other Biological Categories*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- (1990), *Truth-rules, Hoverflies, and the Kripke-Wittgenstein's Paradox*, "Philosophical Review", 99, 3, pp. 323-353.
- (1993), *White Queen Psychology and Other Essays for Alice*, Cambridge (Mass.), MIT Press.

- (1997), *Cognitive Luck: Externalism in an Evolutionary Frame*, in P. MACHMER and M. CARRIER (eds.), *Philosophy and the Science of Mind, Pittsburgh-Konstanz Series in the Philosophy and the Science of Mind*, Pittsburgh (PA) Pittsburgh University Press - Konstanz, Universitätsverlag Konstanz, pp. 207-219.
- (1998), *A Common Structure for Concepts of Individuals, Substances and Real Kinds. More Mama, More Milk and More Mouse*, "Brain and Behavioural Sciences", 21-23, pp. 55-100.
- (1999), *Historical Kinds and the Special Sciences*, "Philosophical Studies" 95, pp. 45-65.
- (2000), *On Clear and Confused Ideas. An Essay on Substance Concepts*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MULLIGAN, K. (1992), *Language, Truth and Ontology*, Dordrecht, Kluwer.
- (1993), *Internal Relations*, in B. GARRETT and P. MENZIES (eds.) *Working Papers in Philosophy. Proceedings of the 1992 Canberra Metaphysics Conference*, Canberra, RSSS, pp. 1-22.
- MURPHY, G. (2002), *The Big Book of Concepts*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- NEALE, S. (2001), *Facing Facts*, Oxford, Oxford University Press.
- PAPINEAU, D. (1993), *Philosophical Naturalism*, Oxford, Blackwell.
- (1996), *A Discussion of C. Peacocke's A Study of Concepts*, "Philosophy and Phenomenological Research", 56.
- (1999), *Normativity and Judgement*, "Proceedings of the Aristotelian Society. Supplementary Volume", pp. 17-43.
- PEACOCKE, C. (1987), *Understanding Logical Constants: A Realist's Account*, "Proceedings of the British Academy" LXXIII, pp. 153-200.
- (1992), *A Study of Concepts*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- (1993), *How Are Apriori Truths Possible?*, "European Journal of Philosophy", 1, pp. 175-199.
- (1994), *Rationality, Norms and the Primitively Compelling. A Reply to Kirk Ludwig*, "Mind and Language", 4, pp. 492-498.
- (1996), *Can Possession Conditions Individuate Concepts?*, "Philosophy and Phenomenological Research", 2, pp. 433-460.
- (1997), *Concepts Without Words*, in R. HECK (ed.) *Language, Thought, and Logic. Essays in Honour of M. Dummett*, Oxford, Clarendon.
- (1998a), *Implicit Conceptions, Understanding and Rationality*, in E. VILLANUEVA (ed.), *Concepts*, "Philosophical Issues", 9, pp. 43-88.

- (1998b), *Implicit Conceptions, the Apriori, and the Identity of Concepts*, in E. VILLANUEVA (ed.) *Concepts*, "Philosophical Issues", 9, pp. 121-148.
- (2000), *The Programme of Moderate Rationalism*, in P. BOGHOSIAN and C. PEACOCKE (eds.), *New Essays on the Apriori*, Oxford, Clarendon Press, pp. 255-286.
- PEARS, D. (1988), *The False Prison: A Study of the Development of Wittgenstein's Philosophy*, Oxford, Clarendon.
- PEIRCE, C.S., (1931-1960), *The Collected Papers*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- PERRY, J. (2001), *Knowledge, Possibility and Consciousness*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- PICARDI, E. (1992), *Linguaggio e analisi filosofica*, Bologna, Pàtron.
- POINCARÉ, H. (1901), *La science et l'hypothèse*, Paris, Flammarion; trad. it. *La scienza e l'ipotesi*, Milano, Bompiani, 2003.
- POLLOCK, J. (1986), *Contemporary Theories of Knowledge*, Lanham, Rowman and Littlefield.
- PRAWITZ, D. (1965), *Natural Deduction*, Stockholm, Almqvist and Wicksell.
- PRINZ, J. (2002), *Furnishing the Mind. Concepts and Their Perceptual Basis*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- PRIOR, A. (1960), *The Runabout Inference-Ticket*, "Analysis", XXI.
- PUTNAM, H. (1975), *The Meaning of "Meaning"*, in K. GUNDERSON (ed.), *Language, Mind and Knowledge. Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol. 7, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 215-271; trad. it. in H. PUTNAM, *Mente, linguaggio e realtà*, Milano, Adelphi, 1987.
- (1977), *Models and Reality*, "The Journal of Symbolic Logic", 45, pp. 464-482; repr. in ID., *Rationality and Reason: Philosophical Papers*, vol. 3, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-25.
- (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press; trad. it. *Ragione, verità, storia*, Milano, il Saggiatore, 1985.
- QUINE, W.V.O. (1953a), *On What There Is*, "Review of Metaphysics", 2, pp. 21-38; trad. it. in *Da un punto di vista logico: saggi logico-filosofici*, Milano, Cortina, 2004.
- (1953b), *Two Dogmas of Empiricism*, in *From a Logical Point of View*, New York, Harper and Row; trad. it. in *Da un punto di vista logico: saggi logico-filosofici*, Milano, Cortina, 2004.

- (1960), *Word and Object*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press; trad. it. *Parola e oggetto*, Milano, il Saggiatore, 1996.
- (1976a), *Truth by Convention*; repr. in *The Ways of Paradox*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, ch. 11; trad. it. in *I modi del paradosso*, Milano, Il Saggiatore, 1975.
- (1976b), *Carnap and Logical Truth*; repr. in *The Ways of Paradox*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, ch. 12; trad. it. in *I modi del paradosso*, Milano, Il Saggiatore, 1975.
- REICHENBACH, H. (1968), *The Philosophy of Science and Time*, New York, Dover; trad. it., *Filosofia dello spazio e del tempo*, Milano, 1977.
- REY, G. (1996), *Resisting Primitive Compulsions*, "Philosophy and Phenomenological Research", 2.
- (1997), *Contemporary Philosophy of Mind*, Oxford, Blackwell.
- ROSCH, (1973), *On the Internal Structure of Perceptual and Semantic Categories*, in T.M. MOORE (ed.), *Cognitive Development and the Acquisition of Language*, New York, Academic.
- RYLE, G. (1949), *The Concept of Mind*, London, Penguin; trad. it., Torino, Einaudi, 1970.
- SCHIFFER, S. (1987), *Remnants of Meaning*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- (1996), *Language-Created Language-Independent Entities*, "Philosophical Topics", 24, pp. 336-345.
- (2003), *The Things We Mean*, Oxford, Oxford University Press.
- SELLARS, W. (1963), *Science, Perception and Reality*, London, Routledge and Kegan Paul.
- SKORUPSKI, J. (1995), *Possessed by Concepts*, "International Journal of Philosophical Studies", 3.
- SMITH, B.C. (1998), *On Knowing One's Own Language*, in C. WRIGHT, B.C. SMITH and C. MACDONALD (eds.), *Knowing One's Own Mind*, Oxford, Blackwell, 1998, ch. 8.
- SOSA, E. and KIM, J. (2000), *Epistemology: An Anthology*, Oxford, Blackwell.
- SPELKE, (1994), *Initial Knowledge: Six Suggestions*, "Cognition", 50, pp. 431-445.
- SPERBER, D. (2000), *Metarepresentations in an Evolutionary Perspective*, in ID. (ed.), *Metarepresentations: A Multidisciplinary Perspective*, Oxford, Oxford University Press.
- SPERBER, D. and WILSON, D. (1998), *The Mapping Between the Mental and the Public Lexicon*, in J. BOUCHER and P. CARRUTHERS (eds.), *Language and*

- Thought: Interdisciplinary Themes*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 184-201.
- SPERBER, D., PREMACK, A. and PREMACK, D. (eds.), (1995), *Causal Cognition*, Oxford, Oxford University Press.
- STAMPE, (1977), *Towards a Causal Theory of Linguistic Representation*, "Midwest Studies in Philosophy", 2, pp. 112-141.
- STEIN, E. (1996), *Without Good Reason: The Rationality Debate in Cognitive Science*, Oxford, Clarendon.
- STICH, D. (1990), *The Fragmentation of Reason*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- TAIT, W. (2002), *The Myth of the Mind*, "Topoi", 21, pp. 65-74.
- THORNTON, T. (1998), *Wittgenstein on Language and Thought*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- VALLORTIGARA, G. (2000), *Altre menti. Lo studio comparato della cognizione animale*, Bologna, Il Mulino.
- WALKER, J. (1983), *Animal Thought*, London, Routledge.
- WILLIAMSON, T. (1994), *Vagueness*, London, Routledge.
- WINCH, P. (1958), *The Idea of a Social Science*, London, Routledge and Kegan Paul.
- WITTGENSTEIN, L. (1921²), *Tractatus logico-philosophicus*, London, Routledge and Kegan.
- (1953), *Philosophical Investigations*, Oxford, Oxford University Press.
- (1956), *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, Oxford, Blackwell; trad. it. *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Torino, Einaudi, 1988.
- (1978³), *Remarks on the Foundations of Mathematics*, Oxford, Blackwell.
- WRIGHT, C. (1980), *Wittgenstein on the Foundations of Mathematics*, London, Duckworth.
- (1981), *Rule-Following, Objectivity and the Theory of Meaning*, in S. HOLTZMAN and J. LEICH (eds.), *Wittgenstein: to Follow a Rule*, London, Routledge and Kegan Paul, pp. 99-117.
- (1984), *Kripke's Account of the Argument Against Private Language*, "Journal of Philosophy", pp. 759-778.
- (1986), *Rule-following, Meaning and Constructivism*, in C. TRAVIS (ed.), *Meaning and Interpretation*, Oxford, Blackwell, pp. 271-297.
- (1989a), *Critical Study of McGinn's Wittgenstein On Meaning*, "Mind", 97, pp. 289-305.

BIBLIOGRAFIA

- (1989b), *Wittgenstein's Rule-Following Considerations and the Central Project of Theoretical Linguistics*, in A. GEORGE (ed.) *Reflections on Chomsky*, Oxford, Blackwell, 1989, pp. 233-264.
- (1992), *Truth and Objectivity*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- ZALABARDO, J. (1997), *Kripke's Normativity Argument*, "Canadian Journal of Philosophy", 27, 4, pp. 467-488.

INDICE DEI NOMI

- | | |
|--|--|
| Allen, C., 83 n | Dummet, M., 11, 21 n, 22 n, 70, 80 e n, |
| Alston, W.P., 59 | 105, 107, 108, 109, 112, 152 |
| Aristotele, 184 | |
| Armstrong, D., 18, 146, 155, 164, 179-182, | Engel, P., 42 n, 60, 74 |
| 183, 188, 194 | Evans, G., 12 |
| | |
| Baker, G., 39 n | Fodor, J., 12, 13, 15, 16, 17, 23 n, 24 n, |
| Bekoff, M., 83 n | 42, 43, 45, 46 n, 72 e n, 73 e n, 76, |
| Berkeley, G., 40 | 77 n, 79 n, 80 n, 96, 97, 101, 102, 103, |
| Bermudez, J.L., 110 n, 121 | 108 n, 115 n, 131-159, 161, 162, 163, |
| Bloom, P., 194 | 166-167, 190, 191, 198 |
| Boghossian, P., 12, 21 n, 24 n, 33 n, | Frege, G., 75, 76 e n, 79, 105, 117, |
| 42-44, 50, 51, 73 e n, 112 n | 119 n |
| Bonjour, L., 125 | |
| Boucher, J., 83 n | Ghiselin, M.T., 182 |
| Brand, R., 12, 24 n, 34 n, 66, 75, | Gibbard, A., 56 |
| 76, 88 | Gödel, K., 125 |
| Burge, T., 22 n, 38 n, 61, 62, 64, 141 n | Goldfarb, W., 31, 50 n, 58 n |
| Byrne, R., 83 n | Goldman, N., 59, 60 |
| | Goodman, N., 28 e n |
| | Griffin, D., 83 n |
| Carey, S., 83 | |
| Carnap, R., 109, 113 e n | |
| Carruthers, P., 83 n | Hacker, P.M.S., 39 n |
| Casati, R., 193 n | Hale, B., 92 n, 112, 113, 123 |
| Chomsky, N., 31 e n, 135 | Horwich, P., 24 e n, 36 n, 53, 54, 55, |
| Coffa, J.A., 109 n | 57, 90, 91 e n, 112 |
| | Hull, D., 182 |
| Davidson, D., 80, 82, 98, 99, 101 n, 102 n | Hume, D., 31 n, 52, 53, 55, 65 |
| Dretske, F., 42, 134, 140 | |
| Duhem, P., 145 | Johnston, M., 177 e n, 178, 184 |

- Kant, I., 75, 76, 126
- Lalumera, E., 29 n, 50 n, 77 n, 112 n, 115 n
- Leibniz, G.W., 80, 114
- Leonardi, P., 103 n, 194, 195 e n
- Lepore, E., 135 n
- Lewis, D., 97, 102, 103, 128, 163, 169, 170, 172, 173, 194, 195
- Locke, J., 40
- Loux, M., 168
- Ludwig, K., 110 n
- Luntley, M., 51 n, 89
- Marconi, D., 78, 85
- McDowell, J., 11, 12, 24 n, 33 e n, 34 e n, 75, 76, 80, 88
- McGinn, C., 11, 29 n, 31, 32 n, 33 n
- Mellor, D.H., 97, 99 n, 180, 181, 182, 194, 195
- Miller, A., 31 n, 75 n
- Millikan, R 13, 16, 18, 24 e n, 42, 43, 46, 72 n, 77 n, 95, 96, 97, 102, 141 n, 150 n, 163, 164, 183-193, 197, 198
- Murphy, G., 40 n, 74 n, 185
- Neale, S., 98
- Newton, I., 114
- Oliver, A., 99 n, 180, 181, 182, 194, 195
- Papineau, D., 42, 110 n, 141 n
- Peacocke, C., 12, 15, 16, 17, 72 e n, 74, 75, 77, 78, 81, 96, 97, 98, 103, 105-129, 161, 162, 163, 164-166, 185
- Pears, D., 39 n
- Peirce, C.S., 76 e n, 126
- Picardi, E., 179 n
- Platone, 180
- Poincaré, H., 113 n
- Prawitz, D., 109, 112
- Prinz, J., 40 n, 72 n, 138 n
- Prior, A., 123
- Putnam, H., 18, 22 n, 24 n, 38 n, 64, 162, 179, 183, 188, 198
- Quine, W.V.O., 15, 27 e n, 40, 84, 101 n, 108, 113, 145, 171, 172 n, 198
- Ramsey, F.P., 97
- Reichenbach, H., 113 n
- Rej, G., 24 n
- Rosch, 193
- Russel, B.A.W., 97, 126
- Ryle, G., 42 e n, 105
- Schiffer, S., 151 n, 155, 156, 157, 169
- Sellars, W., 75, 76 e n
- Shannon, C.E., 134
- Skorupski, J., 127 n
- Smith, B.C., 87
- Spelke, 194
- Sperber, D., 83, 141 n
- Stampe, 140
- Stich, D., 121
- Turing, A., 135
- Vallortigara, G., 60 n, 83 n
- Walker, J., 83 n
- Weaver, W., 134
- Whiten, A., 83 n
- Wittgenstein, L., 13, 14, 15, 23 e n, 29 e n, 30, 32, 33, 39 e n, 40 e n, 41 e n, 63, 75, 76 e n, 78, 80, 86 e n, 89, 91, 100, 105, 109, 110, 146, 171, 198
- Wright, C., 11, 12, 24 n, 31 n, 32 n, 34 n, 51 n, 62, 70, 84 e n, 85, 87, 88, 89, 91-95, 109, 112, 113, 123, 152
- Zalabardo, J., 50 n, 58

Finito di stampare nel mese di luglio 2004
per conto della casa editrice Il Poligrafo s.r.l.
presso la Grafiche ITE di Dolo (Venezia)

MEANING & MIND

studi di filosofia analitica

1. Eddy Carli
Mente e azione.
Un'indagine nella filosofia analitica.
Wittgenstein, Anscombe, von Wright, Davidson
presentazione di Sandro Nannini
2. Annalisa Coliva
Moore e Wittgenstein.
Scetticismo, certezza e senso comune
3. Ferruccio Rossi-Landi
Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica
a cura di Cristina Zorzella
presentazione di Enrico Berti
4. *Linguaggio, mente e mondo.*
Saggi di filosofia del linguaggio, filosofia della mente e metafisica
a cura di Massimiliano Carrara, Gabriele De Anna, Sara Magrin
5. *Wittgenstein today*
edited by Annalisa Coliva and Eva Picardi
6. Elisabetta Lalumera
Concetti e normatività.
Il paradosso scettico di Kripke e la filosofia analitica della mente
7. *Facets of Concepts*
edited by Juan José Acero and Paolo Leonardi
(in corso di stampa)
8. *Issues on Vagueness.*
Methodology and Agnosticism
edited by Sebastiano Moruzzi and Andrea Sereni
(in corso di stampa)
9. Cristina Zorzella
Linguaggio, mente e pensiero in Gilbert Ryle
(in preparazione)